DISCORSI

MORALI

TRATTI

DALLE PIÙ UTILI RIFLESSIONI DE' SS. PADRI

PER

PERSONE ECCLESIASTICHE E RELIGIOSE

SCRITTI DAL SACERDOTE

DOMENICO ZELO.

VOL. I.

NAPOLI

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Strada Pallonetto S. Chiara n.° 8.

1834.

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNORE

D. AGOSTINO OLIVIERI

VESCOVO DI ARETUSA, PRECETTORE ED INCARICATO DELLA EDUCAZIONE DELLE LL. AA. RR. I REALI PRINCIPI, CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI S. GENNARO, CAVALIERE GRAN CROCE DI FRANCESCO I. ec. ec.

Eccellentissimo Monsignore

Io desidero da qualche tempo di fare una umilissima offerta a Vostra Eccellenza Reverendissima; e mi entra ora al pensiero la lusinga (disgiunta come spero da presunzione) di aver ritrovata acconcia materia a farla. Il desiderio di ciò sento in me nascere dalla devo-

zione dell'animo pieno di gratitudine ossequiosa. V. E. lesse alcun mio povero lavoro letterario; e fin d'allora mi onorò più volte della sua grazia, e più volte mi eccitò a non inutilmente occuparmi in cosa di divin servigio.

Ecco dunque che offro all'Ecc. V. a significazione di altissima stima e di riverenza questo tenue lavoro, il quale quantunque sia rozzo, difettoso, e dispregevole, pur sono ardito di crederlo non inopportuno; sì perchè non posso pagare i miei debiti che coll'opera dell'inchiostro; sì perchè appunto le materie del mio scrivere non vi debbono essere discare per gli argomenti di che trattano, che al tutto sono sacri, a null'altro fine son volti, che al vero prò delle anime, e all'aumento di quella Religione santissima, della quale Ella è sì illustre Propagatrice e difenditrice.

Ma quello che a dedicare a V. E. questa mia opera maggiormente m'induce, si è, che

onorata del suo nome, e se a tanto può giugnere, favorita della sua approvazione, riuscirà al fine per cui fu distesa, troppo più utile, che non sarebbe riuscita: conciosiachè troppo più d'efficacia sia per ricevere da quello che V. E. vi contribuirà d'onore e di credito, che da quanto io possa avervi contribuito d'opera e di fatica.

Iddio lo conservi lunghissimamente, a grandissimo onore, a decoro e felicità somma di questa illustre Città, e della Chiesa.

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Umilissimo devotissimo obbligatissimo servidore
Domenico Zelo

L' AUTORE.

Scrivo un corso di *Discorsi Morali* e li indirizzo a Persone Ecclesiastiche. Il mio intento, troppo forse temerario ed ardito, è di ricordare ai Ministri del Santuario qual vita si debba da essi menare per corrispondere degnamente all' altezza della lor vocazione, discendendo perciò ai più minuti doveri Sacerdotali, e considerando il prete non solamente all' altare, ma in pulpito, al confessionale, in famiglia, alla mensa, alla villa, e in mezzo al plauso e al brio del gran mondo. Si dirà, che non accadeva mi pigliass'io questo disturbo, e che il gusto di comporre prediche è sì comune oggi e frequente. Al che rispondo: che benchè assai libri ed autori ne abbiano scritto, pur mi fo una dolce lusinga di concorrere anch'io con quest' opera al vantaggio de' miei confratelli, se vorranno trar frutto da miei deboli sforzi. Nè è già

ch'io pretenda con ciò di dirigere i direttori delle anime, e di pascere i pastori del popolo, che io venero come Padri in Gesù Cristo, nè di far pompa di teologiche pellegrine dottrine; ma desidero solamente, che questi Discorsi possano occupare in qualche ora d'ozio le loro menti, e ispirare un qualche sentimento della più soda pietà. Sento, che molti mi chiameran temerario alla sola vista del titolo del libro prima di leggere il libro stesso; ed altri con più ragione mi daranno la medesima accusa dopo d'averlo letto; nè io cercherò d'addurre ragioni, onde giustificare la mia arditezza, ma dirò solamente, che se le mie povere fatiche qualunque siensi verranno ad essere di qualche utilità, e a concorrere verranno all'altrui santificazione, comporterò in buona pace l'accuse de' rigorosi censori.

Lo stile è quale ho creduto a moral soggetto convenire; se pur la mano arriva, dove divisa il pensiere. Taluno forse il dirà poco forbito; ma io mi sono anzi studiato di renderlo quanto più si poteva piano, e sciolto, e agevole, sicchè potessi meglio penetrare nei sentimenti, e lasciare sfogo più

libero all'ingegno. Felice me poi, se in petto ai miei lettori saprò gittare della divozione scintille ardenti! Nelle citazioni de' principali Padri dò il più delle volte tradotti i testi latini per più chiarezza, e per non gravare i margini di una lunga e nojosa citazione. Dove gli autori scritto hanno acconciamente al mio proposito, io non mi ritengo dal quasi copiarne le poche o molte parole: il che io da me dichiaro, acciocchè alcuno non possa d' occultati furti accusarmi. Assai credo, ho fatto intendere il disegno di tutta l' opera.

Piaccia al Signore, che tutto torni a sua maggior gloria: e come questo fu il primo pensiero, e intendimento mio; per meglio conseguire sì santo fine, implоro con tutto lo spirito l'ajuto de' Santi Sacrifizj da coloro che leggeranno antidetto volume.

DISCORSO I.

DEL PREDICARE EVANGELICO.

Che vuol dire, o venerabili Fratelli, domanda il Padre S. Bernardo (1), che la parola di Dio, che ha vinto il mondo, che ha soggiogati gl'imperi, che ha confusi tutti coloro, che innanzi ch'ella si udisse, gran sapienti erano addimandati, sia divenuta a' nostri giorni un istrumento sì debole, come se non avesse più in sè stessa la sì decantata e antica efficacia? Essa è, scrive l'Apostolo (2), quella spada a due tagli, che le più ritrose menti, e i più indurati cuori fende, e trapassa: *Sermo Dei penetrabilior omni gladio ancipiti .... discretor cogitationum, et intentionum cordis.* Ma ora possiam noi dire, che sia quella spada di mal forbito acciajo, e di elsa mal travagliata, che dopo aver fatto maraviglie nelle mani di valente capitano, vien poscia ai muri sospesa d'una qualche gallerìa, qual gloriosa memoria d'un già morto valore. Eppure nò, ci avverte il Padre S. Gregorio Papa (3), non è

(1) De diversis serm. 51.
(2) Ad Haebr. 4.
(3) Moral. l. 27. in c. 36. B. 906.

vero: questa spada formidabile maneggiata in persona dalla Sapienza incarnata per commessione del Padre, e da lei in appresso colla donazione visibile del santo suo Spirito agli apostoli confidata, e quindi ai successori loro di mano in mano trasmessa, non è stata mai dalla santa Chiesa Cattolica sospesa come immaginevole, o lasciata in un vile riposo. Dirò più: non ha avuta giammai la divina parola un sì grand' uso come in questi tempi, che anzi veggiamo essere in oggi i banditori evangelici moltiplicati per sì gran modo, e cresciuti, che dove molte provincie erano un campo altre volte scarso assai, ed angusto per un ministro apostolico, molti apostoli appena più bastano a coltivamento, e servizio d'una sola città; e non ostante non ha mai sortita minor successo in tanta abbondanza di spargitori della medesima. Or come ciò, continua a parlare tutto pieno di meraviglia S. Bernardo (1)? Essa è pur quella stessa, che nelle Scritture vien appellata coi gloriosi nomi di virtù di Dio (2); di maglio, che infrange e attrita le pietre più dure (3); di voce di Dio, che divide le fiamme, che penetra profondamente, e riscuote ugualmente i legni eletti del Libano, e i tronchi spregievoli del deserto (4); di face, che riscalda i cuori più indurati de' peccatori, ed è a guisa d'un sacramento, che unge per fino i rè a penitenza (5). Per

(1) Loc. cit.
(2) Jerem. 23. 29.
(3) Psalm. 90.
(4) Psalm. 18.
(5) Eccl. 48. v. 8.

qual terribile disposizione divina adunque, ovvero per qual gravissima nostra colpa è oggimai divenuto, che sembra aver essa perduta la sua forza prodigiosa?

Cerchiamo con ogni ingegno, o Fratelli, di rintracciare la vera cagione della inutilità sopraddetta della divina parola, sperando di portare qualche rimedio a sì stravagante disordine.

Non può negarsi, che non si debba il più delle volte accagionare gli uditori del poco frutto, che si ricava dalla parola di Dio, e ciò a motivo delle disposizioni men buone, e de' fini torti con cui si conducono ad ascoltarla. Conciosiachè alcuni ascoltano la parola di Dio, ma per puro piacere, per mera curiosità, per una specie, dirò così, di letteraria ricreazione. Tal fù la cagione, insegna il Boccadoro (1), perchè gli Ebrei non si arresero alle prediche del Battista, dapoichè corsero ad udirlo non sotto la qualità di ministro di Dio, di precursore del Verbo, ma affin di ascoltare un uomo di profonda dottrina, d'immaginoso pensare, di aggraziata favella, di splendida e copiosa eloquenza. Altri poi rendono inutile e vana la divina pre-

(1) De Sacerd. l. IV.

dicazione, perchè l'ascoltano per genio, per parzialità, per impegno. Così pur bramò di sentirla Baldassare dal Profeta Daniele, e nel richiese a grandissima istanza; e ne diede al valente predicatore una larghissima ricompensa: *Tunc jubente Rege, indutus est Daniel purpura, et circumdacta est torques aurea collo ejus* (1). Ma, se egli fosse, o no buono ascoltatore di quella predica, quella stessa notte il fece palese, che in castigo della sua impenitenza egli fù messo al taglio delle spade da'suoi nemici. *Eadem nocte interfectus est Baldassar.* Taluni finalmente l'ascoltano sì fatta parola di Dio, ma per un certo rabbioso spirito di malignità e di critica. D'un tale abuso se ne dolse già Iddio con Ezechiele (2). Si incontrano, dice Egli, parlando degli Ebrei, gli uni e gli altri, e trà loro van dicendo: andiamo a sentire il nostro Profeta, e vediamo che ci vuol dire questa mane per parte di Dio; vengono, si assidono, ascoltano le tue parole, e finito che hai, si levano, e ricantano i tuoi cantici per tutta la Città, e van spacciando, che il tuo discorso è stato qual si farebbe da un attore da scena, ovvero da un musico da teatro, *quasi carmen musicum*, una dolce e soave tessitura di armoniose parole. A queste tre classi riduconsi gli ascoltatori malvagi della divina parola, notati forse, e avuti di mira da Paolo Apostolo nella seconda a Timoteo. *Erunt homines habentes quidem speciem pietatis, virtutem au-*

(1) Dan. 5.
(2) Ezech. 33. 32.

tem ejus abnegantes; *semper discentes*, *et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes* (1): uomini, cioè a dire, religiosi nell'apparenza, e divoti, che la chiesa, e la scuola frequentano della dottrina Evangelica, ma di virtù soda mancanti, e sempre in atto di apprendere, e sempre dal consequimento lontani della verità. Non pertanto dobbiamo confessare, che una non leggier colpa del poco frutto, che si trae dalla divina parola non dee recarsi sola negli uditori, ma ne' sacri ministri e predicatori, che ad essi la annunziano. E di verità una delle querimonie più usitate e comuni per ciò che risguarda i ministri della divina parola ella è, che più non sienci in oggi quegli uomini veracemente apostolici, che a' tempi più fortunati dei nostri la predicazione sostenevano coll'esempio, e al tuono delle parole il lampo congiungevano delle opere. E dove sono al presente, dicono bene spesso persone ancora e timorate, e discrete, dove sono al presente o i minacciosi profeti, che in sè stessi rappresentavano la santità del Signore, di cui intimavano la vendetta ai popoli prevaricatori; o gli apostoli primitivi, che intorno intorno portavano effigiato e descritto nella loro stessa condotta lo spirito del Vangelo, che predicavano; o gli antichi padri santissimi, ch' eran la forma delle lor greggie non più per sana dottrina, che per santo e incontaminato costume? Oh quelli sì, ch' erano uomini gravi, zelanti, illuminati, eletti però da Dio ad essere del cieco mondo la lu-

(1) II. Timoth. 3.

ce, e della terra corrotta il sale ristoratore; che nell'aria del volto, e nel contegno della persona il dispaccio sensibile della divina missione manifestamente vi presentavano. La purità di vita, la sublimità di pensieri, lo spirito del Signore, che gli animava rendeva la lor voce una voce di energica virtù, e le lor opere conformi alla parola che annunciavano, una forza maggiore le conciliava preparando gli animi ad ascoltarla, e riceverla con docilità e con frutto. E quindi è, che avvenivano repentine, e impensate le conversioni d'incolte terre, di popolose città, di principi, di rè, di imperadori (1). Ma tali non sono di presente, dicono, i banditori del Vangelo, uomini che predicano una cosa, e ne praticano un altra, che esigono dagli uditori mortificazione de' sensi, rinnegamento dei viziosi appetiti, fuga del secolo contaminato, pratiche di digiuno, di limosina, di carità del prossimo, ed essi vivono poco dissomiglianti da quelli che prendono a riformar colla voce, ne' poi li edificano coll'esempio. Tali sono le prime accuse, che ci si muovon contro da Fedeli ancor di santa vita.

Egli è vero, o Fratelli, che a ribatter sì fatta opposizione, sogliamo rispondere, che l'efficacia della divina parola non dipende dal merito dei banditori, ma sì solamente dall'ordinazione divina, che a convertire le anime l'ha destinata; che non ha Dio alligata l'onnipossente forza di lei alla santità dei ministri, che la compiono coll'opere, ma alla fedeltà dei

(1) Tertull. de coron. milit.

medesimi, che la dispensin sincera colle parole; in quella guisa, osserva il santo Padre Agostino (1), che essendo i sacramenti le vive fonti immediate della cristiana giustizia, a cui da tutti si attingono quelle acque, che acque vive si dicono di vita eterna, dispose provvidamente il Signore, che a produrre gli effetti maravigliosi, per cui essi furono istituiti, necessaria giammai non fosse la santità del ministro, che li dispensa; che comunque sia il ministro, che annunzia la divina parola, egli è sempre certo, che per la sua lingua parla Iddio; a suo nome, dice S. Gregorio (2), egli parla, sue sono le massime, sue le leggi, sue le volontà, sue le riprensioni, sue le minaccie, l'esortazioni. Che però le verità evangeliche sono sempre di una virtù infinita a signoreggiare gli animi, e praticare sopra ogni cuore una dominazione assoluta (3). Donde diciamo, che non sono di escusazione meritevoli coloro, che poco o nulla profittano dal perchè osservano un predicatore, che mentre predica non adempie per sè stesso ciò che dice.

Ma egli è pur vero, che la divina parola trattata dagli uomini santi una maggior forza riceve, per somiglianza di una spada, che quantunque acutissima di per sè, più ponderosa scende, e tagliente da maestrevol braccio e robusto che la maneggi. Ed è per questo, che l'insegnare, e il predicare precetti di santo costume, a giudizio di tutti i Padri dell' anti-

(1) De Doctrin. Christ. c. 1. lib. iv.
(2) Moral. l. 27. in c. 36. Beati Job. c. 11.
(3) Innocent. iii. Praef. operum suorum.

chità, ne' Ministri della Chiesa è cosa più malagevole assai, che molti di essi non pensano; non solamente, perchè al predicare deve andare innanzi il sapere e lo studiare, che è sempre opera di gran travaglio; ma ancora, e molto più perchè fà d' uopo, che questo predicare sia da noi congiunto coll'operare; conforme allo spirito della Religione cristiana, e del Testamento nuovo, che è in peculiar modo spirito di verità, spirito di bontà interiore, più che esteriore, di cuore, più che di lingua, più di opere, che di parole: *Venit hora*, *quando veri adoratores*: altramente non saran veri: *adorabunt Patrem in spiritu*, *et veritate* (1). Di fatti Gesù primo dottore, e primo predicatore di questa legge aveva tutto il tenore santissimo della sua vita, che certo dovea dare un autorità, e una forza grandissima al suo parlare; aveva i miracoli, aveva la divinità, che per questi miracoli si dimostrava; e non pertanto è da notare, siccome fanno i più accurati investigatori della storia evangelica, che quasi in tutti gli insegnamenti particolari, ch' ei diede di cose da farsi, fece precedere molto dappresso ai detti i fatti, e alla dottrina l' esempio. Vuole insegnare il battesimo, e poco innanzi va a battezzarsi (2); vuole insegnare il digiuno, e poco innanzi va a digiunare (3); vuole insegnare la orazione detta dominicale, e la precedente notte, dice S. Luca (4),

(1) Joan. 4.
(2) Matt.
(3) Johan. c..
(4) Luc. c. 11.

la spende tutta intera in orare; e fù per sola necessità, come avvisa S. Giovanni Crisostomo (1), che prima di dar egli la sua, insegnò ai Pastori sacri a dar la loro vita per le loro pecorelle. In somigliante maniera volle, continua il Crisostomo (2), che il Battista innanzi della predicazione della penitenza ne' più riposti nascondimenti del deserto si raccogliesse, e spogliato di tutte le cose bisognevoli a sostentare umana vita, vestisse irsuto cilicio, si pascesse di vili locuste ed amare, e non interrompesse il continuato digiuno. Tanto è vero, dice S. Gregorio Papa (3), che questo del fare ciò che si predica, e del farlo prima del dirlo rende la divina parola d'una più acconcia maniera a penetrare e compungere i Fedeli; laddove in contrario il vedere un uom sacro, che intende la verità; che la dice anche inopportunamente, e che la predica calorosamente; e poi a' fatti mostra di non la credere; e così distrugge colla man destra ciò, che fabbrica colla sinistra, ciò è uno scandalo non leggiero per coloro, che ascoltano.

E volete vederlo con più chiarezza, continua il santo Dottore, perocchè non credo, ei dice, che la cosa si possa mai dire quanto essa il merita: che questo dire, e non fare, o questo fare contrario al dire è uno scandalo? Raccoglietelo dalla necessità, in cui si credette essere il divino Maestro di farne avvisato il popolo con queste parole: *super cathedram Moysi sederunt*

(1) Hom. 19. in Johan.
(2) Eodem loco.
(3) Raegulae pastoralis p. 3. c. 24.

Scribae, et Pharisaei; omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate, et facite, secundum autem opera eorum nolite facere; dicunt enim, et non faciunt (1): la forza, e la intelligenza del quale avviso è questa: pòpolo mio, io so bene, che il veder uomini di professione sacra dir cose buone, e far le contrarie è a chi li sente una tentazione di tener quello, che predicano per falsità; perciò non mi dà il cuore di vedervi esposti senza difesa ad una tal tentazione, che suol essere gagliardissima. Dicovi adunque, che lasciate predicare alle opere di costoro quello, che vogliono, e che attendiate soltanto alle loro parole, perocchè, comunque essi vivano, la cattedra però, dove salgono è la stessa, stessissima di Mosè; e vere sono le scritture, che leggono, veri i precetti, che vi dichiarano, vero il culto di Dio, che vi predicano: *Quaecumque dixerint vobis servate, et facite, secundum autem opera eorum nolite facere.* Il quale avvertimento, che tornava a tanto scorno de' Farisei, Gesù non lo avrebbe dato, e dato più volte, e dato pubblicamente, se non avesse veduto ciò, che tutti vediamo, che nei banditori del Vangelo più possono a sedurre le anime le sinistre opere, che non possono a edificarle le vere e sante parole trattate dai pulpiti. O beati però que' popoli, gridava a suoi tempi il Boccadoro (2), cui la provvidenza divina per effetto d' una special predilezione invia ministri apostolici,

(1) Matt. 33.
(2) De Sacerd. lib. 4. c. 8.

che tengono da sè lontano il sopraddetto scandalo; che predicano più con la lingua delle opere, che con quella delle parole; che un solo di essi più manipoli aduna, che altri non colgano spighe. Di fatti donde nacque, domanda S. Agostino (1), che gli apostoli mettevano fuoco dovunque arrivavano le loro parole, ed avevano in pugno i cuori? Donde ebbero virtù tanta e tanta efficacia da umiliar da confondere da soggiogare l'intero universo? *Eloquia persuadentia mira*, risponde egli, *fuerunt facta, non verba.* O qual forza d'eloquenza era quella del loro esempio, che penetrava e toccava il cuore! Il vedere dodici quasi tutti poveri pescatori aggirarsi intorno predicando siccome le verità più incomprensibili, così le virtù più sublimi di nostra fede; la mortificazion della carne, l'umiltà, e la mansuetudine, la semplicità, e la pazienza, il disamore de' beni del mondo e delle ricchezze, l'osservanza esatta di tutta intera la Legge, e nel tempo stesso il vedere sì fatte virtù praticate eminentemente da essi, il vedere in essi un umiltà sì profonda, una castità sì delicata, una penitenza sì austera, una povertà sì estrema, una pazienza sì invitta; il vederli andare sì bramosi in traccia di patimenti, presentarsi spontaneamente a giudici, spontaneamente accostarsi alle prigioni, spontaneamente offerire le mani ai ceppi, e i corpi alle carneficine, era per gli Idolatri la confessione più sincera della verità della Religione. Così per forza di

(1) De Civit. Dei 22. c. 5.

tali esempj altamente commossi credettero tanti, che abbandonati agi, patria, ricchezze, amici, congiunti, esuli derelitti raminghi ne andarono in istranie terre, rinunziando perciò altri di loro nello stesso tempo a cariche lucrosissime, e a militari comandi, ed altri calpestando per fino con piè generoso porpore, corone, e scettri. Così si arresero anch' essi quegl' incliti personaggi per acutezza di sublimissimo ingegno, per fama di profondo sapere, per varietà di multiplice erudizione, per credito d' irreprensibil costume famosi e chiari, de' quali molti dopo d' aver in altri tempi impugnata e schernita e derisa la nostra fede, strinsero poi le penne a difenderla a promuoverla ad illustrarla. Così in somma si dieron per vinti quegli innumerabili d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso, che le membra loro, e le vite alla discrezion lasciarono, e al crudo arbitrio di fieri persecutori. Oh d' invitta virtù forza del buon esempio, che spargi fiamme vittoriose nei cuori più gelati, e più restii!

Or la mancanza del detto esempio in taluni predicatori, parmi, che sia la prima cagione del poco frutto, che dai Fedeli si coglie della divina parola. Non vi dispiaccia, o Fratelli, ch' io vada additando dietro le orme de' SS. Padri, le altre cagioni, onde rendesi presso molti oziosa e inutile sì fatta evangelica predicazione. Tra le quali dico aver luogo quella stravagante maniera di alcuni, che non si lasciano intendere da chicchesìa. Conciosiachè si predica, è vero, da alcuni la dottrina di Gesù Cristo, ma altramente

da quella, che prescrisse il Redentore. Gesù Cristo, osserva S. Gregorio Nazianzeno (1), ch'era l'istessa Sapienza del Padre, parlava in parabole familiari, e materiali, e tuttochè contasse nelle sue udienze Scribi, Farisei, Sacerdoti, e Maestri, si contentava, che le sue parole potessero parer troppo semplici e disadorne ai dottori della Legge, purchè non fossero troppo sublimi agli ignoranti. Mosè nel Deutoronomio (2) parlava per tutti i predicatori, quando diceva: *concrescat in pluviam doctrina mea.* Or se quei tenui vapori, se quelle sottili esalazioni, che son nell'aria, e per la lor sottigliezza non si distinguono dall'aria, se non s'ingrossino, se non si addensino, non verranno giammai a risolversi in pioggia. In somigliante maniera devono i predicatori del Vangelio, grida S. Gregorio Papa (3), dare alle lor prediche una tale densità, e spessezza, che *concrescat in pluviam.* Non debbono essere tali, che si diradino in aere, ma tali, che si stringano in nube, e si sleghino in pioggia, tali in somma, che ogni anima ne resti inaffiata. Perciò, riflette il venerabile Beda (4), che nelle Scritture vengono chiamati costoro col nome di nuvole. Alza Iddio, dice Geremia (5), queste nuvole dalla estremità della terra, non perchè passino sul capo degli uomini contente dello sterile mormorìo de' tuoni, o del

(1) Orat. 1. 2. 78. initio.
(2) Deut. 32. 3.
(3) Regulae pastor. part. 3.
(4) Sup. Levit. c. 6.
(5) Jerem. 10. 13.

vano fiammeggiare de' lampi, ma perchè gemano per ogni parte d'acqua limpida, e salutare. Dissi limpida e salutare, dapoichè nella sua limpidezza consiste per gran parte la sua virtù. Ma predicatori di questa tempera sono pur pochi. O quanti son nuvole, di cui può dirsi, *tenebrosa aqua in nubibus aeris* (1), che oscurano il Cielo, e non fecondano la terra. Nuvole, che assai più che alla fecondità di nuvola, poggiano alle stelle. Sono pochi, si lamenta S. Bernardo (2), i dispensatori fedeli delle verità cristiane, che dispergono la grazia dell'Evangelio nella gente povera, e nei pastori negletti, che non mettono studio nel comparire di buono e culto ingegno, che lasciano in disparte gli assunti e i pensieri stravaganti, o astratti, a sviluppare i quali ci vuol tutta l'applicazione seriosa e fissa di uom letterato, e che si adattano ai varj bisogni, e alle infermità spirituali de' prossimi. Ed ecco la seconda anche vera immediata sorgente del poco o niun profitto degli uditori dalla predicazione.

La terza sorgente è un certo umano riguardo, che fà che si metta in ceppi la vera, la antica e santissima libertà evangelica del predicare. Sotto il qual nome non si vuol già intendere certa sfrenatezza di lingua a cui debba esser lecita ogni incivile e irriverente maniera di riprendere i rei costumi, senza riguardo alcuno nè a classi che a condizioni, nè a dignità di persone; come se gli uomini dacchè diventano peccatori davanti

(1) Psalm. 17. 12.
(2) De Consid. c. 1.

a Dio, fossero digradati nel mondo, e perdessero ogni diritto che aveano innanzi di dover essere rispettati. Intendesi, secondo insegna S. Cirillo d'Alessandria (1), certa libertà della santa parola, che sia nemica di adulazione, che sgridi le colpe, e si scagli segnatamente, anzi unicamente contra i vizj che son del tempo e di moda; che rappresenti al peccatore lui stesso, e gli faccia vedere nella santa parola il suo proprio volto, come in uno specchio non infedele; s'intende, giusta la riflessione del Crisostomo (2), certo evangelico predicare, che reca frà lo splendore delle reggie l'onor del Santuario; che perora le ragioni di Dio ne' gabinetti dedicati alla ragion dello stato; che ossequia i principi, ma non le loro passioni; che annunzia ai Grandi per nascita, come divengono agevolmente grandi per lo scandalo ancora i loro vizj; s'intende, dice il S. Abate di Chiaravalle (3), certa libera e franca maniera della parola non dissimulatrice delle mondane licenze, che non tema di dichiararsi contro gli amici più cari, qualora con temerarj detti offendono la santità della religione, e con massime scellerate sfregiano la beltà de' dogmi Evangelici; e che disprezzatrice dimostrisi degli umani riguardi; che non sia punto sollecita dell' approvazione altrui; che sia solo del suo dovere curante e del piacimento di Dio; che non si arretri per critica, e per novelle, e per ciancie non si avvilisca; che in somma disprezzi e vinca

(1) Apolog. ad Theod.
(2) In laudib. d. Pauli. Ser. 1.
(3) De Consid. lib. IV.

le massime de'libertini, le imputazioni degli indevoti, e i giudizj, e le beffe, e i dileggiamenti del mondo. Ma ecco lo scoglio fatale, a cui rompono parecchi predicatori; ecco l'alito velenoso, che toglie, che la divina parola sparga i suoi semi ne'cuori umani. Così è, si accende di santa ira S. Gregorio Nazianzeno (1). Vi ha pure degli oratori delle verità cristiane, che si contentano di declamare contra i peccati de' nostri antenati, o pur contra i vizj, che son iti in disuso, lasciando sempre intatti quelli che son di moda. E per venire per vie più pratiche a svolgere il pensiero del santo Padre, riflettete, o Fratelli, osserva il Boccadoro (2), che ciascun secolo ha suo costume particolare, per cui si distingue dagli altri; in quella guisa che ha ciascun uomo sue particolari fattezze, per cui dagli altri si differenzia. Per la qual cosa si ritrovano negli annali i secoli del valore, i secoli della dottrina, i secoli della santità. E così pure nel male; i secoli della fraude, e dell'inganno; quelli della vendetta, e dell'armi; quei dell'amore, dell'effeminatezza, e del lusso. Ora è dovere d' ogni orator cristiano di predicare contro quelle abbominazioni, che dal costume, e dalla pratica generale prendono autorità, e che il carattere formano, l'indole del secolo in cui si vive. Ma molti ministri della divina parola amano meglio o coprir queste piaghe colla dissimulazione, o toccarle delicatamente per paura, che i viziosi non si abbiano ad offendere, che si muova

(1) Orat. 1. n. 79.
(2) Ad Antioch. 1. tom. 8.

guerra ai lor peccati. Costoro si tirano addosso la divina maledizione denunziata ai profeti, che tessono guanciali soffici alle cervici del popolo (1). Però da S. Cirillo Alessandrino (2) son detti simili a quegli indegni profeti, de' quali Iddio pronunziò, ch' erano cani muti; che di pastori portavano il solo nome, ma che ad altro non attendevano, che a pascere sè stessi; che le povere pecore lasciavano andare erranti per ogni foresta insidiosa, e per ogni alpestre dirupo; nè le curavano inferme, nè le fasciavan ferite, nè dai notturni lupi con ispesse grate le difendevano. Altri predicatori del Vangelo poi, riflette S. Gregorio Papa (3), fanno distinzione trà alto, e basso popolo, e poichè predicano agli incolti lavoranti, ai zotici famigli, alle semplici donnicciuole, parlano alto, e intimano, e fulminano le divine minaccie, e scuoprono i segreti misteri dell' iniquità, e dimostrano ad essi gli inciampi dell' innocenza, e i pericoli della salute; laddove se avviene di dover parlare innanzi a Nobili, e Grandi del secolo, e Monarchi dimenticano il vero spirito dell' eloquenza cristiana, e pongono in ceppi la evangelica verità, e lasciano sopite le fiamme apostoliche, indegnamente trasformando le lor lingue di fuoco in lingue di ghiaccio. Così tradiscono la causa di Dio o per frivoli rispetti, o per vili compiacenze. Deh che direbbono que' monarchi, i Daviddi, gli Ezechìa, i Roboami, i Manassi usati già alla voce libera, e franca de' loro pro-

(1) Ierem. c. 10.
(2) Apolog. Theod.
(3) S. Greg. Pap. l. regulæ pastor. part. 2.

feti, se oggi sentissero in pergamo nuove maniere di predicare, che fan tremare quel luogo, che fù sempre luogo di libertà, che dissimulano e oscurano ogni apice delle terribili verità, che si dovrebbono ad essi annunziare! Ah ecco, venerandi Fratelli, ecco la cagione lacrimevole, che rende presso molti inutile la divina parola.

Resta a parlare di quell' altra maniera, che da taluni predicatori si tiene nel dispensare la divina parola, maniera nemica anch' essa e odiatissima dal Vangelo. Tale, dice essere S. Leone (1), certa foggia di annunziare il sacrosanto Vangelo senza però quel tuono, e quell' aria di maestà e grandezza, ch'è si propria dell' alta divina voce. Questo decoro della divina parola importa, che dagli ascoltanti si vegga, che la predicazion cristiana è parola di Dio. Vale a dire, insegna il sacrosanto Concilio Tridentino (2), importa, che si trattino dal pergamo i più sodi, i più pratici, i più interessanti argomenti degli umani costumi, della natura de' vizj, dell' indole della virtù, delle obbligazioni communi della professione cristiana, o dei particolari doveri della condizione, e dello stato, della necessità della salute, della certezza della morte, dell'incertezza di quell' ora sì tremenda per noi, dell' impenitenza finale, dell' estremo giudizio, dell' eternità; importa, soggiugne S. Gregorio Nazianzeno (3), che su l'esempio de' SS. Padri si prendano dalle Scrit-

(1) Epist. decret. 93. c. 15.
(2) Sess. 25. an. 1563. decret. De purg.
(3) Or. 1. n. 79.

ture le formole, dai Profeti le immagini, dai Padri i pensieri, da tutti insieme le sentenze, le ragioni, le autorità, gli esempj; che spiri in somma ogni cosa la modestia, la purità, la decenza, la serietà, la grandezza della nostra santissima religione; e come è cosa divina affatto, e celeste la parola, che si annunzia, divine sieno, e celesti le bellezze tutte, e le grazie, che a lei si danno. Or tale non è il predicare di coloro, che a somiglianza di quei, che rampognava l' Apostolo (1), si recano a vile il predicare la morte del Salvadore; che come coloro, di cui favellasi in Ezechiello (2), non pensano essi, e non parlano, che dietro le vane idee, e le visioni ingannevoli della lor fervida immaginazione; che attingono dalla sapienza mondana, e dalle profane carte quelle bellezze di dire, che solleticano le orecchie, ma che distolgono le menti dalle sode verità della fede; che vorrebbono, giusta il linguaggio di S. Girolamo (3), nuovi temi di favellare, nuovi argomenti, scritture nuove, e figure, e artifizj, e forme di dire, e parole eziandio dal commune uso rimote, e o attinte alle fonti della bamboleggiante favella, e della rancida antichità, o imparate dai più recenti narratori, ma più leggiadri, e più lindi di favolose avventure; tal non è il predicare di coloro, che più sono solleciti del giro di un periodo, che della salvazione di un anima; che il pulpito riguardano qual

(1) Ep. ad Corin. 1. v. 7.
(2) Ezech. c. 19.
(3) Epist. 3.

luogo acconcio per far sapere al mondo, che son pellegrini i loro assunti, leggiadre le dipinture, delicati i pensieri, veementi le confutazioni, pura la lingua, chiara la voce, sciolto il gesto, maestosa l'azione; che una dicitura a pennello reputano qual pregio il più singolare di un oratore evangelico. Predicatori sì fatti, dice S. Ambrogio (1), sono mandati non a giovamento, ma a punizione de' popoli a Dio ribelli: come di taluni Sacerdoti, e Profeti parlò già la Scrittura (2). Costoro che altro sono, che i *bronzi sonori*, e *cembali tintinnanti*, dei quali parla l'Apostolo Paolo (3)? Essi seminano del vento, giusta la frase di Osea (4), e altro frutto non colgono, che un turbine passeggiero di vano plauso, e di sterile ammirazione: *Ventum seminant, et turbinem metunt.* Ah venerabili Fratelli; tolga Iddio da noi, che colla divina predicazione rimandiamo a casa gli ascoltanti coll' udito contento, e colle passioni non disgustate, a cagione di un terso e facondo parlare di dottrine vane e pompose attinte dalla storia profana. Già non è ciò quello, che Gesù Cristo ci disse, allorchè c'impose il ministerio della sua divina parola; anzi al contrario, insegna l'Apostolo (5), ci comandò, che non dovessimo collocare la nostra fiducia nelle astute parole della umana sapienza, ma nell'antica, e

(1) Ep. ad Corint. 1. c. v. 17.
(2) Exod. c. 9.
(3) Ad Cor. c. 13.
(4) Oseae 8.
(5) Ad Cor. 2. v. 1. 6.

semplice, ma potentissima verità della sua santa dottrina. Ricordiamoci, ci avverte S. Gregorio Papa (1), che questa nuda, e schietta, e semplice verità è poi quella, che già bandita altra volta da poveri pescatori idioti, ha fatto santo e veggente il cieco mondo, e perverso, trionfando ad un tempo e della ignoranza, e della perfidia, e della ostinazione, e della scostumatezza pagana, senza che oppor le sapessero alcun valevole schermo, o la potenza dei Regi, o la crudeltà dei carnefici, l'altezza dei Grandi, o la sottilità e malizia dei più dotti, e profondi filosofanti. Amiamola dunque noi pure questa soave, e forte semplicità, e ci sia caro di ritrovarla in ogni sacro ragionamento. Ricordiamo in somma, conchiude il Crisostomo (2), che noi predichiamo Gesù, e Gesù per noi crocifisso. Questo Crocifisso sia il nostro libro più dotto, col quale alla mano prendiam fuoco, e in aria compunta insieme e maestosa di voce e di volto, ora minacciamo da profeti, ora esortiamo da padri; e risvegliamo le coscienze, e rimproveriamo i peccati, e strappiamo il velo alle passioni, scuotendo i peccati col terrore d'un odio terribile, e giusto, traendo a lagrime i peccatori e a sospiri coll'amore d'un Dio paziente ed amabile. Ah che sebbene rozzi di stile, e semplici di dottrina, noi saremo riconosciuti per predicatori apostolici, per ministri del vero Dio, levati sopra il mortale, arbitri del cielo,

(1) Raegulae pastor. part. 2. c. 6.
(2) Ep. ad Timot. c. 5. hom. 15.

e dell'inferno, giudici de' cuori e de' più segreti delitti, fulminatori de' rei, dispensatori de' tesori e del perdono pe' cuor contriti. Massimamente poi mai non iscompagniamo dal predicare l'opera, acciò non abbiano i popoli di che offendersi nella nostra vita, nè che riprendere nel costume.

DISCORSO II.

IL SACERDOTE AL CONFESSIONALE.

Che enigma, o piuttosto, che portento stranissimo è questo, che noi vediamo, venerandi Fratelli, chiede il Padre S. Bernardo (1), che nel mentre il numero degli Ecclesiastici, e propriamente de' Confessori è cresciuto oggi di tanto sopra quello de' tempi antichi, e non pertanto è grande nel mondo il numero de' peccati! Che enigma, e che portento è mai questo, che noi vediamo, che Confessori, e non di primo pelo sono a' tribunali di penitenza, e pur si profanano indegnamente i Sacramenti; Confessori in quasi tutte le Chiese, e pur osservansi per tutto gli spergiuri, gli odj, le mormorazioni, le frodi; Confessori in tutti gli angoli della città, e in tutte le missioni de' paesi, e de' villaggi, e pur ci sono mariti sboccati, femmine licenziose, conversatori maledici, servidori, e figliuoli mal costumati; che enigma è questo! Siamo pur noi quei, che Dio manda, acciochè tenghiamo purgate le città dai peccati, e siamo cooperatori di Dio nel-

(1) De Consid. Lib. IV.

l' affare della commune salvezza, e a somiglianza degli Angeli, che saranno mandati nell'ultimo tempo, togliamo dal suo regno tutti gli scandali: *Mittet Angelos suos, et colligent de Regno ejus omnia scandala* (1). E però non cessa di domandare il santo Padre, che portento sia questo; che sia grande il numero de' Confessori, siccome Dio lo ha promesso: *Mittam eis multos venatores et venabuntur eos* (2), e che sia grande contuttociò il numero de' peccati. Egli è vero, che la cagione precipua di ciò si è, che son pochi quei, che si confessano osservando le condizioni prescritte da Dio per ricevere il Sacramento della Penitenza. Ma è da temere, che ciò avvenga anche alcune volte per colpa di coloro, che lo dispensino.

Comunque sia, può essere argomento assai utile l'additare i veri caratteri, ch'egli deve avere un reggitore di anime, per poterne a confronto segnare gli essenziali difetti. Diamo principio.

Tra le varie, e tutte necessarie qualità, onde convien che vada fornito un ministro della Penitenza, ella ha senza dubbio il primo luogo la probità

(1) Matt. 13.
(2) Jerem. 16.

della vita, senza la quale tutto quel, che farebbe sarebbe inutile, se egli fosse di quelli, che riprendono i lor penitenti de' lor falli, riprensibili anch' essi di simili, e di maggiori delitti. Come può esser giudice, dice S. Gregorio (1), degli altrui falli chi n' è maestro? Questo è un fare come i sacerdoti degli antichi, che voleano le vittime pure coll' esser essi macchiati, ed impuri. Avea Gioabbe, come si narra nelle Scritture, tentata una impresa troppo ardita contro il nemico, e perduti in essa molti soldati. Mandò un Nunzio ad avvisarne Davidde, che tosto diede in escandescenze contro la temerità dell' imprudente suo Generale. Ma l' accorto Messaggiere interrompendo a proposito le voci sdegnose del Re: Eh Signore, gli disse; sappiate, che fra' gli altri è stato ucciso anche Urìa. All' udire il nome di Urìa, al venirgli in mente il suo fallo, al vedersi riconvenuto, languirono in un tratto le ire su i labbri di Davidde, e cangiando tenore, e ammorbidendo ben tosto le sue risposte, rivolto con piacevolezza al messo; orsù, disse, stia Gioabbe di buon animo: queste sono le vicende di guerra (2). Così è, ripiglia S. Girolamo (3). Chi è consapevole de' suoi delitti, non ha voce per riprendere gli altrui, non ha autorità per impedirli. *Perdit enim auctoritatem docendi, cujus sermo opere destruitur.* Ma i SS. Padri sotto nome di probità in un ecclesiastico intendono una

(1) Moral. in cap. 31. 906.
(2) 2. Reg. 11. 24.
(3) Epist. 34. ad Nepotian.

positiva bontà di vita atta a migliorare i buoni, e a convertire i cattivi. S. Basilio riflette (1), che non è consiglio, ma è precetto quello del divino Levitico: *Non polluatis nomen meum sanctum, ut sanctificer in medio filiorum Israel* (2). Io vi ho innalzati, dice il Signore, al grado Sacerdotale a questo intendimento, che il secolo resti compunto, e santificato per mezzo vostro. E non dico solamente per mezzo de' Sacramenti, che da voi si amministrano; ma per mezzo della vostra vita, e del vostro quotidiano, e santo costume; e la soave mia provvidenza ha ordinate le cose di questa maniera, che in mezzo alla gran turba del secolo si debbano vedere in voi degli spessi e vivi esemplari d'ogni bontà, e d'ogni virtù, alla norma de' quali il secolo stesso possa formarsi, possa correggersi, possa santificarsi, e glorificare la mia Maestà: *Ut sanctificer in medio filiorum Jsrael.* Non è possibile a dire, anzi è difficile ad immaginare, continua il citato Padre (3), di quanta utilità sia alla Chiesa, di quanto spirituale vantaggio alle anime un Confessore che sia al popolo esempio d'ogni virtù, mansueto, continente, devoto, ritirato, disinteressato, zelante, caritatevole, in cui la pietà, la religione, la compostezza, la prudenza, il fervore, la dolcezza, la severità, il contegno, la pazienza risplenda in ogni fatta di costume, confor-

(1) Homil. 24.

(2) Cap. 22.

(3) Serm. de abdicat. saec. p. 236. edit. Paris. 1618. litt. 13. tom. 2.

mando la sua vita coi dettami dell' Evangelio. Questi fà, che innanzi a lui tremino le rie passioni, cedano gli antichissimi abiti, e durissimi cuori si spezzino. Questi con la semplicità, con la purezza, con l' innocenza tocca e compunge i riguardanti, rapisce le prede più antiche al demonio, a sè trae i peccatori, spira tenero amore alla virtù, invita, commuove, accende il petto ai penitenti, santifica coloro, che a lui si prostrano. Ed oh, grida S. Bernardo (1), se tutti i direttori delle anime splendessero coll' esempio, e reggessero in guisa le medesime, che tutte rimanessero edificate e compunte della lor vita, convertirebbono talora più scellerati col lampo del loro esempio, che non le reliquie de' Santi con lo strepito de' lor miracoli.

La seconda qualità in un Confessore è la scienza, ci avverte S. Bernardo (2), ma non quella scienza, che gonfia, che alimentata di vanità, per troppo gonfiarsi non può ammeno di non iscoppiare in isquarciamenti di carità, nè ad altro servirebbe, che a rinnovare nella Chiesa di Dio gli sconcerti della confusa Babelle. Quella scienza si domanda, dicono i SS. Padri, che è scienza de' Santi; scienza che ornata di cristiana carità sia scienza di salute alle anime: scienza per cui si sappia qual sia la facoltà, e cosa importi la qualità, ch' egli abbia di giudice de' peccati, o l' altra di medico, o l'altra di legatore, e di slegator delle

(1) Serm. in natali S. Benedicti;
(2) Super. Cantic. Serm. 17.

anime, quali sieno i casi riservati al Papa, e al Vescovo, e quali sieno le censure ecclesiastiche almeno le più communi ad inciamparsi dai cattivi credenti: scienza, per cui si conoscano, se non profondamente, almeno mediocremente i principj, e le vere regole della Morale cristiana, la decisione di taluni casi più facili, i decreti di alcuni Canoni, le principali quistioni Morali; scienza, per cui si fuggano alcune opinioni tanto larghe, che abbandonano alla libertà tutto il freno; altre cotanto strette, che non servono, che di laccio a strangolare le coscienze; queste della vetusta severità sì tenaci, che pare, che escludano ogni benignità dalla Chiesa; quelle della benignità sì parziali, che conoscere non sanno la necessità di un discreto rigore.

E chi non sà, che la mancanza di questa scienza in talune persone ecclesiastiche sia stata ne' tempi antichi funesta cagione di mali al popolo, ed alla Chiesa? S. Giovanni Crisostomo (1) a suoi tempi ne vedeva, e ne piagneva le funeste evidenze, a cagione, che si trovavano alcuni fra ministri di questo sacramento, che vedevansi sforniti di conveniente dottrina. Chi è tanto prodigo di Sacramenti, dice egli, che getta le perle sino a più immondi animali; chi n'è tanto avaro, che non trovando mai compunzione che basti, ritira gli uomini dal Sacrifizio di Dio. Chi va appresso alla pestifera infezione di quelle teologìe indulgenti, che a guisa dell'antico serpente, fanno a

(1) De Sacerd. Lib. 3.

tutti coraggio a divorare il pomo interdetto, e trovano alla legge tanti benigni commenti, che sembra non esservi peccato oramai, che non abbia da quelle il suo salvo condotto, mentre, al dir di S. Girolamo (1): *auctoritatem Scripturarum*, *quae peccatoribus tormenta denunciat*, *vertunt* in *beatitudinem*. Chi si appiglia per altra parte a certe rigorose Morali, che in vece di chiudere il gregge tra'discreti recinti, tentano di soffocarlo in angustie così severe, che fanno esclamare le affannose coscienze delle indotte persone: ma questo non si può osservare . . . . Come è possibile, se questo è vero, ch' io possa salvarmi? *Quis potest salvus fieri?* Intanto ciò ha dato origine, facciàmola un poco questa osservazione, venerandi Fratelli, ciò ha dato origine alla oltramontana empietà, ai di cui rei disegni serviron di bene questi eccessivi rigori, la quale delle angustie de'Fedeli facendone degli errori suoi l' argomento, ne dedusse quella nefanda dottrina, val a dire, che *Aliqua praecepta Dei sunt impossibilia*. Donde si scorge la necessità, che assiste ad un ministro della Penitenza di provvedersi di buona dottrina, e di sodi principj della morale cristiana; altrimenti, quante larghe dottrine s' introdurranno, che palpan le piaghe, e non medican le anime? Quante forestiere opinioni si accoglieranno, che travestite di zelo allacciano le anime, le ritirano da' Sacramenti, affettano santità, e danno a bere, quasi insensibilmente, il veleno di falsi dogmi?

(1) Lib. 2. in Amos. c. 5.

Quante falsità si diranno intorno a materie rilevantissime? Quanti falli si commetteranno? Quanti pesi gravi, e fatali angustie si metteranno nelle coscienze? La qual cosa di quanti mali sia cagione nel popol di Dio, ognuno li vede; e lo dimostrano assai quelle parole del Redentore: *Si lumen, quod in vobis est tenebrae sunt, tenebrae ipsae quantae erunt* (1)? che val dire, secondo il chiosare di S. Girolamo: *Quantus erit error in populo, cum errat ille, qui docet* (2)?

La terza qualità, che al dir di S. Basilio (3), richiedesi è la prudenza. E quì per prudenza altro non si vuol intendere, dice S. Bernardo (4), se non quella avvedutezza di operare in virtù di cui si giudichi rettamente dello stato delle coscienze secondo le differenti loro disposizioni e necessità, e in quella guisa, e con quella veracità, con cui Adamo impose il nome alle fiere, che gli si schierarono innanzi; il Confessore similmente spogliato d'ogni amor proprio debba dare ai peccati de' penitenti il proprio nome, e conveniente alla peculiare indole di ciascuno. Questa, a cagion d'esempio, non fu curiosità in altrui, fu impudicizia; quest' altra non fu compensazione, ma furto; detrazione fu questa, non sola loquacità; questo fu sozzo amore, non civil cortesìa; sdegno vendicativo quest' altro, non correzione, o castigo di un

(1) Matt. 6.
(2) Dialog. contr. Lucif.
(3) Serm. de abdic. saecul. p. 236. edit. Paris. tom. 2.
(4) De prec. et disp.

delinquente. Veduta, ch' egli abbia la qualità del morbo, è mestieri, che abbia l' occhio ad applicar la medicina quale la domanda, o la soffre la malattia, l'indole, la condizione, e le altre sue qualità. Ognun sà, riflette S. Gregorio (1), che sonovi de' morbi spirituali, la guarigione de' quali dipende molto dalla prestezza, altri si curano meglio colla lentezza. Altra cura vuole un collerico, altra un flemmatico, altra un domestico, altra un estranco, altra un uguale, altra un minore; a ciascuno in somma devesi apparecchiare la medicina opportuna. Ben è vero, ci avverte S. Tommaso (2), che questa prudenza, perchè sia utile, non deve esser troppo sospettosa, e maligna. Taluni reggitori d'anime, che si adombran di tutto, sempre riconcentrati fra le siepi delle lor pungenti fantasìe, stimano che sia un operar prudente il sospettar male di tutti i penitenti, che si prostrano ai lor piedi. Prendono ogni leggiero peccato che ascoltano a peggior fine, che non furon commessi, e offendono quanti ad essi si confessano, quasi come se tutti fossero empi, rubatori, adulteri. Oltre a ciò costoro danno a sospettare, che essi sono Confessori maliziosi, che sanno troppo bene le vie del vizio, che par, che un tempo le abbiano battute. Il qual giudizio, avvegnachè sia, siccome è indubitato, falsissimo; poichè tali conoscenze si possono pigliare da tutt' altra fonte, fuori del proprio lagrimevole esperimento; pure essi par, che s'indu-

(1) Summ. Theol. Quaest. CCLV.
(2) In Evang. lib. 1.

strino di far sì, che non sia temerario un cotale giudizio. Guardiamoci, riveriti Fratelli, da un tal modo, che serve più a nuocere, che a giovare le anime dei penitenti. L'innocenza, (l'assioma è d'un grand' Uomo dell' antichità), che si vede trattata come colpevole, prende fuoco, si consiglia coll' ira, medita la vendetta, e spesso per vendetta pone la colpa, che prima non vi era. Questa prudenza parimente esige, che essendovi nella scienza morale delle sentenze, e per intrinseche ragioni, e per estrinseche autorità, buone, e sicure, e delle opinioni probabili; che sì fatte cose non si debbano dire, nè insegnare indiscretamente, nè ad ogni persona, nè in ogni luogo, a cagion del pericolo, a cui sono esposte, che altri le intenda sinistramente, o maliziosamente ne abusi. E questa è prat'ca antichissima della Chiesa, siccome si ha da Clemente Alessandrino (1), pubblico Maestro di Catechismo in quella Città; il quale di sè racconta, che insegnava certe dottrine, e certe altre diceva oscuramente, non per gelosìa, nè per fare un misterio del suo sapere, ma sì per prudenza, e per non mettere, com'egli dice, in mano a fanciulli una spada, con cui ferissero disavvedutamente sè stessi.

La pazienza in quarto luogo è mestieri che il Confessore abbia, insegna il Boccadoro (2); per cui soffra egli in pace i difetti dei penitenti, nè per la loro rozzezza, nè per la loro ingratitudine, nè per la loro

(1) Strom. 1. p. 276.
(2) Hom. 43. operis imperfecti in cap. 23. S. Matthaei.

malignità, nè per altro qualunque lor mancamento si scomponga giammai, o venga meno; pazienza, riflette S. Agostino (1), per cui ascolti ogni genere di persone, ne' distingua mai fra' luogo, e luogo, fra' persone, e persone, nè metta mai differenza fra'il confessare un Re della terra, che le persone più abbiette, e trovi quei manierosi e congrui modi fatti per guadagnare ogni cuore; modi formati o sulle maniere degli Angeli, che valendosi di graziosi piuttosto, che di forti impulsi, maneggiano le anime nostre con gran rispetto, o pur formati sulle maniere di Dio medesimo, il quale, secondo le Scritture (2), dispone di noi con molta riverenza; pazienza, osserva S. Gregorio (3), per cui partorisca egli i figliuoli a Gesù Cristo, sofferendoli, compatendoli, pascendoli, ammaestrandoli, correggendoli da padre medico maestro con un provvedere assiduo e diligente ai bisogni di ognuno; pazienza, soggiugne S. Giovanni Crisostomo (4), per cui aspetti le Samaritane sugli ardenti meriggi, ed i Prodighi dalle regioni lontane; e non per mesi soltanto, ma per anni ed anni tenga dietro i duri e sconsigliati peccatori, e de' disagi, delle opposizioni, e per fino degli strapazzi, e delle offese, a cui vada soggetto, non dico, non se ne risenti, ma neppur dia segno di averle sofferte, e poichè nulla non ne ottenga, continui pure

(1) De vera et falsa poenit. circ. finem.
(2) Sap. 12. 18.
(3) Raegulae Pastoralis, part. 2. c. 10.
(4) Lib. 2. de Sacerd. c. IV.

a usare inverso loro della pazienza, ad isperanza, che gli cadano umiliati a' piedi, e si conducano pur una volta a salutar penitenza.

Nè vale il dire, come taluni pretendono di escusarsi, ho aspettato per anni ed anni il peccatore, ho fatto quanto ho saputo per convertirlo, ma poichè egli è sempre sordo alle divine voci, io l'abbandono. No, riveriti Fratelli, che finchè vive il peccatore in questo mondo, dobbiam sempre sperare, che si converta, e che s'incammini a salvamento: *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio, sed omnium est optanda correptio*, parla S. Leone (1). A dichiarazione di che, ci giova sapere, che alla virtù di Dio nessuna mutazione è difficile, come scrive S. Agostino, le cui parole sono degnissime d'esser ridette: *Deo volenti salvum facere nullum humanum resistit arbitrium. Sic enim velle aut nolle in volentis aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem. Non est igitur dubitandum voluntati Dei humanas voluntates non posse resistere, quominus faciat quod ipse vult, sine dubio habens humanorum cordium, quo placuerit inclinandorum, potentissimam potestatem* (2).

Sclama di maraviglia il Crisostomo sopra la lunga sofferenza, onde aspettò Iddio a ravvedimento quel popolo prevaricatore, che apparecchiavasi di sommer-

(1) Serm. de Epiph.
(2) De corrept et Grat. c. 4.

gere entro le acque del universale diluvio. *Expectabat*, scrive il gran Padre, *expectabat patientia Dei dum fabricaretur arca Noe*. Ma che uopo, dice esso, v'avea mai egli d'aspettare? Il Mondo non era divenuto già tutto carne? Ogni umano pensiero non istava già rivolto alla malizia e al peccato? Sì: *omnis caro corruperat viam suam*, *omnis cogitatio intenta erat ad malum*. I suoi peccati non eran certi? non eran gravissimi? non erano innumerabili? Sì; e però Iddio stesso nel colmo del suo furore ne avea terribilmente giurato l'eccidio e la sovversione: *Delebo . . . hominem, quem creavi a facie terrae* (1). Contuttociò, dice, ch'il crederebbe? Pare, che non sappia ancor risolversi, e vuol pigliar tempo, tanto almeno, che si fabbrichi l'arca. *Expectabat dum fabricaretur arca*. Bene: ripiglia il Santo, su dunque, se ne solleciti almeno, se non altro il lavoro. Cadano colà nelle selve a terra percosse da mille scuri quercie ed abeti; si raccolga da ogni parte copiosa materia di bitume e di pece; s'impieghino a centinaja i fabri e gli operaj nel travaglio. No no tanta fretta; tu solo, o Noè, solo tu, ajutato al più dalla tua sola famiglia, tu l'hai da fabbricare tutta di pianta colle proprie tue mani: *Dixit . . . Fac tibi arcam* (2); e bada bene, che la voglio ben trecento cubiti lunga, e cinquanta larga ed alta trenta; e liscia la voglio, e polita così in ogni sua parte, e impeciata diligentemente così al

(1) Gen. 17. 7.
(2) Ibid. vers. 13. 14.

di dentro e al di fuori, e spartita vagamente così in varie cellette e camere. *Fac tibi arcam de lignis laevigatis : mansiunculas in arca facies , et bitumine linies intrinsecus et extrinsecus. Et sic facies eam : trecentorum cubitorum erit longitudo arcae, quinquaginta cubitorum latitudo, et triginta cubitorum altitudo illius.* (1). Ma, Signore, parla il Crisostomo, a compiere sì grand' opera e sì difficile? ella è una cosa da non venirne a capo giammai. Vedete in fatti, son dieci, son venti e più anni, che il buon vecchio vi suda intorno, e non è appena abbozzato il lavoro. Non importa: si aspetti. Ma, Signore, la sfrontatezza intanto e l'orgoglio del popolo va a dismisura crescendo fino a burlarsi di voi, e delle vostre minaccie. Non importa: l'arca non è ancora a segno. Chi sa, che questi ultimi colpi del martello di Noè, che ne fermano i chiodi, non giungano pur alla fine a spezzare quei cuori induriti. Si aspetti : *Expectabat patientia Dei dum fabricaretur arca Noè.* Ma, Signore, dite almeno, perchè pensar tanto a distruggere un opera, che non vi costò poi finalmente, che un fiato il crearla? Oh quì è appunto, dice il Santo Dottore, che risponde Iddio per Isaja, perchè è opera mia, perchè l'ho creata io, perchè l'amo, perchè mi è cara. *Ego feci, et ego feram* (2) Oh gran pazienza di Dio, conchiude il gran Padre! *O admirabilem divinae bonitatis excellentiam!* La intendiamo riveriti Fratelli, la intendiamo? Son già mol-

(1) Ibid. vers. 14. 15.
2) Isaj. 46. 4.

t'anni, che stiamo aspettando quel peccatore, che abbandoni quella rea consuetudine, che rinunzj a quella rea pratica, che si disfaccia di quel reo costume, che tronchi quella rea amicizia, che cangi in somma vita; ma poichè nulla non abbiamo ottenuto finora, aspettiamo tuttavia. E a qual fine? Ah! solo a questo fine di condurlo pur una volta a salute. Dirò anche di più, parla così S. Bernardo (1); quand'anche da noi si sapesse per divina rivelazione, che i peccatori intorno a quali ci adoperiamo per convertirli, fossero abbandonati da Dio; non dovremmo dal canto nostro tralasciare alcun mezzo per guadagnarli. Così troviamo nella Scrittura, che Iddio tenne parole con Faraone fin là su gli ultimi giorni di sua rovina. Vedete in fatti, riflette il lodato Abate di Chiaravalle (2), mirabile degnazione d'un Dio offeso. Anche dappoichè Faraone parea disperatissimo d'ogni salute, anche dappoichè s'era udito le cento volte di lui: *induratum est*, *ingravatum est cor Pharaonis*, *induratum nimis* (3); anche dappoichè avea egli schernito già sette avvisi della verga divina, ecco, ciò non ostante, che manda dirgli il Signore: *Dixit Dominus ad Moysen*: *Ingredere ad Pharaonem* (4): Tornate, miei ministri, da Faraone, e domandategli a nome mio, che fà egli? che non s'arrende? Ubbidisca in buon ora, e cessino tanti mali: *Haec*

(1) De Consid. Lib. 4.
(2) Psalm. eodem loco.
(3) Exod. c. 8. e 9.
(4) Ibid. c. 10.

dicit Dominus Deus Haebreorum; usquequo non vis subjici mihi? dimitte populum meum, ut sacrificet mihi. Su tal tenore seguì premendolo, e replicandogli istanze il Signore, infinchè il misero già vicino al perire, non si cacciò dinnanzi Mosè, ed Aronne. Un operare sì fatto soavemente c' insinua non esser mai egli da abbandonarsi un peccatore per duro, ed ostinato ch' ei sia, mentre volendo Iddio, che anche a tali si predichi, può sempre darsi, che qualche accesa parola lor giunga al cuore, e commuovagli a pianto e contrizione delle lor colpe.

Ma più d' ogni altro la dolcezza, la mansuetudine è necessaria coi peccatori massimamente. Somma dolcezza col Prossimo, diceva S. Francesco di Sales, debbono procurare quei, che obbligati da ministeri di zelo, hanno a ritirarlo dal male, e a metterlo, o rimetterlo sulla via di salute. Ed altrove parlando in certa sua lettera del gran frutto raccolto in non sò quale suo apostolico tentativo; l' esperienza, soggiugne, mi fa toccare con mano, che si ottiene quel che si vuole, se si ha la sorte di essere amato. Raccomandava però moltissimo, che il loro zelo non fosse già il tristo, il ruvido, l' amaro, o vogliam dire il procelloso d'Elia, che chiamò fuoco dal Cielo ad incenerire gl' Israeliti (1); ovvero simile a quello di Giona, che poichè vide il Cielo serenato sopra di Ninive peccatrice, colmossi d' una crucciosa inconsolabil tristezza (2); ovvero somigliante a quello

(1) IV Reg. 1. 10.
(2) Jon. IV. 1.

dei due Apostoli Giovanni e Giacomo; che fuoco chiamar volevano sopra la sconoscente Samaria (1). Sia, diceva il Sales, il nostro zelo placido e riposato, che sà unire differenza di toni, e non esce mai di concerto. Nelle imprese, alle quali si accinge, piacevole, e pacato prenda le vie più soavi, e quando non sia portato a prenderle per inclinazione di natura, le prenda per direzione di ragione. Ponga ogni studio per cogliere quei vantaggi, che possono venire dal tempo, e da altre circostanze. Procuri d'imitare la Grazia, la quale afferra sì volentieri quelle congruità, che le presentano le naturali disposizioni della persona, e fà lega in certo modo con tutto quello, che può condurre al suo intento. Si spiino le inclinazioni, si cerchino quelle prese, che il vario genio degli uomini, e le diverse congiunture non mancano mai di porgerci; e se bisogna, non si abbia punto di difficoltà di valersi, e di mettere in opera il loro medesimo amor proprio. Oh Dio! riveriti Fratelli! Che la dolcezza, la piacevolezza, la mansuetudine hanno una forza occulta sì, ma penetrante, e quasi onnipotente a piegare la contumacia, a spezzare durissimi cuori.

Non è già, ch' io quì parlar voglia di quella falsa dolcezza per cui taluni amano più di guadagnarsi l' affetto de' lor penitenti, che correggere i lor vizj; o di quella soverchia bontà di cuore, e di quella troppo facile credulità, per cui taluni altri si appagano

(1) Luc. IX. 55.

d'ogni scusa de'peccatori, o de' poco buoni penitenti, che si placano ad ogni lor sospiro, che si acquietano ad ogni loro promessa, e che omettono le giovevoli riprensioni, o le salutevoli, e talora necessarie sospensioni delle cause sacramentali. So, che il Signore ha detto a certi suoi Ministri in sentimento di grandissima indignazione, ch' erano cani muti, i quali, checchè sentissero, o vedessero intorno alla casa lor data in guardia, non sapevano metter pure un latrato: *Canes muti non valentes latrare* (1). So, che S. Gregorio Magno nella chiosa, che fà a quelle parole del divin testo: *Non peccavit Job labiis suis* (2), dice, che si pecca per via di lingua non solamente parlando, ma anche tacendo; e che questa lode di non aver peccato colle sue labbra conveniva a Giobbe, perchè a tempo tacque per mansuetudine, e perchè a tempo parlò per zelo; tacque allorchè il demonio con pesanti infortunj lo percuoteva; parlò allorchè la donna sua lo instigava alle impazienti maledizioni; donde il moralissimo Padre conchiude, che dove il tacere di Giobbe nel primo caso fù meritorio, nel secondo caso sarebbe stato peccaminoso. *Duobis modis labiis delinquimus, cum aut injusta dicimus, aut justa reticemus. Beatus igitur Job non peccavit, quia et flagellanti Deo gratias reddidit, et malae suadenti conjugi doctrinae sapientiam ministravit* (3).

(1) Isaj. 56.
(2) Job. 1.
(3) Lib. 3. Moral. 8.

Dico solo, che nel mentre dobbiamo guardarci da quella mentita larva di prudenza, o di piacevolezza, che ci rende colpevoli d' una omissione, che non di rado è scandalosa, e che è sempre notabilissima in uomini consacrati a Dio, e alla salute delle anime; che nel mentre dobbiamo spesse volte levare liberamente la voce, e con un volto più saldo di una colonna, e con un petto del bronzo più impenetrabile rimproverare ai Grandi le idolatrìe loro, le loro simulazioni, le maldicenze loro, i rigiri, le invidie, l' ozio, le frodi, l' infedeltà ai loro Principi, il libertinaggio: spiegare apertamente i comandamenti di Dio; intimare le sue collere: minacciare i suoi gastighi, rammemorare i suoi beneficj: nè niente affatto tacere, nè nascondere di ciò, che alla lor santificazione possa contribuire; che nel mentre dobbiamo fuggire d'imitare quegli indulgenti maestri, di cui dicea l'Apostolo, che solleticano dolcemente l'orecchio colla menzogna; dobbiamo guardarci però dal mordere, e dal rimproverare i penitenti con parole più di sovrano, che di pastore, più di caldo disputatore, che di ammonitore caritatevole, a somiglianza di que' pastori di Sion, che detestava Isaja, i quali, ove il popolo prevaricava, invece di richiamarlo all'osservanza della legge colle voci della carità, correvano subitamente a processi, alle prigionìe, alle multe, che servivano piuttosto ad impinguare il Fischio, e a ricolmare l' erario, che a richiamare gli erranti sul buon sentiero: *Latrare non valentes*, così in loro detestazione gridava Giliberto Abate, *et lacerare non de-*

sinentes. (1); dico, in somma, che nel mentre dobbiamo adoperare la lingua affin di lambire, e risanare le piaghe di coloro, che si presentano innanzi, giusta il linguaggio delle Scritture (2), dobbiamo guardarci dall' aspreggiarli con invettive troppo amare indicanti disprezzo. Perciò è, che S. Agostino descrivendo l'uffizio di que' cani destinati alla guardia delle mandre dell' Evangelio, così parla: *Canes vocat, non illos, de quibus Apostolus: Cavete canes: sed canes laudabiles, non detestabiles: nec eorum dentes, sed lingua laudata est* (3).

I SS. Padri osservano, che la dolcezza sempre piacque a Dio; e nella stessa Legge vecchia, che pure era legge di severità, e di timore, discese a certe circostanze tenui spiranti mitezza, e benignità. Per grazia di esempio, riflette S. Gregorio (4) si degnò di ordinare agli Ebrei, che sorprendendo nel nido una uccelletta a covare i figli, potessero ben pigliare i pulcini, e dovessero lei lasciar libera, e non tocca (5). Ma sopratutto sì fatta dolcezza è il carattere prediletto della Legge Evangelica, che è la Legge dell' amore, e della Grazia. Si leggano gli Evangelj, dice il Padre S. Bernardo (6), ed ivi si troverà, che Gesù Cristo maniere dolci e tenere adoperò coi pec-

(1) Serm. 28. in Salat.
(2) Psalm. 67. 24.
(3) In Psalm. 67.
(4) Moral. 5. 1.
(5) Deutor. c. XII. v. 7.
(6) De Consid. Lib. 1. c. 5.

catori. Per questa dolcezza risanò egli le piaghe putenti della Samaritana Evangelica. Se al primo abboccamento l' avesse caricata d' ingiurie, di rimpròveri, chiamandola impudica, scandalo della Città, ministra del diavolo, io credo, dice il Santo Abate, che levatasi in superbia, in luogo di riconoscere i proprj falli, di confessarli, e promettere l'emendazione, avrebbe con ira femminile, e con alte grida concitati tutti i popoli di Samaria contro il suo Salvatore, e non sarebbe stata condotta a fortunato fine la conversione di quest' anima. Ma trattandola egli con celeste prudenza, e con divina mansuetudine, non facendole motto da prima delle sue iniquità, istruendola, adescandola dolcemente colle benigne risposte e colle cortesi promesse, la induce a fare spontaneamente la confessione de' suoi peccati. E questa dolcezza, e carità fu quella, che guadagnò non solamente la Donna, ma tutta la Città di Samaria. Dappoichè, alloraquando i due fratelli Boanerges chiamavano dal cielo un diluvio di fuoco a incenerire que' popoli, che serrato aveano in faccia le porte al Figliuolo di Dio, e ne proposero il partito al Maestro, il Redentore amabilmente li rimproverò; voi ancor non sapete qual sia il vero spirito dell' apostolato; *Nescitis cujus spiritus estis.* E volle dire, giusta la sposizione di S. Ambrogio (1): non sono le voci di tuono, nè gli sguardi di folgore, nè le fiamme dello zelo indiscreto quelle, che hanno a convertire al mio culto

(1) Lib. 1. de poenit. c. 16.

questi popoli increduli, che oggi mi scacciano da sè. Sono principalmente i sudori, i travagli, e le fatiche indefesse tolerate da me, e da tolerarsi da voi per condurli al ravvedimento del loro errore. Sono in somma le viscere della misericordia di Dio, che piegano la durezza de' cuori più ostinati. E tanto avvenne; poichè quei popoli, che non si erano atterriti alle minaccie di fuoco fatte dai loro due discepoli, si resero poi ai sudori, alle stanchezze, alla clemenza di Cristo; e dove prima minacciati, ricusarono di riceverlo, poi supplichevoli ed ammirati lo scongiurarono a non dipartirsi da loro distretti: *Rogaverunt eum, ut ibi maneret.* Oh che in tutta la vita di Gesù Cristo si avverò ciò ch'era stato predetto, ch' egli sarebbe tanto mansueto, che non avrebbe schiacciandolo neppure spento un lucignuolo fumicante. Imparate da me, però egli diceva, imparate da me, che sono mite, ed umile di cuore. Impariamola, venerati Fratelli, sì fatta mansuetudine coi penitenti, che ha l'umiltà per fondamento, e per termine la carità.

Ma per uscire dalle Scritture, uno splendentissimo esempio di questa dolcezza l'abbiamo nella vita del Sales. La dolcezza, osserva esimio Oratore, era il rimedio più usato, con cui questo Santo guadagnava tante migliaja di anime a Dio. Questa dolcezza era in sua mano un rimedio, che avea ogni virtù, vale a dire, che senza perdere mai della sua soavissima natura, era nel tempo stesso esortazione potente, guarigione felice, correzione efficace, fortezza invitta,

riprensione vivissima, e finalmente, quando più l'addolciva, allora era appunto rigor sommo, e somma severità. Fu in primo luogo esortazione potente, perchè colla sua dolcezza induceva gli animi a tutto quel che voleva. Con essa persuadeva, e moveva, perchè non può non persuadere, e non muovere chi non sà piacere. Con essa contraddiceva agli errori, e gli sgombrava, perchè il contraddire era in lui più amabile, che non è in un adulatore il secondare. Con essa ispirava moderazione alle passioni accese, perchè la forza, con cui si opponeva, avea in lui tutta la grazia di chi condiscende. Con essa promoveva i tepidi nel fervore, perchè più che a riprenderli, pensava a incoraggirli, nè tanto gli sgridava, perchè si stessero, quanto gli animava, perchè si avanzassero. Colla medesima introduceva nè cuori poderosissimi disinganni, perchè gli introduceva sì gentilmente, che non vi parevano introdotti, ma nati. Giunse più volte a segno di persuader la virtù ne' penitenti colla sola amabilità del sembiante. Con un occhiata languente, con un cordial abbracciamento, con un tenero stringimento di mano convertiva talor gli scellerati questo dolce amator de' peccatori, questo Santo piacevole. Fù in secondo luogo guarigione felice d' ogni loro malore. La più discreta mano per curare le ferite, è quella, diceva uno, del medesimo ferito. Il Sales, curava le piaghe de' peccatori più ulcerosi, come uno, che cura le proprie. Egli era qual sarebbe chi fosse ad un ora cerusico esimio, paziente delicatissimo. Cerusico esi-

mio avea cognizione de' rimedj più necessarj, ma in ordine ad applicarli, aveva tutta quella leggierezza di mano, che aver può un uomo di somma sensitività, il quale medicando sè stesso, lavora, come suol dirsi, sul suo. Nelle sue mani, non sò come, il ferro non tagliava, il fuoco non abbruciava; o per dir meglio, il ferro tagliava, il fuoco abbruciava, ma non dava dolore. Dirò con maggior energìa: le sue mani per la soavità del curare, parevan le mani dell' amor proprio; e sotto mani sì delicate, e leziose, rimaneva perfettamente chiusa ogni piaga; e tanto più chiusa quanto era stata meno straziata, e più rispettata. Fù in terzo luogo correzione efficacissima. Quanti peccatori dolcissimamente corresse da' lor vizj, ed eccitò a detestazione delle lor colpe? Con condannare i loro peccati, ma con rispettare insieme le loro persone; con mostrare quell' avversione, che meritano le offese di Dio, e insieme quel compatimento, che merita l' umana debolezza: con far lor capire, che le cadute non sono male sì grande, che maggiore non sia il permanere dove si cade: con metter loro innanzi la virtù di Dio, che permise le lor colpe per far mostra delle ricchezze della sua carità, e far campeggiare quella misericordia, che vien detta dal gran Basilio la sua opulenza; con mischiar finalmente timore, e speranza, ma però in forma, che quella mano, che versava la speranza, non facesse, che stillare il timore; con tai mezzi veniva a correggere soavissimamente i peccatori, sicchè facea nascere ne' lor cuori desiderj di ridonarsi

a Dio. Fù in quanto luogo fortezza invitta. Sì, riveriti Fratelli: Il petto forte, e il muro di bronzo, col quale a molti, e inveterati peccatori si oppose, altro non fù, che la sua dolcezza. Questa fù l'argine, con cui fermò la piena di tanti vizj; questa, che obbligò a convertirsi tanti schiavi del peccato; questa, che recò frà lo splendore delle Reggie l' onor del Santuario; che perorò le ragioni di Dio ne' gabinetti dedicati alla ragion dello Stato; che ossequiò i Principi, ma non le loro passioni; che annunziò ai Grandi per nascita, come divengono agevolmente grandi per lo scandalo ancora i lor vizj. Per questa dolcezza forte ottenne dal IV Arrigo lo ristabilimento della fede nel Balliaggio di Gex; da sacri Ordini militari de' santi Maurizio e Lazzero la restituzione de' beni perduti dall' eretica, e indi per lui convertita Chiablais; e da Carlo Emmanuele suo Signore cattolici templi in Tonon, che ripurgò qual fortunato Neemia. Fù in quinto luogo riprensione vivissima, rimprovero, rinfacciamento. Era cosa mirabile, riflette egregio Scrittore, vedere l' amore, e la dolcezza in questo Santo rinfacciare a innumerabil eretici la lor deserzione, opporre loro la loro apostasìa, richiamare ad essi alla memoria le loro prevaricazioni, dinunziare loro le divine interminabili vendette, vedere in somma questo mansueto della terra (1), scuotere assai più, ed atterrire gli eretici, ed i peccatori, che fatto non avrebbono le più

(1) Jsaj. II. 4.

gagliarde minaccie de' figliuoli del tuono. Le sue parole eran saette penetrantissime, che facean piaghe le più profonde ne' cuori, nè v' era alcuno di petto sì ritroso e duro, che non si ammollisse, si piegasse, si scuotesse, si affezionasse a maraviglia verso il Santo. Finalmente la dolcezza di Francesco di Sales, perchè fosse veramente ogni cosa fù perfino amorosa severità, e rigore; e quello, ch' è più stupendo, fù maggior rigore, dove pareva maggior dolcezza. Accordava a suoi penitenti alcune indulgenze, onesti divertimenti, ed alle persone del Secolo, in certe occasioni, qualche danza innocente, qualche festa, o altro somigliante solazzo. Ma non consentiva, che v' intervenissero, senza essersi prima di buone armi fornite; e le armi eran queste nell' atto di divertirsi; pensate un poco, dice egli, quante anime, perchè non furon guardinghe, perchè divertendosi incorsero la disgrazia di Dio, sieno attualmente penando nel fuoco eterno. Pensate un poco, quante in quell' ora medesima piissime Vergini, quanti piissimi religiosi, o cantando le lodi del Signore, o meditando le sue grandezze impieghino il tempo troppo meglio. Pensate, che in quell' ora tanti e tanti o da gravi dolori nel corpo, o da grandi afflizioni tormentati nell' animo, fanno all' altrui divertimento un mestissimo compassionevole contrapunto. Riflettete, che in quel punto il tempo passa, che la morte sì avvicina, che altri danzano, ed altri muojono; che quei che danzano morranno, ed altri danzeranno. Queste e simili erano le precauzioni, che ordinava; questi i preservativi.

E chi non vede, come con queste stesse condiscendenze più riusciva a dissipare gli errori nelle menti più ingombrate, a frangere la durezza ne' cuori più ostinati? Ecco come la dolcezza in questo Santo era ogni cosa, con cui curava ogni sorta di piaga, e riusciva a guadagnarsi il cuore di ognuno. Deh, se anche noi avessimo qualche stilla di una sì cara, sì gioconda, sì benigna virtù; virtù, che non è meno che finezza, e fiore di carità, oh quali cangiamenti felici si vedrebbono.

Amiamola, Fratelli carissimi, sì fatta virtù, e nel governo delle anime peccatrici amiamo sempre di eccedere anzi in dolcezze, che in rigore, perciò appunto, che così adoperò coi peccatori Cristo. E perchè procuriamo di sempre più metterla in pratica, abbiamo alla mano questo pensiero, che noi pure siam passati per quel ponte della divina misericordia, e che potendo il Signore militare contro di noi coi suoi terrori, volle piuttosto venirci sopra versando ricchezze, e tesori di bontà e longanimità (1). Pensiamo a quella dolcezza, che con tanta pazienza ci tolerò peccatori, *sustinuit in multa patientia* (2), a quella, che con tanta benignità risvegliò il nostro pentimento, *benignitas Dei ad poenitentiam te adducit* (3), a quella, che pentiti che fummo, festeggiò con tanta allegrezza il nostro ritorno, *gaudium erit super uno peccatore* (4). A questo pensiero come

(1) 2. Corint. 6. 6.
(2) Rom. 9. 22.
(3) Rom. 2. 4.
(4) Luc. 15. 10.

4

può essere, che non gridiamo ben tosto per maraviglia: *Quam magna multitudo dulcedinis tuae Domine* (1)! Come è possibile, chiede S. Agostino, che non alziamo a peccatori quel ponte, che la divina misericordia già calò a noi? *Deus extendit pontem misericordiae suae, ut tu transire posses; hunc vis, ut jam subducat, ne alius transeat* (2)? Con questi pensieri ascoltiamo le colpe de' nostri fratelli, e ricordiamo le nostre; mostriamo de'loro falli quella pietà, che il Signore ebbe de' nostri. Facciam cuore a timidi peccatori, compatiamo le lor cadute, affidiamo le lor paure; entriamo noi stessi mallevadori per essi presso la divina giustizia; caviamo loro dolente dal cuore la contrizione; adempiamo noi ciò, che manca al lor dolore, e se non sanno essi piangere, piangiamo noi. Pensiamo, che una dolce pazienza fà passare più anime sotto il dominio di Dio, che non può fare tutto l'impeto d'una battaglia data, e guadagnata. Riflettiamo in oltre, che per tristi che sieno i peccatori, non però vennero dimenticati dal lor Signore sul legno della Croce: ciò che appunto fù ricordato a tempo dalla pia Sorella di S. Bernardo, allorchè ita essa per visitarlo a Chiaravalle, ma in troppa gala e arredo secolaresco, non potea ottenere per verun patto, che il Santo uscisse a vederla. Anzi scontrata alla porta da un altro suo fratello quivi pur Monaco anch'esso, e da lui bru-

(1) Psalm. 30 20.
(2) Aug. Psalm. 30.

scamente rispinta con atti e voci d'acerbissimo vitupero, si diede a piangere dirottamente: E che è ciò, disse, che voi mi fate? Se io son peccatrice, non è egli morto Cristo anche per me? *Tota in lacrymas resoluta ; et si peccatrix sum , dixit , pro talibus Christus mortuus est.* Dite dunque a Bernardo mio fratello , ch' egli venga in buon ora , e si lasci vedere, e s' egli, come fratello, in me non risguarda il suo sangue, come servo di Dio risguardi in me il sangue di Gesù Cristo. *Et si despicit frater meus carnem meam , non despiciat servus Dei animam meam.* Mossone a pietà il Santo, trasse fuori a vederla , e trovò in essa sì buone disposizioni a miglior vita , che in poche parole ve l' ebbe condotta, e fù indi in poi tutta un altra. Oh , s' ei persistea in quel suo fiero proponimento di non uscire per lei, egli forse perdea un anima colle austere , che guadagnò colle dolci. Ed oimè, venerandi Fratelli, quanto male frutterebbeci il ministero delle anime commesseci dal Redentore, se in cambio di ricondurgliene con bel modo , noi per un atto di ruvido naturale gliene facessimo sparir d' intorno. Deh ci sovvenga , qualor c' insorgan certi impeti di zelo falso , che la facciamo con anime , per cui amore Gesù è in Croce: *Et pro talibus Christus mortuus est*; e tanto valgaci a far loro buone accoglienze, e buon trattamento.

DISCORSO III.

VIRTU' PICCOLE IN UN ECCLESIASTICO.

Corre una falsa massima anche tra alcune persone Ecclesiastiche, e correva fin da' tempi di S. Girolamo (1), che basti schivare i disordini più rilevanti, e più gravi per andar salvo; onde è, che costoro, riflette S. Bernardo (2), di una certa poi ordinaria e mezzana virtù si chiaman contenti; dentro tai limiti restringono le loro idee, non cercano di passar oltre, ne' prefiggono all' operar loro bersaglio, o scopo più sollevato. Giunga pur io, van dicendo, a mettere piede in Cielo; del rimanente io prendomi a patti di restar in qualunque angolo ancor più rimoto mi si voglia ivi assegnare. Non è per tutti, dicono, la Perfezione. Ingauno, ed acceccamento, oh quanto mai lagrimevole! A togliere dalle menti di alcuni un sì pernizioso evidentissimo errore gioverà ricordare i motivi che ci stringono alla pratica delle virtù, che si possono chiamare virtù piccole, e che non sono virtù di pompa e da teatro, e che conducono a perfezione ed a santità singolare. Sia adunque l'esercizio di sì fatte virtù tutto il piano, e la traccia del presente Discorso.

(1) Epist. 40.
(2) De Consid. Lib. 2.

E primieramente quali sono le virtù piccole? Esse son molte, ed accenniamone un saggio. Una parola acerba salita sino all'ultimo confin delle labbra, e pur taciuta; uno sdegno represso; una vinta curiosità o di vedere, o di saper checchè sia; un alto disprezzo delle grandezze terrene; un attenta considerazione delle massime eterne; una tenera carità praticata verso de' poveri; una inviolabile onestà e giusto regolamento de' proprj affetti; una savia e prudentissima condotta usata nella cura delle proprie faccende; una certa indulgenza, che perdona le colpe altrui, benchè non possa per sè promettersi un simil perdono: certa dissimulazione, che mostra di non accorgersi degli sgarbi, dei dispregi che si ricevono, quasi fossimo senza gli occhi, e senza le orecchie; certa piena naturalezza, o anche lodevole ipocrisìa, onde si mostri la calma sul viso, mentre il cuore è in procella, si pronunzino fredde le parole, mentre le affezioni son calde; certa sollecitudine di prevenire i bisogni altrui; certa liberalità volonterosa, che fà sempre ciò, che può, e che eziandio facendo poco, vorrebbe sempre poter molto; certa affabilità tranquilla, che ascolta gli importuni senza noja che si appalesi, ed istruisce gli ignoranti senza rimprovero che gl'insulti; certa compassione che si appropria le tristezze de' miseri, ed insieme certa giocondità che si appropria i piacer de' felici; tutte le antidette cose, ed altre assai alle dette somiglianti appartengono all'esercizio delle virtù piccole. In somma le virtù piccole, dice un egregio Scrittore, sono la trattabilità,

la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine, la modestia, la ritiratezza, l'interna composizione, la soavità ne'guardi, negli atti, ne'modi, nelle parole. Si osservi dunque da prima, che le virtù, di cui ragioniamo, è necessario, che sieno da noi effettivamente, e con ogni maggior pienezza di verità possedute, attesochè la professione in cui siamo di Sacerdoti ci stringe ed obbliga ad esser perfetti. Più e più cose, insegnano i SS. Padri, noi siamo tenuti di fare, alle quali non saremmo tenuti, se non fossimo gente a Dio consacrata; più orazione, più disinteresse, più zelo, più carità di parole e di opere inverso il prossimo, e più atti di spontanea religion verso Dio. *Decet nos implere omnem justitiam* (1). A S.Giovanni Battista, riflette il Crisostomo (2), parve gran cosa, e certamente gli parve un dì più, il venire, che Gesù fece da lui al Giordano a pigliarne cogli altri insieme il battesimo. Ma il divino Maestro, che per quel atto intendeva di ammaestrar la sua Chiesa, lo tolse di errore, e temperò di molto la maraviglia, ch' egli faceva di quella andata; No, Giovanni, non mirar tanto alla mia sovrana grandezza, e alla mia irreprensibile santità, quanto all' uffizio, che oggi imprendo a fare pubblicamente di Salvadore, e di esemplare degli uomini. Questa buona opera di farmi battezzare per le tue mani la fanno tanti di Gerosolima; dunque, e a più forte ragione la debbo fare ancor io, che sono

(1) Matt. 3.
(2) De Sacerd. Lib. 1.

venuto a dare esempio agli uomini d'ogni benfare, e d'ogni giustizia: *Decet nos implere omnem justitiam.* Dalle quali testimonianze chiaramente se ne deduce, che laddove la nostra giustizia non può essere segnalata, ne' insigne nella sostanza al di sopra de' secolari, lo deve essere nel modo di farla. Un secolare, esempigrazia, farà limosina, e la farà un Sacerdote; ma in costui si dovrà vedere uno spirito di compassione, di zelo, di carità più spontanea, che non in lui. Un secolare devotamente ascolterà la Messa, e un Sacerdote devotamente la dirà; ma in costui si dovrà scorgere uno spirito di santo ardore, qual si conviene a chi porta Dio tra le mani. Farà orazione un Sacerdote, e la farà un secolare; ma nel primo si dovrà vedere una cert'aria composta, e un gioviale raccoglimento tutto proprio di chi è per ispecial modo concittadino degli Angeli, e domestico dell'Altissimo. Un secolare si terrà lontano dal trattare familiarmente con donne, e si terrà lontano un Sacerdote; ma in costui si dovrà vedere una cautela eccessiva schivando per fino un inconsiderato trascorso d'occhio, una parola non ben pesata, un esteriore meno composto, una visita men necessaria, una curiosità anche innocente. Quegli correggerà un discolo, istruirà un idiota, consolerà un afflitto; e questi farà l'istesso; ma quale spirito di destrezza, di pazienza, di lenità, di mansuetudine si dovrà vedere in costui, che faccia meglio ricordare a chi è presente lo spirito di Gesù Cristo? In fine i secolari saranno buoni; ma tuttavolta, o

saranno, o potrà parere, che sieno della scuola di Giovanni Battista; dove che noi dobbiamo sempre parere allievi immediati, e discepoli della scuola del Redentore: *Vos vocatis me magister ...... et bene dicitis..... sum etenim* (1).

In secondo luogo siamo tenuti strettamente a praticare le virtù piccole, perchè siamo costretti a menare buona parte della nostra vita sotto gli occhi del mondo. Chi mai crederebbe, si maraviglia S. Bernardo (2), che il Mondo così contaminato nelle sue opere, come lo è, e così falso ne' suoi giudizii sia nondimeno assai giusto conoscitore dei doveri della virtù, e in una persona ecclesiastica, esattore così severo, che più nol sarebbe, se tuttodì studiasse sugli evangelj, come fa sulle carte di giuoco, e se fosse costituito maestro inesorabile di perfezione cristiana? Egli, che ne' secolari dissimula, perdona, e anche loda le maggiori ribalderìe, non perdona poi nulla a coloro, che sono ecclesiastici; e vuol quasi, che, perchè son tali, debbono cessare d'esser uomini; o che non debban sentire le communi passioni, nè dimostrare in un minimo chè la commune fiacchezza. E se la mostrano, egli ne resta offeso oltre modo, e la divulga, e ne mena trionfo, e, che peggio è, ne prende baldanza dice il santo Padre, a confermarsi ne' suoi veri peccati, anzi nelle sue vere scelleratezze. Questa è ingiustizia, lo sò, dice il santo Padre, ma è anche natura, che prendono dall'istessa nostra bontà

(1) Jo. 13.
(2) De Consid. Lib. 1.

le nostre minute colpe, che come le macchie nel sole, diventano più notabili, e sono più sottilmente osservate. Or in faccia di questo Mondo dobbiamo rendere le nostre virtù sì chiare, sì certe, sì manifeste, che ne resti a pieno convinto. Però è, che la nostra medesima vita civile, il nostro conversare, le nostre occupazioni esteriori, gli uffizj comuni, le scambievoli convenienze, e che sò io, debbono spirare un aria di pietà, di religione, di compostezza, di semplicità, che il mondo abbia in noi di continuo davanti agli occhi un vivo esemplare della più decantata virtù, che non oda mai una parola dalle nostre labbra, che non sia misurata, che non vegga mai un zelo amaro e impaziente atto ad inferocire i colpevoli, non a correggerli, nè allegrezza, che non sia saggia, ne sdegno che non sia ragionevole, nè inganno, o soperchieria, o adulazione, o doppiezza, o livor coperto, o interessata amicizia.

Un altro motivo alla pratica delle virtù piccole sia la qualità che abbiamo di direttori delle anime. Egli è certo, osserva il Crisostomo (1), che molte anime amano, e cercano da noi d'essere per la via dello spirito incamminate, e dirette. O quante volte io direi, dice il gran Padre, che ci avvenga un non sò chè di simile a quel che avvenne all'Apostolo Filippo, al quale fra la moltitudine di coloro, che si eran portati in dì di Festa al luogo santo, accostatisi alcuni Gentili; *Signore*, gli dicono,

(1) De Sacerd. Lib. 1.

noi vogliamo per mezzo vostro vedere Gesù; *Domine, volumus Jesum videre, Domine* (1). Intorno al qual fatto un dotto interpetre considera due cose: in primo luogo quella parola, *Domine*, titolo, onore, rispetto, più che alla persona di Filippo, renduto alla gloriosa qualità di discepolo di Gesù Cristo; che il credito della scuola certamente troppo dovette aggiugnere di stima, e di venerazione alla persona. In secondo luogo considera quel risoluto *volumus*, che a prima vista pare, che non bene accordi col titolo di Signore, e di Padrone, perchè il dire *vogliamo* non è di chi onori, ma di chi comanda. Ma anche in questo l'onoran di molto, perchè è lo stesso che dire: a chi è di quella scuola, si fà una specie di Corte a forzarlo, e pressarlo ad esser nostra guida, ne gli si può fare più bel complimento, che risolutamente francamente dirgli, che ci conduca dal suo Maestro. Or chi non vede, continua il Crisostomo, che fa altrettanto con noi quel mondo di gente, che ci stringe e pressa, perchè siamo sue scorte a Gesù, e suoi introduttori? Che accoppiando insieme rispetto e animosità, più ci onora coll'animosità, che non fa col rispetto? Che la loro importunità, e quasi quasi la lor violenza è il tratto più civile, e più glorioso, che possano usare con noi, perchè è lo stesso che dire: Non siete voi partecipi delle sue più alte dottrine? Or chi più di voi può guidarci a lui? Chi più lo debbe? Così è; *volumus*, *volumus Jesum*

(1) Joh. 12. 21.

videre. Ma trà queste anime, che cercano vedere Gesù Cristo per mezzo nostro, non è egli vero, che alcune, e non già poche, desiose non pur di vederlo, ma di entrare con esso lui nelle più intime confidenze, e poggiare quanto mai possono alle cime più alte della perfezione, affidansi alla nostra condotta, e vogliono del nostro ministero e dell'opera nostra valersi? E noi allora che facciamo? Allora, *quasi habentem formam legis*, *quasi lumen eorum*, *qui in tenebris sunt* (1), non apriamo scuola, non alziam cattedra della più fina santità? Non additiamo le vie della più sublime virtù? Non mostriam loro le vie più eccelse? Non seguiamo i più bei voli? Che lume per iscorgerle nelle vie di Dio! che zelo per avanzarle! Ma che sarebbe, se quelle belle lezioni, di cui siam maestri, fosser lezioni per altri, e non per noi? Se insinuandole altrui come cose più serie e più gravi, le considerassimo in ordine a noi come cose di poco rilievo? Così adunque potrebbe dirsi in caso tale, *qui alios docetis*, *vos ipsos non docetis* (2)? Oh come bene meriteremmo noi tutto quel biasimo espresso, e colorito dal Nazianzeno sotto la viva immagine di quelle fonti, le quali non badando, che ad inaffiare e fecondare le rimote campagne, scortesemente, e ingratamente trascorrono quel bel campo, ove sorgono: *vicinos subterfluentes*, *procul dissitos rigant* (3).

(1) Rom. 2. 19. 20.
(2) Rom. 2. 21.
(3) Epist. 126.

E per vie meglio discendere al costume, noi, a cagion d'esempio, esortiamo un penitente, o una penitente a non giudicar sinistramente di un loro fratello, e noi intanto giudichiamo tortamente d' altrui, e ne sparliamo, e sentenziamo, per non sò quale diritto, che venga a noi conferito dalla pietà. Noi mettiamo in orrore ad alcune anime elette le più lievi bugie; e le consideriamo intanto in ordine a noi come cose di pochissimo conto. Noi animiamo tante anime, che sotto l'amabil giogo di Gesù loro sposo vivono in religioso chiostro all' osservanza delle lor regole più minute, alla più esatta custodia del lor silenzio, alla cura più scrupolosa della lor lingua, alla più pronta dipendenza de' lor Superiori, all'attenzione maggiore, che aver si possa negli impieghi loro assegnati. Deh qual devozione sappiamo loro inculcare nella recitazione o privata, o pubblica di lunghi uffizj divini? Qual modestia esigiamo, che sparga d'un aria angelica ogni loro portamento, e quale spirito di ritiratezza, che le massime del mondo, le vanità del mondo metta loro in orrore, e non che quei colloquj, che sono pericolosi, ma quei medesimi faccia loro fuggire, che non son che perdimento di tempo? E in queste, e nelle altre cose, che lor suggeriamo, non siamo contenti, se all' apice più alto del santo Monte non le vediamo anelare, e contendere. E noi intanto che in fatto di perfezione sappiamo tanto, tanto insegniamo; sì poco sappiamo per noi, sì poco insegniamo a noi stessi? Deh che giudizio ne formano di noi sì fatte

anime, grida S. Bernardo (1), se così ci veggono contraddire alle parole che pronunziamo, alle massime, che predichiamo, e alcune di queste anime, che ora sono la nostra gloria, la nostra corona, non saranno un giorno la nostra confusione? E non saranno in diritto di rinfacciare ai loro maestri i loro insegnamenti, e render parole di rimprovero a quei medesimi da cui riceverono parole di vita?

Il terzo motivo alla pratica di queste virtù piccole sia, che non far conto delle medesime è cosa dannosissima a noi. Conciosiachè egli è certo, continua l'Abate di Chiaravalle (2), che la virtù non si acquista che con la frequentazione degli atti, sperando in vano di andar con la lode di umile, di misericordioso, di mansueto, chi spesso non si esercita in atti di umiltà, di misericordia, di mansuetudine. Or questi atti, che hanno con la frequenza a generare nell' animo l'abito virtuoso, non è già sperabile, che essi abbiano sempre a praticarsi in cose grandi. Certe virtù, dice un preclaro ingegno, o almeno certi lor atti sono rari, e come di riserba. Passa la vita di molti senza che una villanìa solenne li trafigga, e senza che una calunnia nera li avvolga nell' infamia. Chi però aspettasse l' acerbità di tali infortunj per esercitar la pazienza, aspetterebbe troppo; e quand' anche le congiunture fosser frequenti, non sarebbe già frequente la pratica delle medesime. Sia fragilità di natura, sia freddezza di volontà, sia

(1) De Consid. eodem loco.
(2) De ordine vitae et morum.

fiacchezza di forze, certo è pur troppo, che nè a grandi limosine si stende spesso la mano, nè a grandi mortificazioni si condanna spesso la carne, nè a grandi abbassamenti si assoggetta spesso lo spirito; ma le occasioni di praticare le nostre virtù piccole si hanno senza cercarle, e si hanno per tutta la vita. Imperciochè, per recarne un esempio solo, uno non si troverà mai in congiuntura d' avere una solenne guanciata, sicchè volga ed offra l'altra guancia intatta; ma si troverà spesso in chi l' offenda per poco con una parola, con un occhiata, con una lettera, con un incivile e scortese garbo, e quindi potrà sempre tacere verso chi lo percuote con una piccola ingiuria, potrà sempre serbare una piena naturalezza nella fronte, mentre avrà il maggiore stimolo al garrire. Donde è, che sì fatte virtù sono virtù facili, e di uso per tutti i tempi, e però, se avvenga, che da noi trascurinsi, di qual virtù mai potremmo fare acquisto? Se manca la frequenza degli atti buoni nelle cose grandi per una ragione, nelle piccole per un altra, quando sarà, che resti nell' animo impresso un buon abito? Ed è per questo appunto, che dalla mancanza di sì fatte virtù piccole un danno gravissimo ne deriva.

Ma non è questo, riveriti Fratelli, tutto il danno, che dal trascurar le piccole azioni virtuose a noi ne viene. Alla mancanza delle virtù, che son l' ornamento dell' anima aggiugnesi la mancanza dei meriti, che tutto formano il suo patrimonio. Imperochè ogni atto di virtù anche menomo, che si trascuri, non è egli un merito, che si perde? e se

le occasioni più frequenti di far del bene, ci si presentano da cose piccole, chi non vede, osserva il Nazianzeno(1), che dallo sprezzarsi di queste, non può non venire perdita immensa di meriti? Nè vale il dire, che la perdita non può ella poi essere sì grave; poichè da sì lievi cose trar non si possono, se non lievi meriti. Falso, risponde Salviano, falsissimo (2). Le virtù piccole sono piccole solamente perchè versano sopra oggetti piccoli, una parola, un gesto, un occhiata, una creanza; per altro, quel gran maestro di spirito S. Francesco di Sales, in una delle sue divotissime lettere, ferma, senza esitare, questo principio: certe virtù piccole, ma costanti, e continue, regolarmente parlando, rendere la persona più accetta a Dio, che non molte volte le grandi, le quali non si esercitano, che assai di rado, e nel cui esercizio interviene di facile mutazione, e varietà. Quel costante, dice egli, e quel continuo, comunque si tratti di cose tenui, ha un non so chè di più fino, che il vario, l'incerto, il raro delle maggiori. L'essere cose piccole troppo è supplito, e compensato dal non essere mai interrotte; e quanto bene debbano dirsi piccole, presa ciascuna di per sè, tutte insieme per la loro moltitudine, per l'attenzione che domandano formano una cosa sì grande, che difficilmente può essere uguagliata da chechesia.

Al qual proposito, diceva il Nazianzeno (3), che

(1) Orat. 3. advers. Julian.
(2) Lib. 1. ad Eccles. Cath
(3) Nazianz. de seipso et Jamb. 1.

qualsivoglia fatica per malagevole che sia , se cammina con velocità è pena mite ; ma siasi quanto si voglia mite , se sempre dura , è pena in sommo dura : quel sempre , e poi sempre è una cosa troppo lunga : *semper est longum nimis*. E un altro Dottore soleva dire, che una veste pesante , che si porta poche volte in un anno , pesa meno , che non pesa una veste leggiera , che si porta di continuo , e si vuol guardare da qualunque benchè menoma immondezza. Quel guardarla da ogni nco, e guardarla ad ogni passo , è un amor di mondezza, che non ha pari , ma insieme è un peso , che non si può concepire. Nella maniera , che le moltc attenzioni di una Donna intorno alla pulitezza delle sue vesti , sono effetto d' una vanità la più paziente , onde ebbe a dire Tertulliano (1) , che non sì facilmente gli uomini si accomodano a sì gran noja in ordine alla vanità del vestire , *aversantur viri taedia vestium*; così il tedio, diciam così, d'una vita custoditrice di cento tenui piccolissime cose, non può ammeno , che non sia effetto d' una carità ben ardente.

Ma sopra tutto per lo principio, onde partono le piccole virtù, e per il fine a cui tendono, esse sono preclare affatto : sono piccole virtù, dice il Sales, che formano i grandi virtuosi. In ciò, che riguarda la virtù non si considera quanto si dà, ma con qual attenzione, e con quanta affezione si dà. E famoso il quattrino della vedovetta evangelica pregiato sopra le sonanti limo-

(1) Lib. 1. Ad Uxor.

sine del Sinedrio. Il sincero S. Pietro non dubitò d' interrogare il Salvadore sul premio, che avrebbono avuto gli Apostoli, avendo per suo amore lasciate tutte le cose. E quali cose aveano essi lasciate mai, domanda il Boccadoro (1), scalzi e miseri pescatori? Aveano lasciate delle reti, le quali non saranno state neppur nuove. Certo, che Giacomo ed Andrea furono visti a racconciare le maglie sul lido, e quelle stesse di Pietro si stracciarono quanto pigliò de'pesci grossi. Ma S. Pietro, risponde il santo Dottore, che sentiva il cuor largo, e l' anima capace, avea lasciato la barca, come del pari avrebbe lasciata una monarchìa. Un anima illuminata e provvida sopra i suoi vantaggi spirituali avviva ed esalta i piccoli atti di virtù, che fà, con un intendimento liberale, e magnifico, per il quale desiderebbe poter farne de'grandissimi, e sommi. L'esercizio delle nostre care virtù, dice il Sales, per un vero cristiano, e molto più per un ecclesiastico è un esercizio continuato della carità verso il Prossimo: e la carità del Prossimo è poi carità di Dio, il quale si viene ad onorare nel Prossimo, protestando Dio stesso che egli ha fatto l' uomo a sua immagine, perchè abbiamo lui sempre davanti. L'affetto dunque, che debbe informare le indicate virtù per noi seguaci del Vangelio è la soprannatural carità, della qual carità non sono, che il buon colore ed il lustro; e però sono virtù eccellentemente meritorie.

(1) Lib. 3. de Sacerdot.

Finalmente l' ultimo motivo sia il pericolo al quale andiamo incontro, se trascuriamo la pratica delle virtù piccole. Ed in primo luogo il trascurar certe leggiere mortificazioni de'sensi, certe minute pratiche di pietà, certi piccoli atti di virtù, a chi giudica dall'apparenza sembra cosa di niun rilievo; ma non così, ci avverte S. Bernardo (1), a chi con occhio più fino mira le conseguenze, che ne possono agevolmente derivare. Di fatti quante volte avviene, che dallo sprezzar le cose leggiere, si passa, senza noi avvedercene, insensibilmente a non curar le gravi? Oh se di tante omissioni, che rei ci fanno dinanzi a Dio di trascurati essenziali doveri, ricercarne volessimo la cagione, troveremmo di essere non rare volte giunti a mancare nel più per il costume vituperevole a mancare nel meno. Tal fu la cagione, perchè la disciplina Chericale in tante Chiese, senz'avvedersene, in un misero deplorabile scadimento traboccò, di chè ne dà indubitata testimonianza frà gli altri il sopralodato S. Bernardo (2). Se in qualche Clero, egli dice, le cose erano giunte a tale, che la disciplina non che fosse in osservanza, ma pareva venuta in obblivione; se ognuno faceva quel che voleva, nè mai o quasi mai quel che doveva; se non si vedevano, che pochi tiepidissimi Preti celebrar le Messe, se l' abito stesso ecclesiastico non si diversificava quasi più dall'abito secolare, e si vedeva nella stessa bottega da quel

(1) Serm. 1. in Convers. S. Paul.
(2) Serm. 29. in Cantic.

medesimo drappo, da cui l'uom di guerra si faceva tagliare la clamide, il Cherico a competenza col soldato farsi tagliar la sottana; se in somma questi, e somiglianti disordini eran poco men che di tutti, se non eran contati per nulla, se passavano e correvano senza opposizione; altro principio, altra cagione da quella, che accennammo, non dee cercarsi. E questa è dessa la cagione, per cui il Redentore disse, che siccome chi non manca nelle piccole cose, anche nelle grandi non manca; così chi nelle piccole cose non sa esser fedele, non lo sa neppur essere nelle grandi: *qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est; et qui in modico iniquus est, et in majori iniquus est* (1).

In secondo luogo un altro gravissimo pericolo si può correre in riguardo alla trascuranza delle virtù piccole, il qual pericolo fondasi nella sottrazione di quelle grazie, da cui può siccome in radice dipendere la nostra eterna salute. A ciò intendere i SS. Padri ci presentano alla mente la serie ammirabile delle celesti grazie destinate ne' disegni di Dio ad accompagnarci in ciascuno de' nostri passi, siccome adombrata in una di quelle catenelle d'oro ordinate da lui nell' Esodo a sostener sul petto del gran Pontefice Aronne il misteriorissimo Razionale: *Facies in rationali catenas sibi invicem cohaerentes ex auro purissimo* (2). In quella guisa, che uno nell'al-

(1) Luc. 15.
(2) Exod. 22. 22.

tro s'inseriscono que' preziosi anelletti, l'una nell'altra s' inseriscono eziandio queste grazie, cioè una succede all'altra, e congiungesi e dipende dall' altra. Ma come ciò? Spiegano i santi Padri quant' è possibile chiaramente una tal dottrina. Quantunque, essi dicono, la prima di tutte le grazie, ove ha principio la nostra predestinazione, (e si potrebbe chiamare l'anello primo di questa catena), la compartisce Iddio di sua mera e spontanea liberalità e misericordia; il perchè, dicono, che non potremmo noi metterci nè pur in cerca di Dio, se Dio in prima non si mettesse in cerca di noi. *Nisi enim prius quaesita non quaereres, sicut nec eligeres nisi electa* (1): le seconde grazie nientedimeno, che a quella prima sottentrano, Iddio vuole per l'ordinario, che premio sieno e mercede del buon uso fatto di quella, e così successivamente di tutte le altre, dalle quali quasi da altrettanti anelli l' uno intrecciato nell'altro formasi la preziosa amabile catena che ne solleva e portaci al Paradiso. Quindi che se ne vuole inferire? Se ne vuole inferire, che noi adunque, che trascuriamo di rispondere a tutte le grazie di Dio, ci mettiamo a rischio, che in pena della trascuraggine ed infedeltà nostra cessi dal somministrar quelle altre, che ci avrebbe in seguito dispensate di mano in mano, le quali avrebbono poscia in noi e con noi operata infallibilmente la nostra eterna salute. Non sarà forse che una, e questa forse anche una minuzia,

(1) S. Bernard. De Ordine vitae.

quella grazia, alla quale non ci curiamo di dar orecchio: ma chè? Non basta forse rompere un solo anello per tutta discontinuare e sciogliere la catena? Iddio potrebbe, è vero, insegna S. Tommaso (1), riunirla, e la riunisce in fatti assai volte: ma chi ci assicura che ciò voglia egli far sempre, e farlo con noi? Frattanto ecco a quale e quanto pericolo resta esposta la nostr'anima. Resta esposta a nulla meno, che al pericolo di eterna irreparabile dannazione, cagionata da quella nostra trascuratezza, ma già si vede, qual da cagion prossima ed immediata, qual da cagione rimota. Imperciocchè, o Fratelli, non è, vel consento, parla il Nazianzeno (2), non è peccato mortale, nè suggetto per sè medesimo di dannazione, anzi non è tampoco, se volete, ei dice, che io così m' esprima, non è gran cosa lasciar per esempio di vincere quella curiosità, cui ci sentiamo per altro da certo impulso segreto sollecitati a mortificare; omettere nella tal ora di ozio la lezione di quel libro devoto, che certa per altro ispirazione del Signore c' invita a leggere; non celebrare quel tal giorno la Messa, mentre con un interna per altro celeste voce, il Signore ci dice al cuore, che celebriamo la Messa. Non è gran cosa; ma ella è ben gran cosa un ajuto, che ci assista poi, ed avvalori e conforti contro una tentazion violenta, che poco dopo ci assale, e a cui bruttamente cediamo. Gran cosa un ajuto continuo e forte, in vigor di cui ci man-

(1) Quaest. 81. p. 3.
(2) Orat. 19.

tenghiamo costanti in quel fervoroso tenor di vita, che già abbiamo abbracciato. Gran cosa in somma un ajuto, che ci metta in mano la palma, e la corona sul capo. Or quest' ajuto, o sia questa grazia non è già Iddio per nessuna legge, nè di giustizia, nè di redenzione, nè di provvidenza, nè di carità obbligato a somministrarci. Ella sarà sempre grazia, e conseguentemente sarà sempre dono, non mai soluzione o pagamento di debito. Può egli adunque negarcela assolutamente. A quai patti ciò non ostante, chiede S. Bernardo (1), l' accorda egli assai di sovente? A patti, che almeno nella tal circostanza di tempo e di luogo, noi la tal opera esercitiamo, che non abbiamo obbligo di esercitare, e che direbbesi opera di supererogazione. Perchè liberali, così facendo, noi venghiamo a mostrarci con Dio, Iddio la fà da liberalissimo con esso noi, e quella grazia ci dona, che infin ci salva. Fortunato Zaccheo, esclama il Crisostomo (2), che seppe a suo gran vantaggio far uso di tal dottrina. Avido egli di conoscere di veduta il divino Maestro, che accompagnato da numerosissima turba di gente per colà passava, inerpicato erasi in sulla cima di certa pianta, donde potea a suo talento mirarlo. Quando il Redentore fermati d' improvviso a piè di quel albero i passi, e levato amorosamente lo sguardo verso Zaccheo, che se ne stava cheto e sicuro tra quelle frondi

(1) De Ordine vitae.
(2) In Evang.

attentamente guatandolo : Zaccheo , disse, che fai tu qui ? Scendi tosto , e vanne correndo a casa a prepararmi l'albergo, che io voglio in persona trovarmi oggi da te tuo ospite e commensale. *Zachaee , festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere* (1). Gran confidenza, dice il santo Padre, invitarsi da se medesimo presso persona che non l'invita, anzi nè meno lo conosce! In ogni caso avrebbe Zaccheo potuto rispondergli, che ringraziavalo egli bensì dell'onore, che intendea compartirgli, ma che non sapeva contutto ciò qual gli corresse obbligo di accettarlo. Tuttovero, entra quì S. Ambrogio (2). Gesù non invitato da Zaccheo s'invita da sè , nè a Zaccheo nessun obbligo corre d'accoglierlo ; *Se non invitatus invitat.* Ma chè? Sapeva ben egli , che Gesù avrebbe poi ripagato ben largamente di quest' atto di ospitalità praticato senza averne alcun obbligo con esso lui : *Sciebat uberem hospitii sui esse mercedem.* Ecco in fatti , che insiem con Gesù entra nella casa di Zaccheo la salute : *Hodie salus domui huic facta est.* Così Zaccheo con un atto di virtù piccola andò salvo. Perciò è appunto, osserva S. Gregorio (3), che il divin Redentore rassomigliò il Regno de'Cieli ad un granello di senape, dal quale granello, comechè il più minuto fra' tutti i semi, una pianta sviluppasi così ampia e robusta , ch' erge il capo fra' tutte le altre , e può dar fra' suoi rami ricetto agli augelli del Cielo , che vi

(1) Luc. XIX. 5.
(2) Hom. in Evang.
(3) Lib. 26. Moral. c. 29.

svolazzano intorno, e vi posan sopra, e vi piantan nido. *Simile est regnum Coelorum grano sinapis. . . . quod minimum quidem est omnibus seminibus; cum autem creverit, majus est omnibus oleribus, et fit arbor, ita ut volucres coeli veniant, et habitent in ramis ejus* (1). In quali di fatti leggierissime cose, che potrebbero sembrare granellini di senapa, non ha messa radice la santità di tanti, che noi adoriamo sopra gli altari? L'ascoltar una predica, a cagion di esempio, rimpetto a divenir santo si potrebbe chiamar egli altro, che *granum sinapis*? e pure da una predica udita germogliò la santità di un Nicola da Tolentino. *Granum sinapis* potrebbe chiamarsi la lettura d'un libro divoto: e pure dalla lettura d'un libro divoto trasse principio la santità d'un Ignazio di Lojola. *Granum sinapis* la veduta d'un cadavero: e pure dal vedere un cadavero ebbe origine la santità di un Francesco Borgia. *Granum sinapis* l'ascoltar con attenzione un Vangelo. E pure da ciò ebbe cominciamento la santità di quel gran Padre degli Eremi il grande Antonio. Gran cosa! Chi crederebbe, che a sì piccole cose, che sembrano un niente, avea Iddio legata la santificazione di sì grandi eroi della Chiesa, e in quella di essi la santificazione d'innumerabili altri? E pur tant'è. Che sarebbe stato di loro, se avessero trascurate quelle piccolissime cose? Chi può indovinarlo? Probabilmente sarebbonsi rimasti quali erano, e quindi sarebbesi sopra di loro

(1) Matth. 13. 31. 32.

una nuova ed affatto diversa serie intrecciata d'avvenimenti nuovi ed affatto diversi, che a diversissimo fine gli avrebbono forse condotti.

Per quali esempj intimorito stranamente il Santo Abate di Chiaravalle (1) al vedere alcuni suoi Religiosi così poco curanti di praticare le virtù piccole, ahi! che per poco, ei dice, non giudico di poter piagnere imminente ed irreparabile la vostra rovina, come per somigliante capo il Redentore già pianse la rovina di Gerusalemme. *Videns civitatem flevit super illam* (2). Misera e sventurata, dicea Gesù, giorno verrà, che più strettamente che dalle romane Legioni, io ti vedrò cinta, e ricinta a molti giri dalle tue voglie perverse, e da'tuoi abiti scellerati; che quantunque mal conosciuti da te, saran tuttavia i tuoi più feroci, e più crudeli nemici: *Venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te.* Le armi straniere, che ti assedieranno nel piano, non ti potranno però assediare dall' alto, nè chiuderti le vie del cielo, donde ti potrebbe venir salute, e scampo; ma queste vie del cielo tu te le chiuderai da tua posta colla dimenticanza di Dio, e colla orgogliosa fidanza di te medesima: di chè il tuo assedio si potrà dire stretto dal basso all' alto per ogni parte: *Circumdabunt te, et coangustabunt te undique.* Donde verrà, che abbattuta in fine, e prostrata, sarai lo scherno non

(1) Ep. 321.
(2) Luc. 19. 41.

meno di tutti i mali, che di tutte le iniquità; e che ragguagliato al suolo ogni edifizio, e da te svanito ogni avanzo di timor santo, altro non ti rimanga da poter lasciare in retaggio a tuoi discendenti, se non che sciagure, e peccati: *Et ad terram prosternent te, et filios tuos; et non relinquent in te lapidem super lapidem* (1); e tanto mal t'avverrà, perchè non hai tu voluto conoscere il tempo della superna visitazione: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.* Intendete, o Fratelli? gridava il santo Padre Bernardo a suoi Religiosi: (ahi, che forse a quest'ora l'avete già inteso pur troppo ad una prova fatale!) Intendete o Fratelli? Quì si parla di Voi, e in quelle di Gerusalemme s'adombrano le vostre sventure. Così voi pure verrete un giorno assaliti con violentissime tentazioni da vostri spirituali nemici, così un giorno essi prevaleranno sopra di voi, così sopra di voi porteranno la desolazione e l'eccidio, *eo quod non cognovistis tempus visitationis vestrae.* Nè più, ne meno può dirsi anche di noi. Ah! perchè dunque, o venerandi Padri, non ci studiamo di riaccendere in noi il primo rattiepidito fervore, e di far il più alto conto delle virtù piccole? Così piaccia a Dio, che quanto abbiam di lume per intendere queste verità, altrettanto abbiam d'attenzione, e di risoluzione per darle effetto. Così sia.

(1) Luc. 19. 43.

DISCORSO IV.

STUDIO NELL' ECCLESIASTICO.

Punto importante, e da spesso inculcarsi agli Ecclesiastici fu è sarà sempre la necessità dello studio, dapoichè i SS. Padri dicono, che essi son quelli per cui opera si conserva, e si perpetua tra i popoli la Religione; che sopra di essi riposa la Chiesa intorno alla conservazione del deposito; che sono essi stabiliti per ispiegare ai popoli i misterj di Dio proposti alla nostra Fede, e i suoi precetti ordinati alla nostra ubbidienza; che ad essi appartiene saperli illustrare, e stabilire con sode ragioni, e difenderli dalle obbiezioni contrarie, purgarli dagli intrusi errori, e conservarli nella illibata lor purità; insegnare, secondo il detto di S. Paolo (1), la sana dottrina, e confutare quei, che l' impugnano. In proposito di chè, io non saprei decidere, se in uomo di Chiesa sia peggior cosa mancare della sufficiente dottrina, o mancare della sufficiente pietà. Certo, che in riguardo al Popolo, ed alla Chiesa, sembra, che sia cosa più nocevole,

(1) Ep. ad Tit. c. 1.

e più deforme in un tal uomo il difetto della sufficiente dottrina, che non è il difetto della sufficiente pietà; salvo, se questo difetto fosse tale, e tanto, che arrivasse allo scandalo pubblico, e aperto; e ciò perchè, se non altro, la pietà si può fingere, ma la dottrina no; e dove si voglia fingerla, quanti errori si commetteranno intorno a' materie rilevantissime? Massimamente, che nelle persone sacre forse più spesso, che in altri, al poco sapere va congiunta la presunzione, e la pertinacia nel proprio parere. Per la qual cosa gioverà sommamente dire quanto può occorrere ad un discorso morale la necessità, che ci stringe di studiare, acciochè da noi si riguardi sì fatto studio come cosa indispensabile al nostro Stato.

Errano di molto coloro, che pensano, che oggi la Chiesa reputi poco necessario lo studio negli Ecclesiastici. Allora, al più, non occorreva di ciò far parole, dice il Crisostomo (1), quando uomini già maturi, tutto all'impensata, si toglievano dalle reti, e dalla barca, e per istraordinaria e subita virtù divina se ne formavano Apostoli. Anzi allora si doveva far loro una sorta di divieto di studiar lettere, o divine, o anche umane, che appianino la via alle divine: *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini* (2). Ma

(1) De Sacerd. Lib. 6.
(2) Matt. 10.

quel tempo è finito, ed è finito il bisogno di quel miracolo. Passata la prima epoca del Cristianesimo, che furon gli Apostoli, volendo omai il Signore dalle vie straordinarie e miracolose tenute fino a quel punto recare a poco a poco le cose alle vie ordinarie e connaturali, suscitò nella sua Chiesa i dottori, e i santi Padri, acciò l'arricchissero d'ogni maniera di letteratura, o per parlare con Isaja, la cincessero tutta all'intorno, e la guernissero di forti muraglie: *aedificabunt filii peregrinorum muros tuos* (1). Passato è il tempo, dicea frà gli altri il Nazianzeno, passato è il tempo, quando l'ignoranza de' pescatori era sostenuta dall' Onnipotenza, oppure quando l'Onnipotenza cacciava con un miracolo l'ignoranza. Non sarei alieno dall' abbracciarmi coll' idiotaggine, se potessi disporre del braccio dell'Onnipotenza di Dio, e dargli moto a mio talento. Ma il fatto è, che al difetto di sì gran mezzo, conviene presentemente supplire con la dottrina; e studio, e fatica, e diligenza quanta si può, tutta impiegare per procacciarla: *inscitiam ipse quoque, ut Piscator, amplexus essem, si sermonis, et doctrinae loco miraculorum vim haberem* (2). Perciò la Chiesa non ha mai tralasciato in tempo veruno, nè forse in verun Concilio di promuovere ne' suoi Ministri la dottrina, e lo studio, fino ad obbligarveli con canoni severissimi; e in queste ultime età ha istituiti,

(1) Isaj. 60. o.
(2) Nazianz. orat. 27.

e ordinati a ciò seminarj, conferenze, esami, cattedre teologiche, cattedre scritturali, donde la dottrina ecclesiastica si dispensi, non a giovani cherici solamente, ma agli attempati Sacerdoti, e ai principali fra' i Sacerdoti; acciocchè s'intenda essere suo desiderio, e suo volere, che questo della scienza, e dello studio debba essere come il pane quotidiano de' suoi sino all' estrema decrepitezza.

E di verità due sono le ragioni, insegna S. Tommaso (1), perchè la Chiesa esige da noi un seria, e forte applicazione alle lettere, e alle scienze. Primieramente, perchè ciò importa la qualità, e natura degli impieghi a chè siamo destinati secondo la nostra vocazione, e che il ministero risguardano dei sacerdoti. Gl'impieghi, che siam tenuti ad esercitare sono annunciare ai popoli le verità del Vangelo, o sia dai Pulpiti, o sia ne' privati catechisti, come avviene nelle Missioni fra' rozzi ed idioti, fra' i Barbari, e Gentili, frà gli Eretici; prosciorre i cattivi nei tribunali della penitenza, e dirigere le anime buone e incamminarle al Monte santo; offerire sugli altari sacrifizj de' vivi, e de' defunti, di rito solenne, e di rito commune. Ora cominciando dal primo uffizio, non è dovere di chi ha da esporre la parola di Dio con celebrità dai pergami, che sia istruito nella scienza della teologìa, nello studio delle divine lettere accoppiato, siccome è il bisogno, e il dovere, collo studio de' SS. Padri, e degli autorevoli commenta-

(1) D. Thom. 2. 2. q. 188. a 5.

tori, che le dichiarano? Che bisogno non ha egli dell' umana eloquenza, e di scorrere in ogni antico e moderno autore, per cui sì dotti furono i Crisostomi, i Cipriani, gli Agostini, gli Ambrogi, i Nazianzeni, i Bernardi e i lor seguaci più celebri per prendere a discorrere, e pianamente a trattare degli umani costumi, della natura de' vizj, dell'indole della virtù, delle obbligazioni communi della professiou Cristiana, e dei particolari doveri della condizione, e dello stato? Qual giudizio, e qual fina critica è mestieri che abbia per prendere dalle Scritture le formole, dai Profeti le immagini, dai Padri i pensieri, da tutti insieme le sentenze, le ragioni, le autorità, gli esempj, onde il suo predicare spiri in ogni parte la modestia, la purità, la decenza, la serietà, la grandezza della nostra santissima religione, e come è cosa divina affatto, e celeste la parola, che si annunzia, divine sieno, e celesti le bellezze tutte, e le grazie, che a lei si danno? Quale scienza in somma del cuor umano uopo è, che possegga per mettere in più vivo lume le verità, che da lui si annunciano; per rinforzarle, per imprimerle con efficacia più ponderosa, per combattere le passioni coll'armi invitte della fede e della causa di Dio, per istruire del pari, che per muovere gli animi degli ascoltanti? Or se tanto egli non fà, non manca notabilmente al suo dovere? Non ha a rimordesene ben gravemente, per timore, come diceva S. Agostino al suo Onorato (1), *ne pereat in-*

(1) Aug. epist. 18. ad Honor.

firmus in nostra non scientia, sed ignorantia frater; o per lo meno, per vedersi meno fornito, che al bisogno del suo fratello non abbisogna?

Per chi poi è applicato alle Missioni, sapere ben grande, e troppo maggiore, che non pare a prima vista, indispensabilmente richiedesi. Imperciocchè, o facciam conto, ch'egli abbia ad istruire poveri cristiani idioti, o anche che sieno Gentili, o Barbari, e gente per le continue fatiche, così nell'ingegno, come nel corpo indurata: e certo è, che il saperlo fare, non è che di coloro, i quali le verità, che annunciano, così posseggono e dominano, che dando loro, giusta il linguaggio di Clemente Alessandrino (1), in certo modo materialità e corpo, hanno l'arte di adattarle alla materialità di chi ascolta; che hanno la virtù di stringere, e d'ingrossare in pioggia i più sottili vapori (2), che sanno far dono del loro ingegno all'altrui ignoranza, e conferire capacità e acutezza a chi n'è privo. Perciò suol dirsi comunemente, che il riuscir coi più rozzi, proprio è sol de' più dotti. A ciò aggiugnesi, che l'oggetto a cui tende questo apostolico istituto, discorre il Nazianzeno (3), richiede in chi lo esercita ricchezza di dottrine. Imperciochè qual dottrina richiedesi per trattare le più alte e sollevate, e le più importanti materie, che trattar si possano nelle teologiche scuole? Ora in questo faticoso ministero d'istruire i rozzi, uopo è, che si ragioni di Dio, della

(1) Strom.
(2) Deut. 32. 2.
(3) Ep. 13.

sua essenza, della sua maestà, della sua grandezza, della sua santità, delle sue perfezioni, della sua perfetta unità, delle tre divine persone, de' suoi dolcissimi ed amabilissimi nomi, e delle opere sue perfettissime e maravigliose. Egli è mestieri, che si mostri la sua gran provvidenza, il suo supremo dominio, il sapientissimo governo, la pace, la felicità perpetua del suo regno, la magnificenza della sua corte, la moltitudine e la condizione de' suoi ministri, la forza e l'estensione de' suoi precetti, la copia e l' abbondanza de' beni, e l' eterna ricompensa da lui preparata a suoi servi. Egli è bisogno, che si additi loro il principio e la creazione del mondo, la produzione di tutte le cose visibili, e di quelle ancora che non si veggono da mortal occhio, l' origine del primo Padre, la sua mortifera trasgressione, e in questa la funesta cagione delle nostre miserie, le miserabili consequenze di questo primo peccato, e il suo opportuno rimedio. Quindi è a ricordare ad essi la missione del Figliuolo di Dio, la prodigiosa sua incarnazione, la sua obbedienza, l' abbassamento, la carità, la nascita, la vita travagliata e povera, la passione insomma e la morte di questo divin personaggio; e quindi le vittorie da lui riportate contra la morte, e contra tutto l' inferno, il glorioso suo risorgimento, la sua trionfale salita all' empireo, e alla destra del Padre, e la seconda sua maestosa venuta, che si vedrà nella consumazione de' secoli in condizione di giudice. Finalmente convien far vedere la chiesa e comunion de' fedeli, e rilevarne le note per

distinguer la vera, e quanta e quale sia la sua infallibilità, e la podestà a lei conferita di legare e di sciorre. Queste son le cose, che riguardano il ministero della dottrina cristiana, donde si fà manifesto, che veramente dotti debbono essere quegli Ecclesiastici, che impiegano lor fatiche nell' insegnare a' rozzi una scienza, che abbraccia in compendio, giusta il dire di S. Agostino (1), quanto narrano di sublime e di grande i sacri codici, quanto hanno predetto i profeti, quanto predicato gli apostoli, definito i concilj, dichiarato i pontefici, e disputato i teologi, e i più penetranti e perspicaci ingegni del mondo; una scienza che contiene tutti i tesori della sapienza di Dio, di quella cioè, che Iddio tiene occulta a tant' altri, e che ha preparata prima di tutti i secoli per nostra gloria.

O facciam conto, ch'egli s'applichi alla conversione de' Gentili: e qual provvedimento di dottrina non debbe egli avere per metterli coll'aiuto di Dio nel vero lume? Quale scienza per proporre loro la credibilità di nostra Fede, e principiando dalla ragione, siccome insegna Clemente Alessandrino (2), rischiararla così, che s' inducano a seguitarla: per proporre loro l' oscurità de' nostri misterj, e obbligandoli in un subito a cangiar mano, e mettendoli per altra via, dal seguitar la ragione, indurli a sottometterla? Di fatti di quale scienza infusa rive-

(1) De Catechizandis rudibus c. 2. n. 2.
(2) Strom. Lib. 1.

stiti fù bisogno, che uscissero dal Cenacolo gli apostoli, osserva il Boccadoro (1), per contrastare co' gentili, per estirpare gli errori della idolatrìa, per atterrare, e simulacri, ed altari, e vittime, e sacrifizj, e riti superstiziosi, e magîe secrete, e stolide cerimonie, e prestigj, ed incantesimi esecrandi, e tutte dismettere le loro usanze malvagie, e stabilire un affatto nuova legge, nella legge così severa, e cotanto sublime nella dottrina?

Di chè tesoro poi d'ogni sapere convien che vada ricco un Ecclesiastico, il quale voglia la sì difficile impresa abbracciare, cioè la conversione degli eretici? E di vero la conversione dell'eretico, scrive S. Agostino (2), fu sempre mai più malagevole, che la conversione dell' idolatra. L'uomo ricco della ragione, riflette un ingegno illuminato, arriva finalmente a conoscere le ignominie di quei numi vili, di cui non gli si propongono ad adorare, che gli adulterj, ed i furti: e ben intende non esser sacro quel culto, dove non si ode, che il riso di giuochi licenziosi, ed il gemito di sacrifizj crudeli. Di fatti i dotti tra i gentili impugnavano nella scuola coi filosofi, e deridevano coi poeti nel teatro gli Dei, che incensavano nel tempio coi volgari. Roma stessa infedele lungo tempo per politica e per fasto, volendo far credere, che più quasi regnasse Giove sul suo Campidoglio, che in Cielo, non potè far guerra eterna alla verità, fu vinta, e

(1) De Sacerdot. Lib 4.
(2) De Doctrin. Crist. Lib. 1.

fu cristiana. Più indocile è l'eretico, che abusa della ragione per errare, e s'avviluppa ne' suoi raziocinj, e combatte colla Religione contro alla Religione. Che se poi è un eretico di preclaro ingegno, che abbia non solo voluto ingannare sè stesso, ma abbia saputo ancora ingannare altrui, incredibile è allora qual accorgimento, e qual sottigliezza ci voglia per combattere i suoi sofismi, per discoprire le sue fallacie, per convincerlo nella falsità de' suoi argomenti, e per costringerlo a confessarsi vinto. Di ciò ne fà fede indubitata quel gran Missionario S. Francesco di Sales, che colla forza prepotente del suo sapere congiunta a una preclara facoltà di dire, a una desterità accorta e finissima usata agli argomenti scolastici, e alle logiche disputazioni, combattè la malizia, e la temerità di oltre a settanta mila eretici. E ciò gli dovette costare il tempo di moltissimi anni, come egli stesso racconta di disputazioni sempre varie, sempre acute, sempre invincibili, e sempre degne di chi era stato eletto da Dio a apostolo della sua Chiesa.

L'altro uffizio de' Sacerdoti è quello di prosciorre i cattivi nei tribunali della Penitenza, di dirigere i buoni e incamminarli al Monte santo, *in equis*, come dice Isaja (1), *et in quadrigis*, *et in lecticis*, cioè a dire, come spiegano gl' interpreti (2), con ogni sorta di ajuti umani, e divini; e perciò è mestieri, che sieno provveduti di buona dottrina, onde risolvere

(1) Isai. 66. 10.
(2) Tirini Ibid.

infiniti casi della morale cristiana, e onde chiarire, e mettere in calma le timide, e dubbiose coscienze. E di vero ognun sà, scrive S. Tommaso (1), che i Sacerdoti in qualità di Confessori sien tenuti a sostenere le parti di giudice, di medico, di padre, e di dottore. Or non è dovere, che sappiano profondamente cosa importi la qualità, che essi hanno di giudice de'peccati? E primieramente per ciò, che riguarda sè stessi, in qualità di giudici devono essi sapere, quanto sia la loro giurisdizione in ordine a' Penitenti, e in ordine ai loro peccati. In riguardo ai Penitenti, devono sapere, quali rimedj debbono applicarsi conforme alla diversità degli stati, e de' bisogni. In riguardo al Sacramento devono sapere, quali sieno le sue parti costitutive, per non esporlo a pericolo d' invalidità. In riguardo ai peccati, devono, come gli antichi Sacerdoti della legge Mosaica, saper distinguere tra lebbra e lebbra, tra peccato e peccato, tra peccato mortale e peccato veniale, almeno ne' casi comunemente occorrenti, poichè il saper discernere tutte le differenze de'peccati è cosa astrusissima, a cui ne' pur arrivano le più dotte persone. Quindi è chiara la necessità di studiare, dice S. Gregorio il Grande (2), continuamente la Morale, ed i casi di coscienza. Al qual proposito gioverà ricordare ciò, che soleva dire S. Carlo Borromeo (3), vale a dire, non essere minor colpa nel

(1) Quaest. 180 p. 3.

(2) Past. part. 1. c. 1.

(3) Conc. Prov. 1. tit. quae pertinent ad Sacram Poenit. admin.

Confessore ignorante l'esporsi ad udire il Penitente, dì quello che sia nel Penitente l' eleggersi un Confessore ignorante. A tal Confessore ignorante contende Iddio non il Sacerdozio, nè la podestà di assolvere, ma l' esercizio di questa podestà. *Quoniam tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris* (1). Di più devono essi possedere la scienza di conoscere il peccato del penitente, quando egli, o per ignoranza, o per malizia non si palesa abbastanza, o circa la specie, o circa il numero, o circa le circostanze, che dee spiegare della sua colpa (2). E quì qual sagacità è mestieri che abbiano per iscoprire apertamente, e spiegare la tortuosa indole e varia, e gli esquisiti pretesti, e le apparenze ingannevoli con che taluni si mascherano? Qual fina critica per non confondere parecchie volte tra gli involontarj movimenti della natura le libere compiacenze della volontà; tra le antipatìe naturali le naturali avversioni; tra i lumi di bel ingegno le pungenti satire, e gli equivoci scandalosi? Qual accortezza poi e prudenza devono adoperare nel rintracciare, e conoscere la verità, sicchè cogli ignoranti sieno cauti per non insegnare loro la malizia, e co' maliziosi sieno destri, e dal poco, ch' essi dicono, si aprano la strada a far uscire quasi dalle lor tane le colpe che vi si annidano? Oltre a ciò devono ancora sapere, e intendere le disposizioni del penitente a ricevere l'assoluzione; nè ciò è di sì facile

(1) Ose. 4.
(2) Vide Lohner Instruct. Prat. p. 53.

riuscita, scrive il Segneri (1), trattandosi di persone, che spesso ricadono ne' medesimi falli, ovvero di altre, che sono in prossima occasione di peccare.

In qualità poi di Medici e di padri devono essi primamente inverso i peccatori usare un compatimento amoroso, nè aggravio, e imputamento lor fare; poi studiarne la natura, guadagnarne il cuore, spiarne le inclinazioni; adoperare a tal uopo ogni argomento migliore per convertirli; esortare, ammonire opportunamente, correggere, riprendere, consigliare. Di più devono essi, soggiugne S. Tommaso (2), prendersi pensiero non solamente di curare i morbi, che avanzano dalle colpe, ma impedire con opportuni rimedj, che nascan de' nuovi, dipingendo coi più vivi colori la deformità del peccato agli occhi dei penitenti, or col pensier della morte, or coll' orror dell' inferno, quando col timore de'giudizj di Dio, quando colla terribile immagine dell'eternità, onde si preservino per l' avvenire dal più cadere in peccato. In qualità poi di Dottori debbono essi, continua l'Angelico (3), istruire i penitenti delle verità fondamentali della nostra credenza, dei principali precetti della religione, delle regole della morale, delle principali dottrine, che riguardano la salute; debbono istruirli intorno alle obbligazioni del proprio stato, sicchè le madri veggano, che l'educazione della prole, la ubbidienza al marito, la vigilanza ai domestici, il governamento della famiglia sono le virtù, che le appar-

(1) Confess. Istruil. c. 2.

(2) Supplem. q. 28. art. 4.

(3) Distinct. 24. quaest. 1. art. 3. ad 1. 2.

tengono ; le giovani, la innocenza , la modestia, il ritiro ; l' uom di traffico , il disinteresse, e la fede; l' uom di lavoro, la pazienza, e il travaglio. Quale scienza però è mestieri che abbiano nell'intimare a Fedeli le loro obbligazioni, nello spiegarle, e inculcarle, acciò non insegnino alcune massime lasse, e degeneranti dalla nobiltà dell' Evangelio, o non faccian dire alla legge più che non dice, e aggravino con mano pesante il giogo di Gesù Cristo? Qual discernimento, acciò i lor pareri, le loro spiegazioni, e decisioni non si discostino meno dalla troppa severità, che dalla troppa dolcezza? Qual sodezza di giudizio per pronunziare sentenze non meno giuste, che franche, e distinguere con celestial discrezione quello che va distinto, e separare il precetto dal consiglio, il più perfetto dal meno, il permesso dal comandato, onde giustifichino anime infinite? E nella perfezione poi, quanto importa, riflette S. Bernardo (1), che sappiano i varj gradi, e le strade più sicure per giugnervi, dapoichè devono essi illuminare e riscaldare e dirigere tante anime penitenti, tanti spiriti contemplativi, tanti cuori apostolici, tanti di solitaria vita, tanti di operativa, e tante schiere santissime dell'un sesso, e dell' altro , onde è bisogno , che sappiano le diverse vie che guidano alla santità , la qual cosa , se mai in altra età fù necessaria, molto più dee stimarsi nella nostra , nella quale le vie purissime di Dio , e de' suoi santi sono state da spiriti ipocriti con iniqui torcimenti condotte ad imboccarsi in vie

(1) De grad. Perfect. c. 1.

di carne: e quantunque la Chiesa le abbia co' suoi santissimi ordinamenti serrate, pur veggiamo di tempo in tempo qualche astuta volpe forare di nascoso la siepe, e traversare la strada.

Finalmente in quanto spetta alla obbligazione de' Sacerdoti di offerire Sacrifizj de' vivi, e de' defunti, sembra a noi, domanda S. Bernardo (1), che stia bene all' onore, e al dovere Sacerdotale, che altri ci possa ragionevolmente fare questa domanda: *Putas ne intelligis quae facis?* domanda, che è peggiore, e più acerba di quella, che il Diacono Filippo fece all' Eunuco della Regina Candace: *Putas ne intelligis, quae legis* (2)? perocchè troppe più essendo le cose, che noi leggiamo, o recitiamo, che non son quelle, che noi facciamo, qualche ignoranza delle prime si può scusare, che non si può nè scusare, nè perdonare nelle seconde. Dunque: *Putas ne intelligis, quae facis?* Sapete voi ciò che fate, qualora fate il divin sacrifizio? e quali sieno le proprietà di esso? e quante guise di Sacrifizj contenga? e che cosa sia in quanto è olocausto? che cosa in quanto propiziatorio, in quanto impetratorio, o soddisfattorio? Come, di più, e perchè modi giovi alle anime dei viventi, come e perchè modo a quelle de' trapassati? *Putasne intelligis, quae facis?* Sapete voi ciò che fate, quando offerite l' Ostia divina, quando la benedite, quando la consacrate, quando la dividete, e

(1) De Consid. Lib. 4.
(2) Act. 1.

quando ve ne cibate? E se queste cose si ignorano da noi, se ci manchi, contra le leggi del Levitico (1), *scientia discernendi inter Sanctum, et prophanum*, non è egli vero, ripiglia Agostino, che *peribit in nostra non scientia, sed ignorantia Frater*? Ecco per tanto, come a cagione dei nostri uffizj, o sien questi di predicazione, o sieno di direzione delle anime, ovvero di offerire il divin Sacrifizio, abbia ogni ragione la Chiesa di fortemente, e incessantemente stimolarci, perchè ci forniamo di questo spirito di dottrina e di sapere. A questo studio però, discorre S. Tommaso (2), ci conforta, e ci stimola, anzi pure ci grava e ci stringe a dar opera con grand' impegno. Ci ricorda, che a noi tocca sconfiggere i suoi nemici, che debbono essere pur anche nostri, o convertendoli peccatori, o ammaestrandoli idioti, o convincendoli pertinaci. Che tocca a noi, che siamo per dignità, e per uffizio la porzione più nobile, la più santa, la più autorevole del Cristianesimo penetrare i più eccelsi misterj, discutere le verità più importanti, convertire le anime più indocili, evangelizare le più barbare genti. Che poichè il popolo si ritrova gravato, e a pericolo di rimanere oppresso, chi da peccati, chi dalle tentazioni, chi da disastri: altri da scrupoli, da dubbietà, da amarezze, a noi tocca sollevarlo, o confortarlo colle sante verità della Religione, colle salutevoli ammonizioni, colle cristiane istruzioni. Che se per mancanza di dottrina in noi alcune anime n' andranno perdute, a noi ne sarà attribuita la lo-

(1)
(2) 2. 2. q. 47. art. 3.

ro perdizione ; a noi ne sarà domandato strettissimo conto delle loro trasgressioni e peccati , e a noi converrà portarne con esse il meritato castigo. Quì non si tratta di leggier cosa, conchiude il Nazianzeno (1); non si tratta di meno, che della nostra e altrui, o eterna salvezza, o eterna ruina. Però è , che l' Apostolo scrivendo a Timoteo, dopo aver egli detto , *Attende lectioni* , *exhortationi* , *et doctrinae* .... *insta in illis* : soggiunse poi, *Hoc enim faciens* , *et te ipsum salvum facies*, *et eos qui te audiunt* (2).

Ma di ciò ne sia detto a bastanza, e ripigliando il filo del nostro discorso, diciamo alcune poche parole dell'altro motivo, che ha dato cagione alla Chiesa di promuovere ne' suoi Ministri la dottrina, e lo studio, fino ad obbligarveli con Canoni severissimi, e questo motivo è appunto la considerazione, ch'Ella ha avuto alla nostra particolare santificazione. Dessa è una verità, che non ha bisogno di pruove, che la prima cosa, che si richiegga in un Ecclesiastico sia la Pietà. Il Padre S. Bernardo (3), che è mai, domanda, il sapere, se virtù manca ? Per molte scienze di chè uno sia fornito, se trascura, o in tutto, o in parte gli obblighi, che gli corrono con Dio, egli si carica, dice l'Angelico (4), di scienze somiglianti a quelle di Urìa , che sono la perdizione di chi le porta; o per lo meno si carica di

(1) Orat. 20. In Laudibus Basil.
(2) Ad Tim. c. 4.
(3) Sup. Cant. Serm. 36. n. 3.
(4) D. Thom. epist. Can.

. un peso inutile, come chi si carica di lettere non munite del sigillo del Rè, le quali per questo solo difetto, mancano d'ogni pregio, e valore. Quindi è che frequenti erano e familiari al Santo Dottore quelle parole dello Spirito Santo (1), *corona sapientiae timor Domini;* quali parole togliendo egli a spiegare diceva, il solo timor di Dio essere scienza sovrana, e reale; le altre tutte essere scienze plebee, scienze serve.

Ma verità è ancora assai certa, e gli esempj il comprovano di tutti i secoli, mezzo conducentissimo al consequimento della Pietà essere lo studio; specialmente in coloro, nei quali per il fine della lor vocazione sono volute da Dio, e sopra i quali, per la medesima ragione versa Iddio certe grazie particolari, che rendono questo mezzo vie più conducente. E di fatti, quanti in primo luogo, quanti ostacoli impeditivi della Pietà non leva lo studio? Quante passioni, o non toglie del tutto, o per lo meno non indebolisce? Due in particolare se ne accennino sulla scorta dell'Angelico S. Tommaso (2). La prima è l'amore ai piaceri, il quale per l'amore alla Sapienza per poco che non rimane del tutto estinto; conciossiachè, secondo il detto dello Spirito Santo, quella Sapienza, che nudrisce lo spirito, ammortisce le carni, e in certa maniera le infracida, *vigilia honestatis tabefaciet carnes* (3). La seconda è l'amore alle ricchezze, da-

(1) Eccles. 1. 20. Vide. Pined. in Job. c. 28. 4. 27.
(2) D. Thom 2. 2. q. 168. a. 5.
(3) Eccl. 31. 1.

poichè l'uomo di lettere, che anela, ed aspira a maggiori e più nobili acquisti, può aver ansia, ed affanno per beni, per vantaggi, per comodi di questa terra? Ed è per questo appunto, che il Savio scrisse, che quante ricchezze può dare il Mondo, per niente le reputava a paragone della Sapienza, che può chiamarsi l'opulenza dell'anima; *divitias nihil esse duxi in comparatione illius* (1). Nè solamente ai beni di questa terra, ma rende l'anima superiore a qualunque divertimento, e solazzo; che suo piacere, le sue delizie è procacciar nuovi lumi, acquistare nuove cognizioni, e in sapere, e in dottrina viepiù avanzarsi; somigliante in ciò ai valorosi Maccabei, che protestavano di non aver bisogno di alcuno esterno sussidio, comechè nei sacri libri, e nell'averli continuo fra' mano, ogni lor sollievo, e consolazione avesser riposto; *nullo horum indiguimus, habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris* (2).

E a meglio ancora far concepire quello, che andiam dicendo, che vuol dire, domanda S. Gregorio (3), applicar di proposito alle Lettere, o in altri termini, vivere una vita di studio? Vuol dire vivere una vita, la qual occupando tutta la mente dell'uomo, e riempiendola in certo modo d'alti, e sublimi pensieri, ammansa l'ire, e le cupidigie, raddolcisce, e adorna i costumi. Vuol dire vivere una vita, che te-

(1) Sap. 7. 8.
(2) 1. Mac. 12. 9.
(3) Homil. 15. in Ezech.

nendo sempre occupato l'ingegno tra le più solide verità, infiamma e trasporta l'anima a vedere in faccia, e senza nuvole il bello e il vero, e non lascia tempo, che prendan luogo le maligne, le fiere, le inquiete, e divoranti passioni, ma che in lor luogo vi regni il candore, il disinteresse, la sobrietà, la temperanza; che sovente fa dimenticare il più necessario anche alla vita, onde rende l'uomo disimpegnato dal corpo, e lo fà a tutto il mondo insensibile e sordo e cieco, che niente più sembra udire e vedere e parlar di terreno ed usato.

Io ben sò, continua l'Angelico, che questo dispregio e non curanza per molte cose, che questo orrore per le misere vanità della terra, che sono effetti d'una vita studiosa, non perciò sono, nè posson chiamarsi virtù: ma niun potrà negare, che dispongono alla virtù, che da virtù naturali con facilità si elevino a soprannaturali per una retta intenzione, per un occhiata a Dio, per un atto di religione. Ma questo è anche poco. Sono in oltre le Lettere specialmente in una persona di Chiesa di un gran soccorso alla Pietà, in quanto per esse, secondo il pensare del Santo, *dirigitur homo ad considerandum divina*, cioè a dire, in quanto coll' illuminare il nostro intendimento, alla cognizione di Dio, e alla contemplazione delle cose celesti direttamente concorrono, e ajutano. E questa è dessa la ragione, scrive un profondo interprete (1), perchè l' Apostolo chiamò inescusabili quegli antichi fi-

(1) Calmet.

losofi, i quali per la contemplazione delle cose visibili essendo passati a conoscere le invisibili perfezioni di chi le creò, dopo di essersi a maraviglia levati sull'ali della ragione, e del discorso, pur non l'onorarono, secondo che conosciuto l'aveano; che anzi quanto si erano maggiormente avvicinati coll'occhio, tanto, con mostruosissima incoerenza se ne allontanarono col cuore. Vi sia per altri qualche apparente discolpa; per loro non già; *ita ut sint inexcusabiles* (1).

Ma chechesiasi di ciò, non vediamo noi, grida il Nazianzeno (2), che d'ordinario i più virtuosi Ecclesiastici sono quei, che più sono dediti allo studio? datemi un Ecclesiastico, diceva il santo Padre, occupato lodevolmente nello studio, e poi ditemi, chi più di lui rende la dovuta obbedienza ai Canoni, ed alla Chiesa? Chi più nemico di farsi vedere per le piazze, per le botteghe, pe' tribunali? Chi più alieno dalle case di passatempo, dal ridere, dal giuocare, da que' divertimenti, che sono indizio d'animo svogliato, infingardo, ed ozioso? Chi più attento in sostenere il carattere di uomo sacro, mansueto, zelante, composto nel tratto, composto nelle parole? Chi in somma è più temperante nell'uso della bevanda, e del cibo, più modesto, e più guardingo nel motteggiare, e toccare con detti maledici l'onore altrui, più continente nel conversare con persone di altro sesso, e con persone

(1) Rom. 1. 20.
(2) Orat. 20. In Laudib. Basil.

pericolose, più divoto nel celebrare la Messa, e nell'assistere agli uffizj Ecclesiastici, più ritirato, e più conforme e rispondente all'alta sua vocazione?

Che però studio, venerati Fratelli; studio per cui soddisfacciamo al nostro obbligo d'istruire nella legge di Gesù Cristo i Fedeli, e di salvare i nostri prossimi: studio per cui da noi non s'ignorino le più importanti notizie, e le più peculiari leggi del nostro stato: studio per cui l'ordine sacro acquisti luce da versare anche in altri, e per cui ciascheduno degli individui, che lo compongono acquisti venerazione; studio, per cui le nostre ore vengano ad essere tutte occupate lodevolmente; studio per cui nelle sante cose, che operiamo, e che diciamo si venga a trasfondere una maggior divozione di mente, e di cuore; studio per cui si renda la dovuta obbedienza ai canoni, ed alla Chiesa; studio per cui si accenda il nostro fervore, per cui si porga salutevole esempio altrui, per cui si risponda alla special grazia della nostra vocazione; studio, studio.

DISCORSO V.

SINCERITA' NECESSARIA NELL' ECCLESIASTICO.

Non è già inutile, parla il Padre S. Gregorio (1), che si mettano alcune volte in veduta gli Scribi giudaici dal Salvadore tante volte scoperti e derisi, siccome ipocriti, per trarne, come si fa delle vipere, un possentissimo antidoto. Mostravan essi apertamente il Decalogo, a gran caratteri impresso sulle lor fronti: portavano i riti ebrei, quasi il più bel ornamento delle dottorali lor toghe: dove più fitto era il popolo, e più solenne il concorso, quivi profondamente prostravansi ad adorare: adunati i poverelli in gran numero, a suon di tromba spargevano l'argento e l'oro: e per parere astinenti avean sempre la faccia svisata e scarna; e per vantar penitenza portavan sempre la chioma negletta, ed irta. Riproviamo, riveriti Fratelli, ancor noi, riproviamo il fine dannevole, a cui costoro indirizzavano le loro azioni, a cattar plauso dal volgo,

(1) In Evang. Hom. 19.

ed a venirne dal popolo mostrati a dito: *ut videantur ab hominibus*. Per altro è bene, che da essi apprendiamo a fare un alta stima della sincerità, che è pur troppo necessaria in persone consacrate al culto di Dio. Disveliamo subito tutto il disegno dell'opera, che meglio ci si verrà svolgendo di mano in mano l'argomento.

Sincerità adunque nell' Ecclesiastico, che cosa è? È una certa maniera di vivere, che degnamente, e adequatamente risponda al suo carattere niente men che divino, e ai divini ministerj del suo carattere. È una certa conformità tra l'esterno, e l'interno, per cui in tutte le opere sue, in tutte le parole, in tutti i pensieri non si diparta egli mai dalla verità. *Majorem horum non habeo gratiam*, dice Iddio, *quam ut audiam filios meos in veritate ambulare* (1). È una certa connaturalità, o pure una certa realtà di cuore, e di sembiante, una certa lealtà di parole, e di operazioni, che si rispondono a meraviglia, per cagion della quale, non solo si seguano da lui le sincere, e le ingenue maniere, non solo si fuggano le artifiziose, e le contraffatte, ma si fuggano per fino le troppo fine,

(1) 3. Ioh. 4.

e squisite, e per non so, qual delicata esattezza, si tengano lontane le eccedenti, e soverchie. Donde si vede chiaro, che sincerità non può esser giammai in quelli, che amano le doppiezze, le finzioni, le frodi, le perversità, che affettano la virtù, o che ascondono il vizio, che vogliono apparire affatto diversi da quello, che si dimostrano, che vogliono far servire la verità ai loro disegni, ai loro interessi, alle lor passioni, alle lor mire segrete. Ora questa sincerità deve in primo luogo in noi risplendere in ordine al vestire, al parlare, allo scambievole conversare, al tratto familiare e domestico, e anche in mezzo alle nostre occupazioni, e ai divertimenti. E per cominciare dal vestire la sincerità vuole, che si vesta da noi conforme alla nostra professione, e secondo che gli statuti Sinodali, o i Pontifizj decreti prescrivono. E perciò dobbiamo, dice S. Bernardo (1), portar l' abito chericale, abito decente, abito serio, il qual abito, comechè sia la divisa del Cherico, consiste in chioma corta, e veste lunga di color nero (2). Ma corre un proverbio, che l' abito non fa il monaco; e tal proverbio vuol insegnare una verità; non bastare ne la cappa, nè il cappuccio a fare il monaco buono: ma il lodato S. Bernardo stima con ragione, che si possano alquanto volgere le parole, e dire giustamente, che il monaco dee fare l'abito, cioè, che la sacra persona dee di-

(1) De Consid. Lib. 1.
(2) Conc. Nicaen. sub Adriano III. 3. Can.

sporre il suo esterno abbigliamento in modo che risponda sempre al suo sacro carattere. Di fatti le vesti Ecclesiastiche, osserva S. Gregorio (1), ricordano a secolari tutta quella santità interna, che sarebbe d' uopo, che avessimo, e ricordano a noi stessi, che non solamente l' unzione sacerdotale, e il ministero, ma che sino le vesti esteriori che ci cuoprono sono ordinate a santificare i nostri spiriti. *Ex visu cognoscitur vir, et ab occursu faciei cognoscitur sensatus: amictus corporis, et risus dentium, et ingressus hominis enunciant de illo*, così divinamente parla l' Ecclesiastico (2). E il dire altrimenti sarebbe pensar a rovescio di ciò, che pensa la Chiesa, di ciò, che tutti i suoi Canoni hanno prescritto intorno alla modestia del vestire, e di ciò, che tutti i Santi Padri hanno detto. Oh Dio! Si dirà dunque, che le venerabili adunanze di tanti Concilj, le decretali di tanti Pontefici, le sentenze di tanti Padri, che arricchirono la Chiesa delle lor opere abbiano trattato un punto inutile? Ma nella legge vecchia non leggiamo, che Iddio stesso ebbe particolare attenzione alle vesti Sacerdotali, disegnandole così minutamente, che niuna particella o di bisso, o di lana, o di porpora, nè il manto, nè il razionale, nè l' efod, nè le gemme della mitra, nè il pastorale, e ciò, che mette meraviglia, nè anco le fimbrie, e le

(1) Orat. 3. adversus Julian.
(2) Eccl. 19. 26.

fibbie, e le catenelle, per cui le vesti trà loro stringevansi, fossero senza divino disegno, e senza misterio che significassero, qual purità di vita, qual sublimità di pensieri, quale ardor di santi affetti si richiedesse in un Sacerdote, o in un Levita? E mi si permetta di aggingnere, che io non comprendo, come ad uomini, che hanno per mestiere le cose divine, sia d'uopo fare questa raccomandazione. Niuno di certo prova in sè ripugnanza di vestire a quella foggia, che è propria della sua professione, salvo, s'ella non fosse del numero delle vituperose, ed infami. Un Cavaliere, esempigrazia, gode di comparire in abito cavalleresco; un soldato vuol vestire cingolo, e spada; un principe, un nobile, un magistrato si recano a gloria il portare l'esterne divise di lor professione, e ognuno, quasi senza volerlo, manifesta chi egli è, e il mestiere, che fa. E un Sacerdote durerà pena e fatica a dimostrarsi tale coi segnali del raso crine, e del bruno vestito?

Oh! di quanto rossore, grida il Crisostomo (1), dovrebbe coprire non pochi del nostro ceto il sapere, che v'hanno trà gli idolatri, e nelle isole di Cetim e nel Cedar dei sacerdoti adoratori de'falsi Dii, che si differenziano dal popolo nella qualità delle vestimenta, e spirano il più alto rispetto della loro religione! Che rossore per noi, che i figliuoli delle tenebre sieno più sensati dei figliuoli della luce! Oh vitupero! oh di nostra sacra professione vergognosa obblivione!

(1) De Sacerd. Lib. 3.

Molto più poi dobbiamo guardarci dal lusso, che è un eccesso di delicatezza, e di sontuosità nel vestire, non conforme alla professione che noi esercitiamo nella Chiesa. I SS. Padri ritrovano nel lusso due fomenti a due capitali passioni dell'uomo, sensualità, ed orgoglio. S. Agostino a suoi tempi parlava con santo sdegno della sola conciatura del capo di certi, ch'egli nominava suoi criniti Fratelli, a cagione, che portavano alta sopra la fronte la capellatura a modo di cresta: *Vereor in hoc vitio plura dicere: propter quosdam crinitos Fratres* (1).

Intorno poi alla sincerità del conversare e del parlare, due osservazioni morali è d'uopo, che si facciano. La prima riguarda le persone da trattare; la seconda riguarda il modo, onde trattarle. Le persone. Fra le persone, di cui il conversare ci è pericoloso, attese le circostanze della loro professione, scrive un dotto Vescovo nelle sue *Conferenze*, o *Discorsi Sinodali*, si hanno a contare coloro, che per l'impegno nello stato militare sì opposto alla dolcezza, e alla santità del nostro, non hanno che delle inclinazioni tumultuose, de' desiderj di gloria, di elevazione, di fortuna, e che non conoscono altro cuore, nè altro merito, che quello del valore, o del coraggio. Essi non rimirano, che con dispregio la tranquillità del santuario, la modestia, la semplicità, la mansuetudine sacerdotale. Tutto ciò, che non respira fuoco, e sangue, e che spira la dolcezza, e la carità di

(1) De ope Monach. c. 3. Basil.

Gesù Cristo, ad essi sembra mileusaggine, e bassczza di spirito. Il santo riposo del tempio e dell'altare, i cantici divini, le lodi del Signore recate tutti i giorni ai piedi del suo trono per implorare le sue misericordie sopra i popoli, e sopra i Re, sopra le Città, e sopra le annate, non sono nella lor foggia di pensare, che una indegna oziosità; e considerano essi il carico di chi si consacra alla chiesa, come il partito degli infingardi, e degli inutili. Credono, che gli uomini sieno nati per distruggersi gli uni gli altri, e che sia maggior gloria desolar le provincie, che santificarle. Fin quì quell' insigne Prelato.

Molto meno può tollerare la sincerità, chè si conversi con una classe d' uomini, che di giorno in giorno più si propaga nelle nostre Città: di uomini, che diconsi, giusta il parlare di S. Agostino (1), spiriti forti per abuso di vocaboli, e sono gli spiriti mal credenti e libertini, che arrogano il vanto di tutto intendere, di saper tutto, ed osano sottoporre all' esame della debole, e cieca loro ragione le verità rivelate, e discrederle ove non reggano alle sentenze del lor infermo, e depravato giudizio; uomini, dice il Crisostomo (2), che anzi che di Scritture, e di Padri, di novellisti impuri intendenti, e d' insipidi romanzieri, fidatamente intrapongono i lor giudizj in materie gravissime di religione, e i profondi misterj, che son serbati alla considerazion soltanto de' più reputati dot-

(1) Contr. Faustum. Lib. 1.
(2) Ad Ephes. 4. 19.

tori, volgono in agevole trattenimento di secolari oziose conversazioni; che bestemmiano ciò che ignorano, che chiamano in dubbio le tradizioni più ricevute della venerabile antichità, che trattano con derisione, e scritture, e profeti, e vangeli, e tradizioni, e miracoli, e quant' altro vi ha di più augusto, e di più terribile nella dottrina di Gesù Cristo, ed hanno in conto di semplici coloro, che ne sentono il peso e l' autorità ne rispettano. La compagnia di questi uomini empj debbesi da noi fuggire. *Et hos devita*, scriveva S. Paolo al suo discepolo Timoteo (1). E più ancora da noi è da fuggirsi una peggior classe di uomini, che hanno un particolare ascendente di spirito. Uomini, continua il Crisostomo (2), che dotati d'una accortezza d'ingegno, energia di concetti, facilità di espressioni, e di una leggiadra e piacevole vivacità di modi alzano imperio sopra tuttociò, che li circonda; che stringono, che persuadono, che trascinano gli altrui pareri dietro al proprio; che abusano dei doni di Dio; che mal valendosi di una infelice vivezza di spirito danno un aria ridicola alla virtù; che dipingono il vizio sotto i colori dell'innocenza; che giustificano le passioni, con dire, che l'onore, esempigrazia, va rifatto per qual maniera che sia, nè possa mai essere che picciolezza di animo il perdono delle ingiurie; che di certi peccati non debba farsene conto, perchè Dio conosce la miseria del fan-

(1) Ep. 2. c. 8. v. 5.
(2) Ad Ephes. c. 4. 19. 20.

go, onde siam lavorati; che tant' alcuno è felice, quanto egli possiede di riputazione,. o di roba; che la provvidenza, che regge le pubbliche sorti e private, è la destrezza, è la forza, è la capacità di chi vale; che la continenza evangelica, e la povertà volontaria sono solamente il partito d'infermi spiriti e bassi, che il mondo lasciano e sprezzano, perchè mezzo non hanno da riuscirvi bene: massime erronee, massime scandalose, massime direttamente contrarie alla morale santissima di Gesù Cristo. Anche di questi uomini libertini debbesi fuggire la compagnìa, detestarne i detti, e a riso, e a scherno prenderne l'ardire, il mistero, le massime. *Et hos devita.* Ma v'ha pure un altra generazione di uomini, che debbonsi da noi tener lontani, comechè si oppongono alla sincerità della nostra Vocazione. Tali sono, scrive S. Gregorio (1), certi uomini effemminati, molli, voluttuosi, dissoluti, a cui il solo piacere tocca, e che sono eternamente occupati in solazzevoli bagattelle, incapaci di nulla che sia grande, serio, solido dell' uomo e del cristiano. Sì fatti uomini sono tanto più da temersi, da chè le loro inclinazioni sono dolci, li costumi facili, le maniere aperte, il loro spirito socievole ed obbligante, il loro cuore tenero e sincero, capace di un attaccamento. La vita molle ed oziosa ch' essi menano trà le odorose polveri, e tra gli unguenti è la lor maniera più facile ad insinuarsi nei nostri cuori, ed a corromperli con l' amor del

(1) Moral. 25. c. 10.

riposo. Finalmente le persone di altro sesso, ci avverte il Nazianzeno (1), si devono accuratamente da noi fuggire, senza che ve ne abbia qualche necessità. Perchè appena si può credere, dice il santo Padre, quanto esse sieno d' inciampo al nostro ministero. Basti dire, che la Chiesa, che in altre leggi spettanti al Clero, ha giudicato bene adattarsi ai tempi, e rimettere alquanto della primiera severità; in questo punto però del conversare col sesso, e dei riguardi e cautele, che son necessarie, è stata sempre ferma, e inflessibile (2); e sono di un numero infinito le autorità de' Padri, e de' Concilj, che sono venuti dietro al gran Concilio Niceno (3), che ingiungono ai Cherici la fuga delle conversazioni donnesche. E sia detto sin quì delle persone, che si debbono schivare da un Ecclesiastico.

Diciamo ora del modo onde conversare, e parlare. Intorno al qual modo devesi osservare, che il parlare d'un Ecclesiastico dovrebbe essere o in materia di dottrine, o in materia di costumi; e però dice Iddio per bocca del Profeta Malachìa: *Labia Sacerdotis custodient scientiam* (4): e vuol dire, riflette il Boccadoro (5), che le sue labbra dovranno essere custoditrici, e quasi conserve della sapienza; la quale ognuno perciò comprende, che non deve essere sa-

(1) Job. 38. 27.
(2) Passim in Concil. Vide Greg. lib. 1. ep. 50. et alibi.
(3) Epitom. jur. Pontif. de Personis. Lib. 6.
(4) Cap. 2.
(5) De Sacerd. Lib. 2.

pienza celata, e chiusa, come tesoro disutilmente sepolto, dapoichè acciò più aperto apparisca questa sapienza non dover esser muta, alle parole, *Labia sacerdotis custodient scientiam*, si aggiugne tosto: *et legem requirent ex ore ejus*. Ed ora meglio si comprende qual sia la cagione, per la quale negli Ecclesiastici la dottrina sia stata riputata sempre di somma necessità. Perchè essi han da parlare spesse volte in materie gelose, in materie grandi, in materie anche spesso di Religione, che sono le sublimissime. Ma qual discorso potrà uscir mai dalla bocca di chi non sa? L'ignoranza è fonte di errori: *Ignorantia mater cunctorum errorum est* (1). E però oh quanto disdice in ogni Ecclesiastico! *Si in Laicis vix tolerabilis videtur inscitia*, parla S. Leone (2), *quanto magis in iis, qui praesunt, nec excusatione digna est, nec venia*. Quì però si avverta, dice S. Bernardo (3), che discorrendo noi in materia di dottrine, massimamente teologiche, badiamo a non definire con franchezza, se prima non abbiamo studiato bene il punto della dottrina evangelica nelle apostoliche tradizioni, nelle decisioni de'Concilj generali, ne'sodi principj della cristiana teologìa. In materia poi di costume, vuole il santo Abate, che parliamo spesso ne'nostri privati ragionamenti della natura de' vizj, delle indole della virtù, delle massime di pietà, e di salute. Chi può dire quanta utilità arreca questo mezzo de' discorsi delle

(1) S. Thom. distinct. 38. art. 3.
(2) Epist. 22. ad Cler. et pleb. Constant.
(3) Epist. 42. ad Archiep. Senens.

cose di Dio al popol cristiano assai più, che non fa il parlare alto, e prolisso, che risuona nelle Basiliche! E la ragione, perchè tanto si ottenga co' discorsi familiari, riflette uno scrittore, è, perchè nei discorsi familiari parla assai più il cuore, che l'ingegno, la pietà che lo studio, la natura che l'arte, e più ancora la grazia che la natura; perchè sono un immagine nativa, sincera, uniforme dell' animo di chi li tiene; perchè in somma lo accreditano per uomo ripieno della sincerità evangelica, il quale parla *ex abundantia*, e sparge, e versa quello di che è ripieno, e si dimostra niente repugnante di ragionare di quelle cose, che sono proprie della sua professione. Così l' intesero, per parlar solo degli ultimi tempi, un S. Filippo Neri, un S. Francesco di Sales, e tanti altri, i quali, o che parlassero, o che scrivessero, sia a principi, sia a soldati, sia a cavalieri, sia a dame, non sapevano formar discorso, che non fosse fornito a dovizia di sentenze, di dottrine, di esempi, e di pratiche divote adattabili ad ogni sorta di parlare dimestico, e ad ogni maniera di circostanze. Ed ho qual nuova foggia di apostolato, riflette S. Basilio (1), non sarebbe mai questo per noi! Oh qual forza avremmo noi sul mondo, qual maraviglia gli faremmo, e quindi qual frutto, sebben tacito ed inosservato, non faremmo in quelle anime, che forse altra predica non ascolterebbono, che questa di un santo discorso! Di fatti qual degno spetta-

(1) In exhort. ad filium spirit.

colo non è, continua il santo Padre, vedere un uomo, che fra persone di mondo, di affari appunto va discorrendo, e fra discorsi, di un modo niente studiato, di una maniera naturale, familiare, così a tempo, così a proposito, frammette il grande affare della salute! che in qualunque adunanza gli occorra di presentarsi, nol fà mai, che quell' adunanza insensibilmente, per la sua presenza, non diventi una scuola di virtù! ma scuola, in cui egli, che insegna, non sembra venuto che per apprendere; scuola, in cui si sente l' istruzione, e non si vede il maestro; in quella guisa, che in una stufa si sente il calore, ma non si vede onde proceda! Non si può abbastanza dire, parla S. Bernardo (1), quanti, che poco amavano di udire sermoni e prediche restarono ingannati a lor pro per somiglianti parlari; e solo a colloquio finito, e a conversazione sciolta si accorsero d' averne udita una forse per loro migliore di una intera quaresima.

Potrebbe poi sofferire la sincerità, che i nostri discorsi fossero di cose vane, dannose, e scandalose? Tali sono, cioè, cose vane, e da doversene ogni uomo sacro accuratamente guardare, continua il Padre S. Bernardo (2), i giuochi, i banchetti, le vivande, i liquori, le comiche rappresentazioni, le arti del guadagno, le mode, il tratto, gli abbigliamenti donneschi, gli scherzi scurrili e buffoneschi, le parole ridondanti in propria lode. Cose dannose sono, i discorsi pie-

(1) In Apolog. ad Guillelmum. Abb.
(2) Lib. 2. de Consid.

ni di avversione e di rabbia verso alcun nostro fratello, il parlare maledico e contumelioso, lo sparlar ad animo pacato e sereno, e quindi con certezza di dover essere maggiormente creduto (1), e sparlare per ilarità, per giuoco, per passatempo, senza perdonarla non pure a' grandi, nè a piccoli, nè ad amici, nè a consanguinei, nè ai proprj genitori, nè alle persone più meritevoli di estimazione, e di lode. Cose scandalose poi sono, i discorsi, i motti, i vocaboli licenziosi e sconci, che odonsi nelle bocche de' secolari. Deh non si odano mai, dice il Crisostomo (2), da una bocca ecclesiastica sì fatti discorsi, che ammorbano l' aria delle piazze, e delle contrade. Anzi, facciamo, che gli altri abbiano di noi tal concetto, come l' avevano di S. Bernardino da Siena ancor giovinetto, che non ardivano pronunziar laidezze in sua presenza.

Circa alla sincerità del tratto familiare e domestico, corre una falsa massima presso alcuni, che tutto sia lecito all' Ecclesiastico in casa propria, e nelle private conversazioni; e dico tutto in qualsisia genere, o poco meno; tutto in genere di ragionamenti, di giuochi, di scherzi, di leggierezze. Ma noi, riveriti Fratelli, discorre S. Bernardo (3), non siamo già noi nel caso de' personaggi finti, e da teatro, i quali dopo rappresentata la loro parte in vista del pubblico, si ritirano dietro

(1) Psalm. 49.

(2) Ad Eph. 4. 19. Ad illa verba Apostoli: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat.*

(3) De Consid. lib. 2. ad Evang.

alla scena, si disabbigliano affatto ; nè ritengono pure vestigio di ciò , che parevano poco davanti. Il nostro è personaggio vero, intrinseco, inseparabil da noi , e che deve perciò perpetuamente operare qualche visibile effetto , e sì in conversazion domestica , che in qualunque altra dare di sè qualche indizio ; darlo , esempigrazia , nei discorsi , che sieno piacevoli , ma non leggieri ; nel tratto, che sia familiare, ma non dissoluto; darlo in fine nel comandare , nel riprendere, nel mangiare , nel bere , e in tutte le operazioni della nostra vita ; la quale perchè sia fuori del pubblico , non lascia per un momento di essere , nè dee lasciare di parer vita di un uom sacro, e di un Ministro di Dio. E se facciamo altramente , e se appena scesi di palco svestiamo il nostro personaggio, e un altro ne prendiamo a fare tutto contrario, che diranno i domestici , gli amici , facendo confronto , come non può a meno , che nol facciano , di noi all' altare , con noi alla mensa , di noi al coro, con noi al tavoliere , di noi vestiti in Chiesa di Gesù Cristo , con noi vestiti in casa di mondo , e forse del peggior mondo , che sia ?

In quanto alle occupazioni, ognun sa, che cento e più testimonj delle antiche e nuove Scritture vietano al Clero quella sorta di affari , che son detti politici, e secolareschi. Trà quali testimonj è celebre sopra tutti quello , che è forse il più saputo di tutti : *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (1).

(1) 2. Tim. 2.

Non me ne troverete uno, dice il Signore per bocca di Paolo, che s'impacci di suo spontaneo volere di negozj secolari, e voglia, o possa militare a Dio nella professione chericale: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*. Dove mai leggesi canone più preciso, più assoluto, e più universale di questo? Quanto dunque si mancherebbe da noi alla sincerità, che essendo addetti al Clero fossimo tutti implicati ed immersi in mondane faccende? E perchè vi si immergono taluni, domanda S. Gregorio (1), se non, come essi confessano, per godere all'ombra del Santuario forse più lauti gli stipendj della milizia mondana, che esercitano, e insieme godere quelli della milizia sacra, che non esercitano? Che se poi ad imprendere gli affari del secolo venissimo alcuna volta astretti, o almeno consigliati da vera carità, deh ricordiamo ciò che a Personaggio di gran pietà, ma obbligato dal carico che esercitava a maneggiarsi in civili e politici affari, diceva il Sales. Disgrazia, diceva, disgrazia ben grande è la vostra, o Signore, che con tutto l'avere per testa gli alti pensieri dell'eterna vita, siate costretto ad intromettervi in queste miserabili terrene brighe. Fatelo non pertanto, ma colla saggia avvertenza, che questi, che si soglion chiamare i grandi affari di un uom di mondo, si riguardin da voi con quell'occhio, col quale da un uom provetto si riguarda un giuoco puerile. Un uomo di Dio non fa più caso delle occupazioni di un gran ministro di

(1) Homil. 17. In Evang.

stato, o di un gran condottiere di eserciti, di quel che faccia de' trattenimenti di un fanciullo, che fa trastulli sopra l'arena, e formata di un foglio di carta una nave, la lanci sulle acque. E questi, e quelli non fanno che scherzare *in vasis papyri* (1). E queste, e quelle son fanciullagini; e piacesse a Dio, che il fare de' primi fosse in tutto, come quel de' secondi, nei quali le bagattelle, e i giuochi sono almeno innocenza. Ma se la Provvidenza dispone, che abbiate ad impiegarvi in simili puerilità, non si lasci di farlo colla maggior possibile applicazione. Però non vi perdete per modo, che per tutto quel tempo vi ritroviate in una totale dimenticanza di Dio. Ah che voi non siete scusabile, se a volta a volta non fate quello, che fa un povero naufrago, il qual rompendo quell'onde, che lo affogano, viene per qualche momento a fior d'acqua per respirare. In mezzo a tante faccende di terra cercate l'aria viva del volto di Dio, che solo può benedire le vostre pratiche. Così faceva Davidde, che ascoltando come Padre i ricorsi de' popoli, e rendendo giustizia come Re, tratto tratto prendeva un volo spedito verso Dio, e ne implorava i lumi, e ne chiedeva l'assistenza. Un Re che non prendeva, come egli confessa, il notturno riposo, senza più volte interromperlo, per presentarsi a Dio, pensate, se non avrà interrotto e le pacifiche e le guerriere occupazioni, quando per consultarlo, quando per ringraziarlo, e quando, se non altro, per aver il piacere di comparirgli innanzi, e

(1) Isaj. 18. 1.

accertarlo, almeno alla sfuggita, dell'amor suo. Un anima sì ben avvezza, che trova per sino la via di slegarsi dal sonno, immaginatevi, se dalle faccende del giorno non avrà saputo frequentemente strigarsi, con dare al cuore una breve libertà. Sin quì il Sales. Lezione di grande utilità per un Ecclesiastico, che debba alcune volte implicarsi di molti affari.

Anche i divertimenti debbono essere in modo acconcio al nostro stato, e secondo, che il comporta la sincerità. La qual sincerità esige primieramente, che ci astenghiamo da que' divertimenti, che son proprj delle persone del Secolo, che son dannosi al nostro spirito, e da quelli, che il sono alla nostra dignità. Però è, che l'Apostolo diceva: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt* (1). Sonovi de' divertimenti, insegna S. Bernardo (2), che si dicono permessi per la gente del secolo, e sono non pertanto disconvenienti ad un certo grave contegno, e ad una certa sacra decenza, che deve risplendere in un Ecclesiastico. Tali sono le caccie, che si dicono strepitose, i spettacoli delle pubbliche piazze, le molte compagnìe di passatempo, i profani teatri, le lunghe conversazioni, i banchetti più splendidi, e geniali. Conciosiachè i Padri concordemente affermano (3), che sì fatti divertimenti dirittamente si op-

(1) 1. Corint. 6.

(2) De Consid. Lib. 2.

(3) Clem. Alex. l. 2. De pedag. c. 5. S. Basil. in const. Monast. c. 13. S. Bernard. *De modo bene vivendi ad soror.* ser. 30. S. Bonav. in spec. disc. p. 4. c. 5. S. Johan. Chrisost. Ad Ephes. c. 4. 19.

pongono allo spirito dell' Evangelio: che non possono per alcun modo legare colla sincerità ecclesiastica; che ne abbiamo fatto una solenne rinunzia mediante l'unzione Sacerdotale; ch' essi guastano la purità de' costumi; che aprono la via al dissipamento dello spirito; che il fuoco accendono delle passioni; che rendono spregievole il carattere sacerdotale, e che ci fanno divenire oggetto di poca venerazione, se pur non anche d' irrisione, e di scherno ai secolari. In secondo luogo vuole la sincerità, che negli stessi divertimenti di lor natura innocenti, nè allo spirito contrarj del Vangelo, si adoperi da noi la debita moderazione, la quale consiste nel modo, e consiste nel tempo. Nel modo, sicchè i divertimenti non possano tanto sul nostro animo, che noi ne restiamo come invasati; e conseguentemente spogliati di una gravità affabile, e di una edificante compostezza, che si accoppia benissimo col discorrer piacevole, col piacevole raccontare, col ridere, col giuocare, e con ogni altra guisa di onesto, e amicabile passatempo; e che non richiede altro studio, nè altra fatica, fuor quella sola di stare alquanto sopra di noi, e di non lasciarci trasportare da qualche aura favorevole di plauso, che spiri dal volto, dalle parole, e dal riso de' circostanti. Così l' Apostolo ci consente ben egli che a tempo a tempo ci rallegriamo, e cel consente di così buona voglia, che ce lo replica; *Gaudete in Domino, iterum dico, gaudete* (1); ma non vuole,

(1) Philip. 4.

che alla giovialità, e alla piacevolezza noi ci abbandoniamo in guisa, che ci dimentichiamo di una edificante moderazione: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Al chè ci sarà buon mezzo il ricordarci trà i nostri diporti, che il Signore ci sta dappresso; *Dominus enim prope est*; val dire, come dichiara al nostro proposito un valente Oratore; che siamo vicini ai Ministerj santi, interrotti a cagione di qualche bisognevole divertimento, ma non dismessi: *Dominus prope est*: Ricreamoci, ma ricordiamoci, che il santo Altare ci aspetta; ricreamoci, ma ricordiamoci, che tra poco dobbiamo assistere alle sacre funzioni; che tra poco, o il più tardi, che sia, domattina dobbiamo celebrar Messa, e profferire con queste labbra le tremende parole, e offerire con queste mani il tremendo olocausto: *Dominus prope est*. Che anzi sforziamoci noi pure di porre in pratica quel bel avviso del dolcissimo S. Francesco di Sales, il quale voleva, che i divertimenti di un secolare, e molto più di un Ecclesiastico fossero interrotti colla ricordanza di Dio. Voi vi divertite alcun poco, scriveva ad una persona, per respirare dalle vostre brighe. Ma vergognatevi altamente, se il vostro cuore frattanto niente vi dice, niente vi suggerisce di quel Dio, che è il donatore di quel sollievo. Oh come Egli vi vedrà volentieri, se vi rivolgete a lui, per riconoscere dalla sua mano benefica quel, che godete! E quanto vi vedrebbe più volentieri, se vi rifuggiste in lui come uomo, che non sa godere di niente senza di lui! Ma non pensarvi mai? Ne pur di passaggio? Ne pur di

volo? Non aver mai alla mano un aspirazion divota, un tenero affetto? O smenticanza!

In quanto poi al tempo rammentiamo a noi stessi, che ci stringe anche l'obbligo di guardarne la discreta misura. Il tempo nelle intenzioni di Dio è il prezzo dell' eternità. S. Agostino osserva (1), che poteva Egli creandoci trasferire immantinente, e collocarci nella sua gloria; ma gli è anzi piaciuto, dice egli, di stabilire a tutti, e fissare una determinata misura di pellegrinazione e di vita, per cui ciascun si rendesse una rigorosa mercede quella felicità sempiterna, che stata sarebbe altrimenti un puro dono. Sicchè il tempo ci è per noi destinato a travagliare da vero nella sua vigna; e così farci alcun merito di quel verace riposo, che egli tiene preparato a lavoratori suoi. Nondimeno perchè l' umana fralezza non potrebbe ella reggere ad una fatica incessante, ci ha pur Dio accordato e la distrazion dello spirito, e il ristoramento de' sensi; ma ad uso di necessità e a rimedio, il quale non dee occupare la vita, ma sostenerla soltanto col variarla. E quindi nelle intenzioni di Dio, la fatica ci è prefissa ad impiego, e il divertimento a ristoro. Ciò supposto, se la vita d' un semplice cristiano non comporta, che si conceda molto tempo ai divertimenti, sarà condonabile ad un uomo Ecclesiastico, che vuol dire, un padre spirituale del popolo, un dispensator delle cose sante, un professor di sacra dottrina, che possa essere le ore intere occupato a divertirsi, quasichè non avesse nulla che fare?

(1) In Psalm. c. 3.

In somma quello spirito di vera Religione, e di sincera pietà, che anima la nostra vita interiore, e tutti ne santifica i sentimenti, i desiderj, gli affetti, per una necessaria naturale corrispondenza dee farsi manifesto e visibile anche in tutta la nostra esteriore condotta. Dai luoghi sacri, che noi frequentiamo; dalle saggie oneste persone, con cui conversiamo; dalla qualità e maniera del nostro vestimento; dalla frugalità della nostra mensa; dai nostri serj edificanti discorsi; dal cortese e benigno nostro tratto; dalle nostre occupazioni; da nostri stessi divertimenti, deve il mondo facilmente comprendere qual sia l' umiltà, la carità, la temperanza, la mansuetudine, la pazienza, e tutte le altre virtù, che formano unitamente l'intiero intrinseco merito della nostra santità; ma sopratutto deve comprendere, che da noi sempre degnamente, e adeguatamente si risponda al sacro carattere, che tutto quello, che da noi si faccia sia conforme alla amabile ingenua sincerità del Vangelio. La qual sincerità, se deve risplendere in ogni nostra operazione, deh con quanto geloso studio deve esser voluta e praticata da noi in quelle, che sono operazioni del ministero, come sono, istruire, predicare, evangelizare, confessare, esortare, correggere, disingannare!

Ed eccoci ad un altro punto degno di riflessione; sincerità nel nostro ministero. Sotto il qual nome altro non si vuole intendere, se non quella purità, e rettitudine d' intenzione, che nel Vangelio ci viene significata col nome di occhio semplice, *si oculus tuus fuerit simplex*. Chi può dire, o Fratelli, dice S. Girola-

mo (1), di quanta necessità sia ad un Ecclesiastico questa retta intenzione, senza cui tutto il nostro fatigare, per molto che fosse, non sarebbe che mera vanità? Aveano i discepoli, siccome rileviamo dalle Scritture (2), passata pressochè intera la notte nella consueta fatica, nè per gittare di rete, o per mutare di guado, erano mai riusciti a pur pigliare un sol pesce. Quand' ecco sullo schiarire del giorno presentarsi alla riva il benedetto Gesù, che loro intima, che di presente rimettansi al fallito intraprendimento; e allora fù per l' appunto, che al cospetto del loro Divino Maestro gittate all'acqua le reti, pigliarono una tal copia di scelti pesci bellissimi, che mal reggevano al peso, e reti, e barche. Ora quello che intervenne, osserva S. Gregorio (3), ai discepoli per oblazion graziosa dell'amoroso Gesù, dee in noi accadere per adoperamento, e in virtù d' una purità d'intenzione. A faticare con frutto, e così farci alcun merito di retribuzion sempiterna, è d' uopo che abbiamo il Signore in considerazione e in veduta, niente operando, che animato non sia dai sovrumani motivi della volontà, della gloria, del piacimento di lui.

Ma entriamo un poco nelle nostre intenzioni, e riconosciamone il fondo. Oh quante volte noi, parla S. Bernardo (4), che siam tenuti a cercare nell'ajuto delle anime la sola gloria di Dio, o poco, o molto

(1) Epist. ad quemd. Levit. relat. qu. 1. c. 3.
(2) Luc. c. 5.
(3) Lib. 35. Moral. c. 15.
(4) Serm. ad Solitar.

andiam finti con esso noi, e con occulta doppiezza travestiamo, palliamo, coloriamo noi stessi, quasi che buone, e quasi che rette fossero le non buone intenzioni del nostro zelo! Quante volte rimangon esse viziate da frodolenta appiattata passione! Quante volte, se non da basso interesse, almeno da sottil vanità! Oh come spesso le nostre naturali inclinazioni, il temperamento, il genio, le preminenze, i temporali provvedimenti tengono luogo in noi d' una virtuosa intenzione! Oh come spesso, osserva S. Gregorio (1), crediamo d'operare per motivi eterni, e operiamo per motivi puramente umani! Qual è mai, domanda S. Girolamo (2), un Ecclesiastico, che nelle sue apostoliche occupazioni ha questa santità d'intenzione? Egli è un uomo, risponde, che altra gloria non ama, che la gloria di Dio, che altro interesse non ha, che l'interesse di Dio, che altro impulso, altro movente, altro calore, altro fuoco non ha, che quello, che vien da Dio. Egli è un uomo, soggiugne S. Agostino (3), che nelle sue fatiche cerca principalmente Iddio, che unicamente, che perfettamente il cerca, che il cerca sempre, che non vien mai con Dio ad alcuna divisione; egli è un uomo, conchiude il Crisostomo (4), che va dritto a Dio, nè da lui, per poco che sia, mai non diverte; per questa retta intenzione, discorre il

(1) Eodem loco.

(2) In Gen. 25. 8. *Ad illa verba: Mortuus est in senectute bona, et plenus dierum.*

(3) De temp. serm. 33.

(4) Hom. 41. Super Genes.

Nisseno, non solamente egli si tien lontano da o-
gni ombra di vanità, d' interesse, di ambizione,
che anzi le ricchezze, e la povertà, gli onori, e le
ignominie, la sanità, e l' infermità, la vita, e la
morte, son per lui sotto nomi diversi una cosa sola.
Per questa retta intenzione si abbandona egli, dice
il Sales, perfettissimamente al divino volere, e nelle
opere stesse di pietà e di zelo, conserva quella pace
che è frutto saporitissimo di una perfetta conformità,
donde è, che anche allora, che il suo zelo non sor-
tisce il desiderato effetto, non si altera punto, non
si commuove, non s' irrita, nè contra di sè, nè con-
tra il cattivo successo, ma soggettandosi con pio, e
soave arrendimento a quello, che Iddio ha disposto,
stima ben compensata l' infruttuosità dell'opera coll'u-
miltà della rassegnazione. Or io vi protesto, diceva
altamente intimorito S. Bernardo a suoi Religiosi, io
vi protesto, o Fratelli, che questa considerazione m'an-
gustia in modo, che io non sò, che si abbia a prenunzia-
re di noi. Dicesi dal Salmista, che trascorre l'uomo la
vita, quasi che fosse una dipinta immagine a con-
templare; *in imagine pertransit homo.* Or ciò che
dicesi, riflette il Crisostomo (1), per riguardo alla va-
nità di queste cose terrestri, che non sono di sè me-
desime, che apparenza; sì può dire nientedimeno
per risguardo alla vanità di que' meriti, che alcune
volte con insincerità non indirizziamo a Dio. *In ima-
gine pertransit homo.* Avviene di noi, come di lui,

(1) In Job. Lib. 1.

che contempla le immagini sulle tele. Quella è Giuditta, dice, a cagion d'esempio, taluno: e perchè? Campeggia quivi una donna in sembianze modestamente leggiadre, con a piedi una scimitarra gemmata, e con avvolti alla mano i capelli d'una testa sanguinolenta. In lontano compajono quà eccelse torri, là vedove tende, e duci, e soldati volti in fuga. Quella è dessa, chi non la vede? E questi, soggiugne, è questi Mosè: perchè un uomo vedesi sopra il lido arenoso di un mar diviso, le cui onde pajono, altre tuttor sospendersi immote: ed altre giù rovinose travolgere guerrieri, e cocchi. Egli sta con in man la bacchetta levata alto su i flutti, con in volto l'ira di Dio, che traspare trà ciglio e ciglio. Non può negarsi. Desso è per appunto. Ma di Mosè, continua il Crisostomo (1), di Giuditta, che è quì? Quì rozze tele, quì muti colori, quì niente di lor, che sia vero. Non è che un inganno, il quale muove persin dispetto a chi serba per suo male certe immagini, colle quali spesse volte si lamenta dell'inutile appariscenza. E questo inganno, oh quante volte ci formiamo da noi medesimi nelle nostre virtù! Le contempliamo, non come sono in sè stesse: ma come si mostrerebbono in pittura. Ah allora quando in quella camera luttuosa, presso a quel letto di dolore, intorno a noi moribondi nell'abbandonamento totale di tutte quante le cose si appresenteranno a seguirci le nostre opere, giusta il detto no-

(1) In Job.

tabile di S. Giovanni: *Opera illorum sequuntur illos* (1): gitteremo sopra esse lo sguardo a riandare, e conoscere l'accompagnamento prezioso di quel finale viaggio: ritroveremo d'aver faticato per tutto, nelle piazze, nelle chiese, nelle carceri, nelle scuole, negli spedali, nelle campagne, con agitazione indefessa al caldo, ed al gielo; d'aver visitati infermi, poveri, moribondi; d'aver assicurate le virtù di molte anime che pericolavano; d'aver messo in pace famiglie discordanti; d'aver rimessi in grazia di Dio peccatori più invecchiati nelle colpe; contuttociò, se la passione di essere stimati, onorati, applauditi, se l'amor proprio, e il capriccio, e l'interesse, e la terra, e i suoi beni furono gli unici fini, che intendemmo procacciare, ogni cosa ci si cangierà in orrore, dapoichè vedremo, che tutte furono per noi gittate e perdute codeste fatiche, nè Iddio ne terrà alcun conto. Oh, vedremo, che quali per noi si sostennero, non furono, che aride ossa, di spirito prive, e di vita (2); che furono come le tele di ragno le quali ad un medesimo punto, e si lavorano, e romponsi: *Telas aranee texuerunt..... opera eorum, opera inutilia* (3); che furono nude immagini, e che appunto come di lui, che dipinti rimira o gli sdegni di guerrieri che combattono; o gli ozj di pastori che trastullano; e dove archi e torri; e dove greggie, e boschi; se poi riguardi a rovescio le nude tavole,

(1) Apoc. 14. v. 13.
(2) Ezech. c. 37. v. 3.
(3) Isaj. c. 59. v. 5.

già più niente non vede di tutto ciò; così sarà di noi in quel punto, che più niente vedremo delle nostre virtù; *in imagine pertransit homo*; vedremo in somma che fummo, è vero, ecclesiastici zelanti, ma di un falso zelo, mansueti, ma d'una falsa mansuetudine, giusti, ma d'una falsa giustizia, virtuosi, ma d'una falsa virtù, perchè non avemmo Iddio per fine ultimo; quindi ci troveremo allora essere uno di que' ricconi insensati, di cui si parla ne' Salmi, perciocchè ricchi, e straricchi per opportunità che aveano di far un ammasso infinito, non porteranno con seco, che povertà, e miseria, ed inutile pentimento, e immedicabile amaritudine: *Viri divitiarum dormierunt somnum*, *et nihil invenerunt in manibus suis* (1).

Or se è così, oh quanto per non rimanere a nostro irreparabil danno ingannati e delusi, debbe esserci a cuore quella retta intenzione tanto caldamente raccomandataci dalle Scritture, e da SS. Padri! Conciosiacchè se sia stata retta l'intenzione, rette parimente saranno le nostre fatiche; se sia santa, sante anch'esse saranno. Studiamoci adunque di avere un fine retto e nobile nell'esercizio del nostro Ministero, che in ciò appunto consiste la vera sincerità di cui parlammo. Bella cosa, e felicità grandissima per la Chiesa l'avere dei Ministri, e ne ha moltissimi, che vadan forniti di sì nobil carattere!

(1) Psalm. c. 76. v. 6.

DISCORSO V.

QUALITA' DEL VERO ZELO NELL' ECCLESIASTICO.

Che un Ecclesiastico debba avere il zelo della salute delle anime, cento e più testimonj delle antiche e nuove Scritture chiaramente il comprovano; fra' quali è celebre sopra tutti quello, che leggesi presso S. Giovanni (1). Se tu mi ami, disse il Signore a S. Pietro, e in lui, con debita proporzione, a tutti i sacri Ministri; io lo conoscerò a questo indizio, che tu pasturerai le mie pecore: *Simon Johannis: diligis me? pasce oves meas.* Alle quali parole i Santi Padri danno doppia spiegazione; una precettiva, e una, ch' essi appellano consecutiva (2). La prima viene a formar questo senso: Pietro, mi ami tu da dovvero? Dammene dunque indizio con pasturar le mie pecore: *Pasce oves meas.* La seconda for-

(1) Jo. 21.
(2) S. Cyrill. Alex. lib. 12. In Johan. c. 21. v. 15.
S. August. in Johan. 123.
S. Crysost. Hom. 31. ad populum.
S. Bernard. lib. 4. de Consid. c. 6.

ma quest' altro senso: Se tu, o Pietro, da dovvero mi ami, tu non potrai di meno di darmene indizio, con pasturar le mie pecore: *Pasce oves meas*. Ma intorno a ciò non occorre discorrere, dapoichè niun v'ha tra ministri del Santuario, il qual non sappia esser suo uffizio portare i peccati del popolo, che non vuol dire solamente sofferirli con mansuetudine, e riguardarli con compassione, ma di più porseli sulle spalle e gravarsene davanti a Dio; val a dire, come spiegano i Padri S. Gregorio (1), e S. Giovanni Crisostomo (2), zelare la salute delle anime, nè solamente col buon odore della vita e coll'effetto, come farebbe ogni buona persona del secolo; ma colle opere, conforme alla vocazion sua nella Chiesa di Dio. Adunque si parli dei veri caratteri, che debbe avere il vero zelo, e si espongano le regole, che debbono dirigerne l'esercizio e la pratica, desumendole dalle Scritture, e dai Padri.

Il gran Padre e Dottore S. Ambrogio (3) va numerando le doti e descrivendo le forme varie e caratteristiche del zelo evangelico, dietro la scorta sicura del maestro ed esemplare di evangelica carità l'Apo-

(1) Homil. 12. sup. Ezech.
(2) Homil. 76.
(3) Serm. 17. in Psalm. 118.

stolo delle Genti. Percorriamoli distintamente sì luminosi caratteri.

Il zelo, scrive Egli, è dolce. *Bonus zelus et utilis in Sacerdote præcipue dulcis sit.* Prima cagione, e prima norma di questo zelo, è l'esempio di Gesù Cristo. O alta sorgente che questa è mai, dove siamo invitati ad attignere le purissime acque di carità! E di vero, venerabili Fratelli, che noi non avremmo osato, parla il santo Padre al suo Clero, di così alto portare le nostre menti, se non fosse Gesù Cristo stesso, che ci anima, e ci conforta a non prendere dell'odierno argomento altro esemplare, che lui medesimo. A lui dunque volgiamoci col pensiero, ed attendiamo con diligenza. E innanzi a tutto fissiamoci ad ammirare la sua vita privata, e certi tratti minuti e fini della sua dolcezza nel conversare che non sono sempre notate nelle ordinarie meditazioni. Gesù Cristo venne al mondo per redimerlo, e per istruirlo; e di trentatrè anni che visse, trenta ne passò raccolto in una borgata poco celebre entro ad un povero tetto, soggetto, ubbidiente, ritirato, laborioso. Volle, che venisse dinanzi a lui il Battista: *neque manducans panem*, *neque bibens vinum*: perchè dovea predicare la penitenza abitator d'un deserto: egli abitatore delle città mangiò pane, e bevve vino, quantunque i Farisei ne lo mordessero. Uno di tali Farisei maliziosi lo invitò a pranzo. L'invito era probabilmente maligno, come è lecito dedurre da ciò, che avvenne in quel desinare: pure Gesù lo accettò. Fu colà, che recossi la Maddalena: e mentre la penitente gli lavava i piedi, glieli rasciu-

gava coi capelli, egli vedeva, che i pensieri de'Farisei mormoravano contro di lui. Eppure una parola non disse in difesa propria; ma ben si mise a fare l'apologìa di quella donna amorosamente compunta. Un altra donna rea di gran fallo gli si presentò: ed egli l'assolvette. I circostanti duri maestri della Sinagoga se ne scandalezzarono, ed egli s'incurva, e col dito tacito va scrivendo nella polvere del pavimento i peccati di ciascuno d'essi; onde l'un dopo l'altro, fingendo casi e bisogni, via si dileguano. A questo passo non consideriamo per ora la sua misericordia verso quella peccatrice: consideriamo la sua benignità verso quei rigidi dottori, cui potea rinfacciare tanti peccati (1) e con voce alta, ma si contentò di ammonirli senza svergognarli. Un cittadino va a fargli visita nelle ore oscure della notte; e pareva che arrossisse di far l'onor dovuto alla sua dottrina. Quella timidità non lo ributta; e siccome il pusillanime sarà stato di cuor leale, lo accoglie, lo intrattiene, lo istruisce, lo piglia in suo discepolo. Una Samaritana voleva farla da troppo saputa, e contendere su qual monte dovea prestarsi il culto pubblico a Dio. Il Signore l'istruisce tranquillamente, dacchè per guadagnarla era uscito già con incommodo al sole fuori della città, in stagion calda, ed in ora più calda. I Samaritani fieri nella lor separazione, non lo vollero ricevere in un suo viaggio, perchè era indiritto verso Gerusalemme, dalla quale, e dal suo

(1) Matt. c. xi. v. 19.

tempio Cattolico si erano separati: anzi cacciarono via i suoi uomini, che avea mandati innanzi per apparecchiargli l'alloggio. Qual durezza negare non che l'ospitalità, ma il passaggio! In fatti Giacomo, e Giovanni medesimo, che pur era di anima dolce e soave, si turbarono, e volevano chiamar fiamme dal Cielo; ma Gesù amabilmente li rimprovera, che mostrano di non sapere quale sia lo spirito di amore, ch'era venuto per annunziare alla terra. Alcuni fanciulli vogliono accostarsegli per curiosità di ben vederlo, e di poter forse baciargli la mano, egli fa loro dar luogo dai discepoli, che con asprezza li tenevan lontani, e li chiama a sè, e li carezza. Una volta parve austero nel rispondere alla Cananea, la quale non era figlia di Abramo, sè non esser venuto per dare il santo ai cani, cioè agli idolatri; pure tutta quella finta austerezza era indiritta a farle la grazia, e farla coll'immagine di una similitudine carezzevole e tenera che le mise sulle labbra. Sì, o mio Signore, rispose la straniera di Canaan, io sono una povera cagna; ma i cagnuoli sogliono pur mangiare le briciole del pane, che i padroni lasciano cadèr dalla mensa. In somma per intendere quanto fosse continuo nel benedetto Signore l'esercizio del zelo mansueto, basta considerare, che abitava e conversava con uomini idioti prima di ricevere lo Spirito Santo, inurbani, rissosi, presuntuosi. Egli sofferseglì tutti, e tutti gli amò; Che anzi le ingiurie sofferse pazientemente per modo, che non solo non si adirò mai, ma beneficò in mille maniere gli ingiuriatori. Era la sua

maniera di vivere far carezze, accoglienze, e far beneficj ai molesti ed ai contrarj, con un zelo paziente e tranquillo trionfare de' cuori (1). Ah che in tutta la vita di Gesù Cristo si avverò ciò ch' era stato predetto, ch' egli sarebbe Re della pace, eletto frà mille, agnello mansueto e paziente, che non avrebbe alzato la voce, ne fattala sentire al di fuori; che non sarebbe stato capace di rompere neppure una canna già infranta, nè avrebbe spento un lino fumicante; che sarebbe stato mite ed umile di cuore (2). Impariamolo da lui, o Fratelli, sì fatto zelo, che ha la dolcezza per fondamento, e per termine la carità. Ed è poi questo lo zelo, domanda il Crisostomo (3), di tutti gli Ecclesiastici? Oh che il zelare su i peccatori si crede da molti, che di tutte le virtù sia la più facile, a cagione, che per essa si tratta di lavorare, dirò così, non sul proprio dorso; ma sull' altrui. La verità è nondimeno, grida S. Bernardo, (4), che essa è virtù ad avere difficilissima forse quanto niun altra, a cagione dei molti vizj, e si può dire, di tutti, che se ne coloran di fuori, e ne mentiscono le sembianze. Di zelo, parla S. Gregorio (5), si traveste la vanagloria; di zelo la cupidigia; di zelo la intemperante collera, e il mal talento; di zelo lo spirito d' alterigia, e l'appetito di sovrastare; e di zelo si traveste spesse fiate

(1) Luc. c. 6. ver. 32. et 33.
(2) Isaj. 62. 1. 3.
(3) Serm. 9. in Genes.
(4) Lib. 4. De consid. c. 7.
(5) Orat. in Laud. S. Basil.

la più accorta passione che è quella della vendetta, e del privato risentimento; della quale senza trattenerci vanamente a farne la descrizione, piuttosto affrettiamci a porne innanzi l'esempio contrario, eccellente oltremodo, che ci dà in tal proposito il santo Davidde. *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei* (1). Osservisi in prima, riflette un valente Scrittore, che i nemici, e gli oltraggiatori di Dio, erano parimente nemici, e oltraggiatori di Davidde: *Obliti sunt verba tua inimici mei.* Costoro, secondo, che racconta egli stesso più volte con dolenti parole lo calunniavano, lo deridevano, lo perseguitavano a morte, quando con forza aperta, quando con trame occulte. Pur nondimeno questi suoi torti non avevano menoma parte nel zelo dell'uom santo. Queste insidie, queste beffe, queste calunnie erano un conto, ch' egli metteva da parte, e perdeva in tutto di vista, qualora pensava, che le sue offese erano offese della Maestà divina. Chi sono io, diceva, da dover avere in considerazione, e fare un picciol caso del male, che si dice, o che si commette contro di me, dove si dice, o si commette male contro di Dio? Sono miei nemici costoro che peccano; mi feriscono nell' onore, mi vogliono privare della corona, mi vogliono morto, e io sono acerbamente accorato, perchè son uomo alla fine; ma allorchè penso, che in queste cose è oltraggiata la divina grandezza, e la divina bontà; io non sono più uomo; má sono un verme da non dover curare,

(1) Psalm. 118.

se altri lo calpesta, o lo schiaccia; ed essi più non sono nemici miei, se non a quel modo, che si può dire, che un uomo sia nemico di un verme; nè di tutti i miei dolenti pensieri un solo ve n'è, che pur di furto, o alla sfuggita ardisca rappresentarmi alla mente le mie ingiurie particolari: *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei.* Che ce ne pare, o Fratelli, di un zelare così perfetto di un uom del secolo, e d'un Monarca? Egli è vero che ci sembra difficile estremamente; ma non abbiam ragione, se sconfidiamo troppo di poterlo imitare, con tanti ajuti di più, che Davidde non avea, e che a noi somministra l'esempio vivo di Gesù Cristo, la legge di grazia, e la unzione Sacerdotale.

Un altro carattere del vero zelo, prosegue il gran Padre S. Ambrogio, è esser paziente. Vediamolo nel medesimo divin Redentore esemplare perfettissimo di pazienza. S. Giovanni Crisostomo (1) non può reprimere il pianto nel ricordare ciò, che Gesù Cristo fece per farsi tornare in seno quello snaturato di Giuda. Poichè a nulla giovava il parlare dissimulato e coperto, Gesù gli si palesa in fine consapevole interamente della ordita trama coi Principi de' Sacerdoti; ma senza fargliene pur una sillaba di rimprovero. Poco stante sel fà sedere davanti, e postosi sulle ginocchia gli lava i piedi nè più nè meno, che agli innocenti discepoli, e glieli terge colle sue mani. Nell' atto stesso dell' orribile fellonìa ne sol-

(1) Homil. 79. in Evang.

lecita il pentimento con fargli si incontro in un aria così soave, che se non fosse stata anche mesta, si sarebbe potuta dire di Paradiso; gli porge il viso a baciare; lo chiama amico; nè si guarda di far sapere a tutta quella turba di gente malnata, che Giuda divenutó capo di sgherri, è amico suo caro, tanto solo che voglia esserlo, e suo diletto discepolo. Un altro discepolo, che fu Tommaso, cade in colpà d'infedeltà, e ognora più vi si ostina. Il risorto e già glorioso Maestro si mostra a tutti una seconda volta a contemplazione di quell' incredulo; sel fa venire vicino; gli prende la mano; là introduce nel suo costato, e lo fa padrone del suo cuore. E che altro intendeva Gesù, domanda il santo Padre, per questi tratti visibili di zelo adoperati co' suoi nemici, se non se dimostrare gli artifizj invisibili del suo zelo paziente, che per ritardo non si noja, nè stancasi per rifiuto; a cui le inciviltà, le ritrosìe, gli insulti, la perfidia, l'ostinazione non oscurano punto e rintuzzano il suo santo fuoco?

Oh qual esempio specchiatissimo gli è questo per noi del come dobbiam portarci coi peccatori. Ed in primo luogo il nostro zelo deve essere paziente. Pazienza, riflette S. Agostino (1), che risplenda, piucchè in altro, in questi tre effetti: 1. nel sostenere a molta pazienza, come favella S. Paolo, ogni peccatore (2); nell' aspettarlo, come l'espresse Isaja,

(1) Tract. 10. In Johan. c. 2.
(2) Rom. 9.

con assai grande longanimità (1); nel cercar noi di lui, e chiamarlo per cento vie; mentrechè egli reo miserabile fuor del cammino di vita eterna se ne va errando lungi dal verace e sommo Bene, che è Iddio (2). Questo appunto esprimono, dicono i Padri S. Gregorio (3), e S. Giovanni Crisostomo (4), quelle immagini sì naturali e sì vive, ch'ei prese, or d'un pastore tutto affannato ed ansante in correr dietro per dirupati e spinosi sentieri ad una stolida pecora, che si smarrì; or di un viandante, che avvenutosi per istrada in un uomo spogliato e ferito dagli assassini, non pensò più al suo cammino sino ad averlo e medicato colle sue mani, e ristorato de'suoi averi; or di un padre, che si strugge in lagrime ed in singhiozzi sulla squallida nudità, e sulle immonde schifezze, a cui vede condotto un figliuolo scialacquatore; or di un amante, che dopo avere tutta vegliata la notte all'uscio della sua cara, trovasi poi il mattino colla fronte sparsa di brina, e co' capelli grondanti di notturna rugiada (5).

Deh se noi adoperassimo così nella salvezza delle anime! Chi può dire quante indegne pratiche per il nostro paziente zelo sarebbono rotte per sempre; quante male briglie composte; quante sincere riconciliazioni durevolmente ristabilite; quante bestemmie, quante oscenità felicemente represse; quanti peccatori convertiti!

(1) Isaj. 30.
(2) Psalm. 58.
(3) Pastor. part. 2. c. 6.
(4) Serm. 9. in Genes.
(5) Cantic. 5. 4.

Ma oh quante volte avviene, che spieghiamo il nostro zelo inverso coloro in cui vediamo felicitate e benedette le nostre fatiche. Che se ciò non avvenga, se vediamo che le speranze del nostro zelo rimangono o poco o molto deluse, stanchi e nojati dei nostri sudori, abbandoniamo tosto i peccatori, lusingandoci, che sia opera perduta il tempo, che vi spendiamo per convertirli. Così piuttosto, parla il Crisostomo (1), avvisiamo follemente di escusare e difendere la nostra impazienza, l' amor de' nostri commodi, la stanchezza che proviamo nel faticare, accagionandone la durezza ed ostinazione ne' peccatori. Così vorremmo, soggiugne S. Bernardo (2), che Dio tenesse dietro le nostre fatiche, che si adattasse ai nostri modi, alle nostre intenzioni, che rendesse il nostro ministero un ministero di energica virtù, spezzando egli i cuori ai più ribaldi con efficaci colpi di grazia: No, o Fratelli, sia il nostro zelo paziente seguitando a tener dietro costantemente i peccatori, non abbandonandoli mai, ne mai da loro ritirandoci colle nostre industrie, ad isperanza, che una volta gli abbiamo à trarre d'in sull' orlo della sempiterna rovina. Guai a noi Peccatori, se Iddio sempre trattasse con esso noi, come noi spesse volte coi Penitenti. Ah se intendessimo che tolleranza, che dissimulazione, che pazienza infinita non usa egli il Signore con noi!

Il zelo, continua S. Ambrogio, tuttochè paziente, è altresì forte, ed è nemico della soverchia

(1) Homil. 79. in Evang.
(2) Serm. 12. Sup. Cantic.

bontà di cuore, e della troppo facile credulità. Iddio stesso di questo zelo forte ce ne dà chiarissimo esempio. Poichè troppo gli preme, grida Agostino (1) d'espugnare il nostro cuore infedele mesce egli alla soavità anche la forza. Usa della forza, quando lo minaccia, acciochè si risolva a far quello, ch'egli vuole. Quante volte prende egli un tuono di minaccevol voce e severa contro di noi? asperge d'atroci rimorsi, e di fiere inquietudini i nostri piaceri? turba con voci d'ira la pace funesta del nostro cuore? mette a noi negli occhi la mostruosa immagine del peccato, l'accusa de'mal corrisposti benefizj, gli esempli della vendicatrice sua destra e dell'inferno aperto, della vicina morte e dell'eterna riprovazione, e scuote alto in sul capo, e fa sonarci terribilmente all'orecchio il flagello dell'Onnipotente? Si è dileguata, diceva Davidde, si è dileguata la pace del mio spirito in veduta al peccato, che ho commesso. Il mio cuore si è conturbato in sè stesso, ed ha deposta e perduta la sua primiera baldanza: non altro più il pensier mi presenta, fuorchè oggetti ferali, che mi gravano di malinconia; timor di morte mi è piombato sul capo, che quasi peso importabile mi opprime: mi vengono sempre alla mente i giudizj dell'Altissimo, e sentomi così circondato di tenebre, che più non veggo, fuor solamente il pericolo in cui mi trovo. Così, o Fratelli, usa Dio con noi, ora allettandoci colle preghiere, cogli inviti, cogli artifizj, colle misericordie, ora spaventandoci terribilmente coi suoi

(1) Exhort. de salut. monit. ad quemd. Comit. c. 55.

gastighi, ora in aria si rende più compiacente e più dolce, ora più minaccevole e più sdegnosa, e adopera il rigore, che non potendo guarire le nostre piaghe coll' olio, le medica col vino. Esempio di grande utilità per noi nell' esercizio del nostro zelo. Per quanto sia dolce, per quanto sia paziente questo nostro zelo, dice S. Agostino (1), si deve sempre disgiungere dalla soverchia bontà di cuore, e dalla troppo facile credulità. O quante volte ogni scusa de' peccatori; o de' poco buoni penitenti ci appaga, ogni sospiro ci placa, ogni promessa ci acquieta, e ci fa omettere le giovevoli riprensioni, o le salutevoli, e talora necessarie sospensioni delle cause sacramentali, tuttochè ben sappiamo d' avere a fare con gente scaltrita, e recidiva per abito, a cui costa poco bagnarci i piedi di qualche lagrima, tanto, che noi diamo loro, o proferiamo sopra di loro l' assoluzione. Contro di costoro dobbiamo, parla S. Gregorio (2), vestire il petto d' intrepidezza, benchè sieno persone nobili, o potenti. Di qui è, che nell' Ecclesiastico sta scritto, che *le parole del Savio sono come pungoli, che in somiglianza de' chiodi altamente feriscono e fanno piaga nel cuore* (3); vale a dire, spiega il santo Padre, che le sue parole non lusingano i peccatori ne' suoi peccati; ma riprendendo i lor falli li pungono nel più vivo dell' anima. *Recte eorum verba*

(1) Lib. seu exhort. de salut. monit. ad quemd. Comite c. 55.

(2) Moral. in Job. l. 24. c. 9.

(3) Eccl. 12. 11.

clavi vocati sunt, quia culpas delinquentium nesciunt palpare, sed pungere. (1) Di fatti le parole di S. Giovanni Battista non furono esse siccome chiodi pungenti, allorchè disse agli Ebrei: *Razza di vipere, chi mai v' ha insegnato di fuggire la collera, che vi sovrasta* (2)? *Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* E quelle di S. Stefano non furono parimente investite dal medesimo spirito; *E fin a quando vorrete voi resistere alle voci dello Spirito Santo* (3)? *Vos semper Spiritui Sancto resistitis?* Il dottor delle Genti, e predicatore divino, Paolo Apostolo risparmiò ai Galati, o rimproveri, o minacce, allorchè contro loro con amorosa austerità ed asprezza inveendosi, disse: *Oh Galati insensati, chi vi ha abbacinati e sovvertiti.... Siete voi così fuor di senno da non arrendervi alla verità* (4)? *O insensati Galatae, qui vos fascinavit non obedire veritati?* Or tutte queste invettive non furon, domanda il Crisostomo (5) impeti del vero zelo, che quantunque sembri che provenissero da ira e da sdegno, pure vennero da un vivo fervente desiderio dell' altrui salute? Così pure adoperarono assai spesse volte gl' Ilarj, i Basilj, i Crisostomi, i Nazianzeni, e cento altri Padri chiarissimi.

Vero è, che non è da tutti di seguitare in que-

(1) Ibid.
(2) Matth. 3.
(3) Act. 7.
(4) Galat. 3.
(5) Hom. 6. in c. 5. Matthaei.

sta parte le orme di sì grandi personaggi, dapoichè l' altezza del grado, e l' estimazione eccelsa della loro virtù, lor permetteva qualche maggior larghezza, che ad ogni uomo non sarìa permesso. Però passiamo all' altro carattere dello zelo, ch'è essere prudente e discreto.

Il zelo è prudente, continua S. Ambrogio; e però in ordine alle espressioni, e alle correzioni, dobbiamo guardarci in primo luogo dall' eccesso, ossia indiscrezione.

Questa prudenza esige, che nelle correzioni si debbano da noi osservare le persone, il tempo, il modo. Convien in primo luogo osservare la condizione delle persone, e non voler correggere tutti con uguaglianza. Correggere, a cagion d' esempio un Superiore, dice S. Tommaso (1), non è zelo, ma ardimento. Co' superiori si debbe usare d' una gran destrezza. Si dee con esso loro far la correzione, ma di ribalzo. Veggansi di ciò gli esempj chiarissimi nei Natani, nei Danielli, e in molti altri nelle Scritture. In secondo luogo convien osservare il punto, e scegliere a quest' effetto il più proprio per correggere con prudenza. La parola di Dio vien paragonata alla semente (2), anche per questo, come riflette S. Gregorio (3), perchè a voler che renda non si dee gittare in ogni tempo, ma solo in certi più confacenti. Qual imprudenza andare ad assalire un Uomo ancor

(1) Quaest. 94. Sum. Theol.
(2) Luc. 8. 11.
(3) Moral. lib. 1.

caldo del suo mancamento, investirlo quand' anche rugge il suo sdegno, quando la sua passione ancor arde, e lanciandosi tra quelle fiamme volerne in un tratto fermar le scosse, ed estinguerle! No, no: convien attendere, che si addolciscano un poco quei pensieri, quelle voglie tumultuanti; convien aspettare quei punti favorevoli, in cui la passione che sgombra, dà luogo alla ragione, e al disinganno. Non v' è uomo sì furioso, che non abbia certi intervalli di buon umore, in cui, più che in altri, è disposto ad udire chi l'ammonisce; di questi dobbiam valerci, e studiare i tempi molli del peccatore per levarlo dalla sua colpa, come si studiano i tempi molli del Principe per conseguir le sue grazie. Convien per ultimo osservare il modo della correzione, e vuol dire, che il nostro zelo dee servirsi di tutte quelle destrezze, e maestrìe, che sa suggerire la carità. Ed ecco un altro carattere del zelo apostolico, qual è d' essere opportuno.

Il zelo è opportuno, discorre S. Ambrogio, e coglie tutte le circostanze, onde gli animi guadagnare piacevolmente; or compatendo all' infelice, cui sembra alleggiar sua pena narrandola; or congratulandosi al felice, cui sembra multiplicar la sua gioja communicandola; zelo opportuno, che si acconcia ai naturali; che non li cangia, ma gli emenda; che studia la situazione, e il sistema dell' anima di ognuno, l' indole, il genio, le inclinazioni, gli abiti, le naturali passioni, le temporali fortune, i congiunti, gli amici, gli affari, che gli appartengono, additando ad ognuno la sua

strada da gire a Dio. Mirate in fatti, dice S. Gregorio (1), che vario modo tenne già Cristo nel chiamar i Discepoli ad un medesimo apostolato, qual con invito, qual con impero; chi adescato colle promesse; chi atterrito colle minaccie; altri voluto alla prima; altri aspettato fino alla terza chiamata, come segnatamente di Pietro, e di Andrea notò il Padre S. Agostino (2). A due semplici pescatori quali furono Giacomo, e Giovanni basta un invito; venite meco ad altra pesca; e senza più essi abbandonan le reti. A un pubblicano tutto impegnato alla terra fa il Redentore un comando: Matteo sieguimi: e con tanto chiude il telonio. Ad un uom fiero ed armato, qual era Paolo, tuona, grida, minaccia dall' alto Cielo; lo incalza, lo rovescia, lo abbatte. Ma sopratutto il Padre S. Giovanni Crisostomo (3) non lascia di ammirare le invenzioni ammirabili del divino zelo nella conversione della Donna Samaritana avvenuta vicino al pozzo di Sicar. Sta quì il Redentore arso dal cammino e dal sole, polveroso, assetato, stanco aspetta di piè fermo la Samaritana, che venga ad attigner acqua in quel luogo. Arriva al fin questa, e col chiederle tosto da bere, s' apre il passo a discorrer con lei. Ricevuto egli in sulle prime con mal garbo, non si dà per offeso; sostiene con disinvoltura il parlare scortese e le più scortesi ripulse. Conoscendola per superba donna ed altera, si prevale di questi stessi

(1) Moral. Lib. 10.
(2) In Iohan. tract. 15.
(3) Hom. 4. In Laudib. Pauli.

di lei difetti per tirar più in lungo il discorso. Mette in campo punti sublimissimi di religione e di teologìa, per così ammansare la sua alterezza, e adescar meglio la sua curiosità. Risponde a suoi quesiti, ne propone egli di nuovi; s'aggira d'uno in altro ragionamento, nè scioglie il congresso, se non se quando dopo molto tempo l'ha già vinta, l'ha presa, l'ha conquistata. Qual cosa, domanda il santo dottore, esprime in una maniera la più viva i finissimi modi e sovrumani del divin zelo inverso di noi? E qual più viva immagine esprime qual debb'essere il nostro zelo verso i peccatori? Però dobbiamo, dicono i Santi Girolamo (1), Bernardo (2), Bonaventura (3), Tommaso (4), nel guadagnare i peccatori anche più pertinaci imitare la grazia, cioè battere con essi le vie di Cristo: meditare, studiare, e cercar d'entrare nel lor cuore con dolci modi, e con industriose maniere, giugnendo per fino a curare certe malattie dell'anima, con lasciarci prendere alcun poco dalle medesime. *Suscipienda est aliquantulum aegritudo, de qua vis alium liberare*, così i Padri Agostino (5), e Gregorio (6). Questi ed altri simili debbono essere gli artifizj, che debbe usare il nostro zelo: di cui valendoci, oh quante conversioni si verranno per nostro mezzo ad effettuare.

(1) In Ionam. c. 1.
(2) In Cant. ser. 12.
(3) Processu 5. Religionis. c. 17.
(4) 2. 2. q. 185. art. 5. e q. 286. art. 6.
(5) De verbis Apost. Serm. 23.
(6) Moral. Lib. 7. c. 6.

Il zelo è universale, ecco un altro carattere del medesimo, è universale e costante in tutte le età, superiore a tutte le vicende, comune a tutte le persone. I superbi, gli spiacevoli, gl' ingrati, i rozzi, i soldati, i prigionieri, i giacenti negli Spedali, i forzati sulle Galee, i plebei, i Nobili, tutti ne vogliono sentire il fuoco. Al qual proposito, gioverà accennare alcuni motivi suggeriteci dall'Apostolo Paolo (1) per zelare universalmente, e costantemente le anime. Il primo motivo allo zelo universale è, che noi formiamo primieramente col prossimo nostro insieme un sol corpo di Chiesa retto da un solo capo, e avvivato da un solo spirito: *unum corpus*, *et unus spiritus*. Or chi è di noi, che non ami teneramente ciascuna parte di sè medesimo? E se ci contamina la ferita di un altro, e ci cagiona orrore e smarrimento di spiriti, questo vuol dire, che ella non è ferita del nostro corpo; atteso che le proprie ferite, avvegnachè ulcerose e profonde, ciascun le mira senza spavento, e senza nausea, le terge, e delicatamente le cura, e le fascia, e pare che le accarezzi: *Si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra* (2). *Unum corpus*, *et unus spiritus*. Secondo: Noi tutti siamo chiamati ugualmente al medesimo beato fine della vita immortale: *Vocati estis in una spe vocationis vestrae.* Qual cagion dunque potrebbe mai rinvenirsi di non render

(1) Ephes. n. 3. e seq.
(2) 1. Cor. 12.

comune a tutti il nostro zelo? Due pellegrini, che si avvengono in uno stesso albergo, se si palesano incamminati all' istesso lontan paese, quantunque sieno differenti di condizione, di mestiere, o di patria, diventano subito amici, e si vanno prestando reciprocamente sino alla fine, difesa, ajuto, e sollazzo nella noja, e nei pericoli del cammino. Tale per appunto è di noi, che incamminati al medesimo beato fine del regno eterno, ci siamo riscontrati a caso nell' albergo di questa vita. *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino* (1). *Vocati estis in una spe vocationis vestrae*. Terzo: nè si può dire, che sieno diversi i sentieri, che i ricchi e i poveri, i nobili e gli ignobili battono in questo pellegrinaggio, o differenti i sussidj, che li confortano a proseguirlo; perchè in tutti è una stessa la fede, che li fa scorta, in tutti uno stesso il battesimo, che li nutrisce: *Una fides*, *unum baptisma*. Quarto: uno è il creatore, il padrone, il padre di tutti noi: *Unus Deus, et pater omnium*. Padre, che nulla omise creandoci; donde rendere si potesse indissolubile e manifesto questo nodo fratellevole infra di noi. E però, osserva S. Basilio (2), non trascelse a formare i nobili ed i potenti un fango meno oscuro, e una polvere più pulita di quella che adoperò ad impastare i plebei. E però non volle costituire, soggiugne Agostino (3), due capi della nostra generazione, o

(1) 2. Cor. 5.
(2) Basil. Selen. orat. 1. de Adamo,
(3) Aug. de Civ. 12. 26.

due padri della nostra prosapia, ma un solo. E però la nostra istessa madre non d'altra terra, nè d'altro campo volle formata, ma del fianco d'Adamo, tutto, acciocchè la metà del principio rendesse fra noi più certo questo vincolo di fratellanza (1). *Fecit ex uno omne genus humanum* (2). *Unus Deus et pater omnium.* Ma lasciando da parte queste cose, non è egli un solo quell'amantissimo Riparatore, che ristorò tutti noi col sangue dei danni gravissimi e sempiterni, che il peccato ci avea recati? E questo mezzano della nostra salute non ci fece nascere in croce tutti gemelli dell'amor suo, e l'aperto suo fianco a novella vita non ci donò? *Unus mediator Dei et hominum* (3). Ora sì fatto ragionare di S. Paolo Apostolo non toglie ogni scusa alla nostra superbia, al nostro interesse, al contragenio da che sovente volte ci lasciamo trasportare nel zelare la salute de' nostri prossimi? E di verità che enigma, e che portento è mai questo, che noi vediamo, domanda S. Giovanni Crisostomo (4), che taluni Ecclesiastici sono tutto zelo verso coloro, che sono di agiata e di splendida condizione, e freddi e indifferenti verso i rozzi penitenti, gli affaticati artigiani, e le femmine lavoratrici? Che impiegano ogni cura per introdursi a consiglieri ne' palagi de' Grandi, e abbandonano i fanciulli, e gli idioti nelle scuole della dottrina cristiana; che predicano nelle popolose Chiese,

(1) Ambros. de. Parad. 10.
(2) Act. 10.
(3) Isaj. c. 59. v. 5. et 6.
(4) Hom. 76.

ed a colte persone, e fuggono lo squallor delle carceri; che si aggirano trà le delizie di dorate anticamere, e si ritirano dal fetor degli Spedali; che portento è questo! Oh i vantaggi della condizione, e dei natali avran pur parte nel nostro zelo? Temiamo forse, che adoperandoci a vantaggio de' poverelli, degli infermi, degli abbandonati, doniamo i sudori della nostra fronte, e il pane della nostra mensa a coloro, che noi non sappiam donde vengano? *Tollam ergo panes meos, et dabo viris, quos nescio unde sint* (1)? Come? ripiglia S. Gregorio (2). Noi non sappiamo donde essi vengano? Ma donde vengono i Grandi, i Potenti, i Ricchi del secolo? Dal nulla? E di là vengono anche essi. Dal fango? Ancor essi. Dalle mani di Dio vengono i Grandi, che li creò, e li redense? Ed essi pure altro Creatore non hanno, altro Redentore o altro Padre, che questo Dio. Hanno forse potuto le mendiche sembianze trasfigurarli sì fattamente, che più in essi non ravvisiamo i vivi tratti, e indelebili di questa figliuolanza divina? E noi nondimeno stiamo fermi a dire, che non sappiamo donde essi vengano. *Nescio unde sint.* Sappiamo noi almeno, dove essi vanno? Vanno a Dio, e alla sempiterna felicità, come i potenti, e i ricchi.... Alto quì nondimeno, ci avvisa il Padre S. Bernardo (3), che noi in ciò andiamo errati; ed essi vanno a quel beato fine troppo meglio dei potenti,

(1) 1. Reg. 25.
(2) Hom. 12. in Ezech.
(3) De praecept. et dispensat. c. 9. p. 926.

e dei ricchi del secolo; perchè vi sono sospinti dall' umiltà, ch' è la compagna delle tribolazioni; ed essi ne sono respinti dalla superbia, dal fasto, dalle ricchezze. Adunque il nostro zelo dee guardarsi dalla preferenza su la diversità delle condizioni, e dei natali nell' affare della commune salvezza.

Dobbiamo guardarci altresì da un altro troppo peggior nemico del vero zelo, e pur è sì universale, cioè l' interesse. Tale sarebbe lo zelo di chi si ritirasse dall' assistere a un moribondo, per non togliere al suo sonno l' ore consuete; di chi si ritirasse dall' assistere a un confessionale per non tormentare in udire le nojose confessioni di rozzi penitenti; di chi si ritirasse da spedali, da prigioni, da Dottrine Cristiane, da Missioni, da esercizj apostolici, da altre simili occupazioni, perchè son faticose. Oh Dio! Di quanti Ecclesiastici si può dire, che il lor zelo è infinto, è simulato! Zelo infinto, e simulato, perchè non operano per fine di piacere a Dio, ma prefiggonsi l'approvazione degli uomini, il plauso degli amici, il posto, la preminenza, i titoli, i gradi, e gli onori, quindi le lor mire sono mire politiche, umane, interessate. Ah volesse pur il Cielo, che di nessuno ministro di Gesù Cristo potesse dirsi nel giorno del divin Giudizio *Recepisti mercedem tuam* (1). Se travagliasti pel mondo, il mondo ti ricompensò. Terribile divin giudicio, che farà confessare a più d' uno de' ministri del Vangelo, che le fatiche sue più gravi nel Santuario furono come le

(1) Matth. c. 6. v. 2.

tele di ragno, le quali ad un medesimo punto e si lavorarono, e si ruppero: *Telas aranee texuerunt.... opera eorum, opera inutilia* (1). Pensiamo dunque ad allontanare colla divina grazia, quasi con un brando di acutissimo taglio, da questa vampa del nostro zelo, il fiero nemico dell' interesse, il quale all'uscire dal mondo ci farà trovare di essere uno di quei ricconi insensati, di cui si parla ne' Salmi, perchè ricchi, e straricchi per opportunità, che aveano di far un ammasso infinito, non porteranno con seco, che povertà, e miseria, e inutile pentimento, e immedicabile amaritudine. *Viri divitiarum dormierunt somnum, et nihil invenerunt in manibus suis* (2). Deh facciamo che non entri mai stilla di vanagloria nell' esercizio del nostro zelo, nè desiderio alcuno di piacere al mondo; ma che il nostro zelo sia sempre zelo di chi non vuol piacere che a Dio, che ha unicamente Dio per oggetto, e torcendo il guardo dagli uomini nel solo Dio immobilmente si fissa. Grande errore, dopo aver applicato le mani all' aratro, rivolgersi indietro e riguardare il Mondo: perchè nel senso dell' Evangelio, è altrettanto, che abbandonato l'aratro, voler lasciare il solco imperfetto.

Finalmente l'ultima qualità del zelo è d'essere uniforme, cioè a dire, nemico del contragenio, o come i volgari la chiamano antipatia, da cui senz' altra cagione avviene, che molti degli Ecclesiastici portar si lasciano a biecamente mirare, e a trattare meno zelantemente, che

(1) Isaj. c. 59. v. 5. et 6.
(2) Psalm. 75. v. 6.

non bisogna, chi una e chi altra persona, tal volta di quelle ancora, che sono ad essi congiunte con legame di parentela. La qual antipatìa dipende da quel vario temperamento di umori, che ci fà essere differenti uno dall'altro, siccome di genio, così di costumi, e di maniere esteriori; in quella guisa, che dai varj lineamenti del volto, si differenziano uno dall'altro gli individui dell'umana generazione. Chi, a cagione d'esempio, per natura è serio, e chi giocoso; chi è timido, e chi è ardito; chi pusillanime, e chi è magnanimo; uno è portato alla compagnia, un altro alla solitudine; questi piega alla clemenza, quegli alla severità. Ora è cosa compassionevole a vedere, come taluni Ecclesiastici mostrano assai zelo inverso coloro, che sono a seconda de' lor naturali, e de' lor genj, e sono poi indifferenti con chi è loro contrario d'indole, e di temperamento. Mostrano pazienza, e adoperano parole dolci coi peccatori, che sono conformi al lor umore; quando al comparire di alcuno, che è difforme, tutto repente cangiano viso, cangiano stile di affabile e di ameno che era da prima, in torbido e dispettoso. I medesimi peccati vestiti delle medesime circostanze, in una persona li tollerano, o trovano ragioni di escusarli; in un altra li muovono a sdegno, e incontrano la loro contradizione. Questo, o Fratelli, ci avvisa S. Giovanni Crisostomo (1) non è zelare con ispirito di amore, ma è combattere con uno spirito di scisma e di partito.

(1) In Joan. 3. 18.

Piaccia al Cielo, conchiudiamo col nostro gran Padre S. Ambrogio, che il nostro zelo sia zelo che non si disgiunga dalla carità; che sia zelo secondo il cuor di Dio; che sia, secondo il detto de' SS. Padri, un fuoco che splenda, una gemma che illumini, e quasi un anima di un corpo. Preghiamo Dio, che sempre splendiamo con luce di zelo puro, e di viva edificazione, ed oh quali cangiamenti felici si vedranno, se così piaccia al Signore di infondere in noi tal grazia.

DISCORSO VII.

PURITA' NELL'ECCLESIASTICO.

E pure il bel parlare a persone sacre, che a cagione del carattere, che le adorna, ricordano sempre la lor santità, ne perdono di veduta il sublimissimo posto della lor condizione. Sarebbe una temerità, a mio credere, il discorrere con sì fatte persone della incontinenza, dapoichè esse amano più della vita il candore, a cui il nome solo del vizio opposto altamente le offende, e colla divina parola che annunziano, coi Sacramenti che amministrano combattono in altrui ogni laidezza di colpa. Altronde egli è certo, osserva il santo abate Cassiano (1), che a questo peccato siamo esposti anche noi, e anche più che nol sono gli altri cristiani a motivo degli uffizj e ministerj, che debbonsi da noi esercitare, ond'è, che l'Apostolo Paolo, grande interprete del Vangelo, pretendendo d'istruire con le sue lettere tutti gli ordini di persone, due ne scrisse ad ammaestramento de' Vescovi, come di quelli, che tengono il primo

(1) Collat. 12.

luogo sopra la terra fra i Sacerdoti. In una, che fu la scritta a Timoteo raccomandò caldamente la continenza: *Oportet Episcopum sine crimine esse, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum* . . . . e finalmente *filios habentem subditos cum omni castitate* (1). E i Padri stessi chiarissimi della Chiesa, i Cipriani, gli Ambrogi, gli Agostini, i Gregorj volgendo i loro discorsi al Clero, trattavano le prerogative e i vantaggi della continenza, e spessi elogi tessevano della verginale purezza; sebbene non facessero però del vizio opposto parole, comechè a disegno di detestarlo. Or ciò essendo non sarà disdicevole, che si dia luogo alla trattazione di questo argomento, ed acciocchè si faccia in maniera convenientissima alla ecclesiastica santità, si segni l'argomento a questo modo, e si dica, che la Purità è una virtù agli Ecclesiastici sì necessaria, sì vantaggiosa, sì utile per rispetto agli impieghi, e ministeri ch'essi esercitano, che quanto più alto è il credito, ch'essi hanno presso il mondo in questa virtù, altrettanto sarà maggiore il frutto, che coglieranno dall'esercizio del lor ministero.

(1) 1. Timot. 3. 1.

Chi crederebbe, riflette il Padre S. Bernardo (1), che mentre il mondo è sì reo, che recasi fino a gloria le sue laidezze è poi con noi d'umor sì rigido, che a colpa non piccola ci ascrive le più piccole imperfezioni in materia di Castità? Esso, che ne' suoi compagni loda le maggiori libertà nel tratto, nel conversare con persone di altro sesso, non perdona poi nulla a noi, se ci vegga per poco usciti dai nostri ristretti modi, e non esatti custoditori di tutta quella severa castigatezza, che è propria della nostra vocazione. Esso, che fra i pericoli della purità è sì animoso, e con tanto ardire si lancia in mezzo, vuole in noi timidità e paura ben grande, e se vegga, che da noi si manchi in qualche neo di colpa, no, che questo non sa patirlo, e corre subito a processarci, e divulga le nostre mancanze, e ne mena trionfo, e ride e scherza, e conchiude con festa, che noi pure (poco più, poco meno) siam uomini come gli altri; e vuol dire in altri termini, che non siamo di cuor tutto mondi; o per lo meno, che nol siam sempre, o più veramente, che ci manca ancor qualche cosa per esserlo. Ah! Piacesse al Signore, che ciò non fosse più d'una volta accaduto!

Ognun sa bene, che questa è ingiustizia; ma che poi il mondo non abbia tutto il torto nell'esser con noi censor così severo, e che possa da noi medesimi meritar qualche scusa, diciamone due ragioni dietro la scorta del lodato Padre S. Bernardo (2). E la prima è

(1) de Consid. Lib. 2.
(2) Eodem loco.

questa, che il mondo ben conosce la sublimità della nostra Vocazione, e vede e comprende troppo bene gli obblighi grandi, e i grandi impegni, che abbiamo preso con Dio. Vede che noi siamo Mediatori presso Dio, che però a noi spetta tirare Dio agli uomini, e gli uomini a Dio, ne vi è altro modo per questo, insegna l'Angelico (1), che aver mondezza somma: mondezza di pensieri, mondezza di parole, mondezza di opere, che da Salomone fù compilata in un dire, mondezza di cuore. *Qui diligit cordis munditiam, habebit amicum Regem* (2), cioè *Deum*, come quivi dichiarano sacri Interpreti. La seconda ragione si è, che esso distintamente conosce di fatti, che per ragione del nostro altrettanto giusto e santo zelo gli siamo troppo in avversione. E di fatti, non siam noi quelli, che procurando di compiere, secondo le nostre forze, agli obblighi del nostro Stato, non solo contra i vizj del mondo incessantemente insorgiamo, ma specialmente in punto di Purità, vogliam dare più fuoco al nostro zelo? Non siam noi quelli, che in questa materia ci atteniamo concordemente ai principj, alle massime, alle sentenze più rigorose? Non siam noi, che vogliamo, che intenda, che se in altre cose si può allontanare il pericolo, senza chiamare il rigore, in questa, senza il soccorso del rigore, non si può promettere sicurezza? Non siam noi, che tanto fulminiamo contro le licenze del secolo? Che le riproviamo con tanto calore? Le riproviamo confessando, le ri-

(1) Suppl. qu. 72. ar. 3.
(2) Proverb. 22. 11.

proviamo predicando, istruendo, esortando, correggendo? E non che le pubbliche, ed aperte, ma scopriamo, e condanniamo le nascose e dissimulate, sotto nome di corteggio, di servitù, di simpatia, e che so io? Non siam noi, che tal volta contro le mode correnti diam forse nel troppo, non perchè non debbano essere quanto mai condannate, ma perchè può darsi, che vi sieno ragioni, per non farlo sì spesso? Non siam noi, per concludere, che attaccando il mondo da tutti i lati, da questo principalmente, dove è maggiore la sua debolezza, e a un tempo stesso minore la resistenza, non cessiamo di tormentarlo?

E che ne viene da ciò? Ne viene, che esso si crede autorizzato a condannare quanto di meno acconcio, di men convenevole, di men riguardato vegga in noi, e spiando sopra di noi con somma minutezza, d'ogni più piccola disattenzione altamente c'incusi, e ci biasimi. Nè a prenderlo per nostro esattore severo possiam più ricusarlo, perchè la cosa ha già prescritto.

Di qui è poi, facciamo questa riflessione, che il Mondo, per lo maligno in cui è posto (1) è difficile a credere in noi questa virtù, e fin a tanto che può, ce la contende, e ce la quistiona, salvo, s'ella non fosse virtù sì chiara, sì certa, sì manifesta, che voglia, o non voglia, debba rimanerne assolutamente convinto.

Ma da altra parte, osserva il Boccadoro (2),

(1) Johan. 5. 19.
(2) De Sacerd. Lib. 3.

se avvenga, che per le nostre soyrabbondanti, ed eccedenti cautele, (ci si passi un tal linguaggio), sforziamo il mondo, per quanto il faccia di mala voglia, a darci questo bel vanto di Puri; oh chi può dire, in quali belle disposizioni ci troviamo noi mai, per operar cose grandi a gloria di Dio, e a giovamento delle anime? E la ragione è questa, continua il Crisostomo (1), perchè non si può abbastanza nè concepire, nè spiegare, che gran cosa sia in sè stessa, e di quanta estimazione presso degli uomini un angelica purità: *Magna res est, ac de ea est magna aestimatio.* Di fatti non è possibile, che il mondo ci creda angeli di purità, e non ci creda insieme uomini di orazione, di mortificazione, di penitenza, uomini di tutte le virtù; che tutte per quest'una sono indispensabilmente richieste. Ed è sì grande la stima, che ne ha di codesta nobilissima virtù, che non contento di chiamarla col nome solo di virtù, com'è in fatti soprannaturale (2); giugne a riguardarla come virtù, che sia piuttosto celeste, e angelica, perchè ci fa simili agli Angeli. *In resurrectione neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in coelo* (3). Di quì è, che niuna cosa tanta meraviglia gli rechi, tanta sorpresa, tanta confusione, quanto il vedere sì bella virtù germogliare negli uomini, non ancora di-

(1) Hom. 79. in Matth.
(2) Ambros. de Virgin. Lib. 1.
(3) Matth. 22. 30.

venuti celesti (1). Si ritratta esso allora dell' error suo, e altamente umiliato: è pur vero, dice in suo cuore, che uomini, e ben parecchi, si danno, i quali con tutta quella inferma spoglia terrena, che vestono, son giunti ad ottenere quella da S. Cipriano detta *gloriam resurrectionis* (2). Per la qual cosa, se si dia, ch' esso abbia di noi una sì pregevole opinione, deh qual non sarà allora sopra di lui la nostra autorità, quale il nostro dominio? Proviamolo con le Scritture.

Uno Scrittore d'alto cuore, di mente vasta, di profondo sapere osserva, che nelle Scritture non ritrovasi persona di gran fama in questa virtù della Purità, cui Iddio non abbia fatto operare cose non meno stupende ed ammirabili, che salutari e sante a pubblica utilità. Voleva Iddio, che il gran Battista aprisse le prime vie nelle menti degli uomini alla venuta del suo Unigenito. Ma per disporlo *ad dandam scientiam salutis* (3), in qual forma, e sotto quale nome lo fece apparire? Volle, secondo il Profeta Malachìa (4), che d' Angelo portasse il nome, *mittam Angelum meum*, e d'Angelo esercitasse l'uffizio, e come Angelo di purità, non solamente al basso volgo, ma formidabile si rendesse ai medesimi Re, e sgridasseli della loro incontinenza, e li facesse tremare sul loro Solio, e dell' aria sola del

(1) Cor. 15: 47.
(2) De Bono Lud.
(3) Luc. 1. 77.
(4) Malach. 3. 1.

volto, della sola sua presenza empisse di alto spavento le più sfacciate Erodiade, e i più licenziosi Cortigiani. Osservasi, che non è sì presto comparso il Battista, che in vera solitudine, in erma contrada, nel deserto della Giudea nascondesi, e pieno di pauroso silenzio, e di tutte le cose bisognevoli a sostentare umana vita spogliato, strigne ai fianchi irsuto cilicio, tesse la veste di duri velli ed acuti di cammello, nè interrompe il continuato digiuno, che con vili locuste, dapoichè per queste due vie principalmente, scrive l'Angelico (1), si acquista e si conserva credito d'Angelo, per ritiratezza, e per penitenza. Ma perchè eleggere per sua dimora l'orrore di una solitudine? Dovea egli fare risuonare la sua voce, perchè annunciasse la venuta del Redentore ai boschi, ed alle rupi? Eh nò, risponde il Padre S. Bernardo (2). Dovrà, dice il santo Abate, alla fama dell'angelica e penitente sua vita destarsi ogn'animo, riscuotersi ogni mente, e i pieni borghi, e le castella, e le città, e le popolose contrade ancora della superba Gerosolima dovran votarsi d'interi popoli, di moltitudine innumerabile. Dovrà correre dietro a lui quel foltissimo popolo per esser da lui atterrito colla penitenza, che predica; molto più atterrito colla penitenza, che pratica; poichè quegli, che predica la penitenza, e insieme la pratica, quegli, che parla, come ognun sente, e a un tempo stesso e vive, e vestesi, e cibasi, quegli, (Iddio lo

(1) Summ. Theol. q. 70.
(2) De Consid. l. 1.

ha detto, e ognun ne conviene), quegli sì, quegli è un Angelo. Ah, che il nome d'Angelo, esclama il Crisostomo (1), mette più spavento, che non il clamore delle sue prediche; il nome d'Angelo rende più maravigliosa, più terribile la sua voce, più ammirabile la sua penitenza; il nome d' Angelo, o sia d' uomo, che non ha corpo; d' uomo, che non è più che voce, aggiugne un non sò che di divino alla di lui virtù.

Oh se questo nome d' Angelo, dice il Nazianzeno (2), andasse innanzi come foriere alle nostre persone, sicchè di ciascun di noi si potesse dire., *costui è un Angelo!* Angelo, e più che Angelo per uffizio non solò, ma pel tenore della sua vita. Angelo nell' operare, nel trattare, nel discorrere. Angelo nell' esercizio del suo ministero. Chi può dire come le più ardue imprese diverrebbono agevoli al nostro zelo, e le umili valli si eleverebbono, e i troppo elevati monti al piano si adeguarebbono, e i torti sentieri si vedrebbono diritti, e i malagevoli agiati (3).

Procediamo nel cammino delle sacre Scritture. Evvi ministero più arduo, e più geloso dell' assegnato al Santo Protomartire Stefano? Egli era, secondo il pensare di S. Agostino (4), di anni verdi, e di leggiadro sembiante, e di avvenenti maniere, cui era affidato delicato uffizio di prender cura delle

(1) Sup. Iohan.
(2) Epist. 38.
(3) Luc. 3. 4.
(4) De S. Steph. Serm. 6.

vedove, comporre le lor differenze, ripartir loro le limosine de' fedeli, senza dar sospetto di parzialità, o esser cagione di lamenti, e mormorazioni; il qual uffizio, se riuscì con universale soddisfazione, e plauso non meno del superbo Greco, che del geloso e del querulo Ebreo, S. Agostino l'attribuisce a quello appunto, che negli Atti degli Apostoli trovasi qualificato col nome d'Angelo, e per angelo tutti lo ravvisavano, *viderunt faciem ejus tamquam faciem Angeli* (1), e ognun lo predicava, e celebrava per uomo di buona testimonianza, *Vir boni testimonii* (2); di buona testimonianza non meno negli occhi di Dio, che in faccia degli uomini, i quali eran concordi in crederlo giusto, retto, imparziale, perchè credeanlo d'un angelica illibatezza. Ma quel che più reca meraviglia si è, che quest' angelo del Signore divenne terribile agli stessi Scribi e Dottori della Legge. Di fatti egli da que' vecchi e perversi maestri fu tratto in concilio, e quivi con qual voce li riprese della loro durezza? come loro rinfacciò le antiche e nuove loro prevaricazioni? In tutta la sacra Scrittura chi parlò mai con parole più forti, con espressioni più acri e più veementi? E fù allora appunto, osserva S. Gregorio (3), che videro il suo volto balenare a somiglianza dell'Angelo. Alle cui voci sonore arrabbiarono que'protervi, ne fremettero, ne stridettero, e non trovando parole da rispondere, furiosi e frenetici si avventarono ai sassi

(1) Act. 6. 15.
(2) Act. 6. 3.
(3) S. Greg. Mor. Lib. 3.

per lapidarlo. O Angelo di purità, esclama quì il Crisostomo (1), che meritaste d'essere il primo e più insigne martire della Chiesa!

Rammentiamo ancora, venerati Fratelli, ciò che leggesi di Giuditta. Qual portentoso spettacolo non fù mai, vedere una donna, che altra autorità non avea, salvo quello, che le dava la riputazione di pudica, che nella solitudine e nel silenzio nascosto avea la rara avvenenza, il fior degli anni, vederla, dissi, far cose, le quali trascendono ogni umana fede, e a cui solo può giugnere la divina? Notiamone alcune, poichè troppo dimandano la nostra ammirazione. Stavano i miseri Betuliesi sconfortatissimi, e metteano gemiti e strida di disperazioni vedendosi quasi espugnata la Fortezza pressochè inespugnabile dal Duce primo delle truppe Assirie Oloferne. Ozìa uno de'capi e reggitori del popolo veggendosi rampognato dalla moltitudine della presunzione di difendersi, diede opera d'acchetare il tumultuante popolo venendo a patti con esso. Deh, miei Fratelli, non offendiam la clemenza del nostro Dio disperando: pure se dentro lo spazio di cinque giorni non verrà l'implorato divin soccorso, faremo ciò che volete. La novella di questo partito poco lodevole recata viene a Giuditta. Ella esce dalle stanze ove passa molte ore nel suo divoto Oratorio; veste un cilicio, e chiamati a sè i Capi del popolo, non senza mostra di sdegno, e spirante dal volto un non sò

(1) Homil. 4. in Evang.

chè d'autorevole e sovrumano, così lor prende a parlare. E chi siete voi, che v' ardite tentare Iddio, e por confine al suo ajuto, e prescrivere il tempo delle sue miserazioni? Quest' è un partito, da provocare l' ira in luogo della clemenza del Signor Dio. Ma buon per noi ch' egli tolera pazientemente le malvagità nostre, e il pentimento nostro egli aspetta per usarci misericordia. Questa imploríamo e confessiamo pentiti la presunzion nostra, e preghiamlo con lagrime, che ci soccorra quando e come gli è in grado. Aspettiamo umiliati il tempo da lui destinato a chiedere a' nemici ragione de' nostri mali, e li vedremo abbattuti dinanzi a noi. E voi che siete gli Anziani del popolo, voi da' quali il popolo pende, parlate al popolo parole più religiose e più giuste, e l'oppresso animo ergete a fiducia della divina bontà: fate che accetti il flagello a debito di penitenza, e che mettasi nelle mani del Dio vivente con piena rassegnazione. A queste parole i Capi del popolo si arrendon subito, e riverenti piegano il capo. Ella rientra solo nel suo Oratorio, si copre il capo di cenere, e in orazione prostratasi ferventissima davanti a Dio, consulta con lui l' alto affare. Quindi depone in un tratto il ciliccio, e prende l'ammanto primo e sfoggiato da sposa, e alla sua pristina bellezza aggiugne nastri, giojelli, gemme, oro, smaniglie, pendenti, collane, perchè sorprenda e rapisca d' insolita maraviglia chi la riguarda. Così acconcia della persona già s' incammina, nè paventa di passare trà la licenza crudele di soldatesche e di tende. Venuta alla porta della città, trova Ozìa e

gli altri Capi del popolo che l'aspettavano. Restan sorpresi alla maravigliosa beltà, nè ardiscono d'interrogarla: apron la porta, e accompagnanla con questi voti: Il Dio de' Padri tuoi sia teco; Egli del suo valore corrobori i tuoi consigli, e tè ne faccia la gloria di Gerusalemme, e il tuo nome famoso tra'nomi più santi, e giusti, ed invitti della nazione. Sull'alte mura, e sulle torri ancor più alte si affollano i Cittadini, e la van seguendo con l'occhio. È ricevuta nel Campo con un applauso da far paura a chi è geloso della sua virtù. Ma nò, non v'ha che tema; ognuno n'è più che certo, sulla sicurtà dell'incontaminata e accreditatissima sua Vedovanza.

O prodigiosi effetti dell'alto concetto della virtù, in cui è Giuditta, esclama il Padre S. Agostino (1), per cui cagione se fa rimproveri, tutti ascoltano con riverente silenzio il meritato rimprovero; se comanda, tutti ubbidiscono; O forza della fama della sua rara castità, per cui è ricevuto con riverenza quai to ella dice, riguardato con ammirazione quanto opera; per cui la beltà stessa ispira ad un tempo e riverenza, ed amore, e tutt'insieme desta nella soldatesca e maraviglia e rispetto; per cui senza sapersi quel che mediti, quel che abbia in animo, alla cieca, e senza esame si ripone nelle sue mani l'universal salvezza, si spera nella sua pudicizia, e come si spera, così si ottiene. E vedete in fatti, riflette egregio Autor gentilmente, se sulla sua castità non eran poggiate le speranze di tutto

(1) Lib. De Auct. Virg. c. 1. tom. 6.

Israello, mentre compiuta che fù la grande impresa, al solenne trionfo, che all'intorno di questa gran donna, con infinito concorso delle vicine città fù celebrato, la castità fù il primo e principal soggetto de' loro applausi, alla castità fù ascritto tutto il merito di quel chiarissimo fatto, e in lode della sua castità, frà le acclamazioni e il giubilo della Nazion tutta, frà mille festosissimi viva, che le candide verginelle, e gl' innocenti fanciulli accompagnavano con lieto suon di cetere, si udìa sclamare: *Fecisti viriliter eo quod castitatem amaveris* (1). Può darsi esempio più chiaro, più splendente, che meglio comprovi, quanto ottenga chi ha un gran nome in questa virtù?

In somma scorransi le Scritture, e veggansi esempj chiarissimi di ciò che diciamo nel Genesi, nell' Esodo, nei Re, e in quant' altro stà scritto nell' antico patto. Che se ci piace valerci ancora di qualche esempio della nuova Chiesa; chi non rimane sorpreso alle gloriose gesta, che al primo nascer della Chiesa operarono gli Apostoli? Essi, osserva S. Gregorio (2), usciti di scura nascita, digiuni di umana politica, ignudi di profano sapere; pur aboliron statuti per antica tradizion vetustissimi; si opposero a costumi, per natura, e per abito, quasi indomabili; cangiarono idee bevutesi sin allora col latte; e in luogo della superbia e del fasto, della lascivia e del ozio, l'umiltà persuasero, la mortificazione, la pazienza, l'ignominia infin della Croce, e abbatteron idoli, confusero sapienti, distrussero

(1) Jud. 15. 11.
(2) Moral. lib. 1.

oracoli, convertirono popoli divisi di luogo, infiniti di numero, barbari di costume. Ma di sì stupende meraviglie fù cagion principale, giusta il pensar di S. Ambrogio (1), quell' alta fama di castità, a cui eran essi saliti, onde il vedere, che quegli uomini serbavano la castità, che degli illeciti piaceri non impediva solo l'uso, ma ne infrenava il desiderio, dopo la corruzione della nostra origine, colla fiacchezza di questa carne, in faccia alle lusinghe di tante dolcezze, in mezzo al fascino di tanti scandali, si arrendevano, e adoravano il Crocifisso, e la verità della nostra santa Religione.

E per venire infino a dì nostri, in questi ultimi tempi quanti splendentissimi esempj di ciò non ci ha lasciati sotto gli occhi la divina Provvidenza? Io trascelgo a considerare un Santo, che fin dagli anni suoi primi avea universalissima nominanza d' Angelo in carne, che però una pudica fragranza spirava di purità, che col virgineo suo guardo fugava i rei pensieri d' altrui. Tal fù il santo Filippo Neri, grand' apostolo di Roma. Io non ho agio di fissar la mente in quelle tante conversioni di peccatori, e di eretici, delle quali benemerito era di molto il glorioso suo nome d'Angelo. Considero unicamente, quanto per questo nome gli venisse agevolata la conversione di quelle ree femmine, che hanno per nome lor proprio il nome di peccatrici. Dinanzi a lui le scellerate tremano, spezzano gli antichissimi abiti, e de' lor falli si dolgono, e pur non hanno intesa nessuna esortazione,

(1) S. Ambrog. l. 1. de Virg.

nessuna ammonizione , nessuna predica di Filippo ; ma col solo nome, col solo avvenirsi casualmente in lui, e vedere sulla fronte sparsa e sulle guance un tal color delicato di purità, che uno spirito parea disceso dal Paradiso, con ciò solo si risolgono a mutar vita, e contrite a suoi piedi si prostrano. O virtù , o efficacia di quella purità angelica; chi può tenersi dal non esclamare novellamente col Crisostomo; virtù , che col solo nome assalisci il peccato, ne trionfi, lo distruggi !

Ora dopo le cose dette, chi non vede quanta obbligazione ci stringa di conservare e custodire in noi questa virtù della Purità? Adunque, o Fratelli, conchiudiamo col Padre S. Leone (1) , per l'amore che portiamo alla Chiesa preziosa conquista del Sangue di un Dio , e parto carissimo del suo aperto costato ; per la gratitudine di cui le siamo debitori; pel desiderio che abbiamo di ben servirla; impegniamoci a vegliare per modo sopra noi stessi, sicchè non venga oscurata la gloria del nostro angelico nome , e l' antico splendore del nostro costume. Abbiamo davanti agli occhi le piaghe antiche e recenti della nostra madre Chiesa. Deh poughiamo ogni studio, che adesso e sempre, con un saldo proponimento della più interrotta scrupolosa purità regoliamo e conduciamo la nostra vita , sicchè i nostri Prossimi gli occhi loro convertendo e fissando su di noi, ne prendano la più religiosa, la più irreprensibile, la più convincente stima della nostra castità , e i nostri stessi nemici, giusta la divina espres-

(1) Serm. de Virginit.

sione dell'Apostolo (1), non pur ci rispettino, ma ci paventino; *Ut is qui ex adverso est vereatur nihil habens dicere malum nobis.*

Ma quali, si dirà, saranno i mezzi da porsi in pratica per custodire altamente presso il mondo il buon nome del nostro candore? Il gran Padre S. Gregorio (2) li riduce a tre, e sono vigilanza spirituale, fuga del pigro ozio, mortificazion della carne. Scorriammoli ad uno ad uno. In primo luogo vigilanza spirituale: la qual vigilanza alcuni Scrittori la confondono con varie cose, le quali non sono lei. La confondono coll' innalzare la mente nostra e i pensieri a Dio, chiedendogli sovvenimento, e pure Cristo distintamente ordinò, *Vigilate ed orate* (3). La confondono col fruttifero affaticarsi, operando virtuosamente: e pure Paolo, qual doppia cura, prescrisse *Tu vero vigila, in omnibus labora* (4). E ancora la confondono coll' abituale perfetto vivere, essendo santi: e pure Daniello tali due pregi co' due lor nomi segnatamente distinse: *Ecce Vigil, et sanctus de Coelo* (5). No, no dunque, o Fratelli: orare è una cosa, vigilare un altra. Esser santi una cosa, vigilare a tal fine l'è un altra. Quindi S. Gregorio (6) dice con idea ben distinta questo nostro vigilar virtuoso, nient' altro essere, fuor solamente la sollecita osservazione, attenzione, custodia de' sensi usata af-

(1) Rom. 13. 14.
(2) Moral. Lib. 21.
(3) Matt. 26. 41.
(4) 2. Timot. 4. 5.
(5) Dan. 4. 10.
(6) Moral. lib. 21. 2. 20.

fine, che mai niuna macchia impura dentro delle nostra anime non c' imbratti.

L' esempio manifestissimo è in Giobbe. Giobbe non sol fece patto cogli occhi suoi, *ne cogitaret quidem de Virgine* (1), per non aver pure un pensiero intorno a lusinghevoli obbietti, ma di più, *verebatur omnia operà sua*, per ogni sua ed interna ed esterna azione. Giobbe stava sempre, come sogliamo noi dire, all' erta; o in guisa di que' soldati, che fanno or nè campi, ora nelle fortezze la sentinella; i quali *verentur*, non vò dir, temono: ma dubbitano, e sospettano ad ogni leggier suono, ovver movimento; non già per angustiarsene, o molto men ritirarsi, ma ad intenzione di avvertirlo subitamente, nè mai agli uffizj loro non mancare. Questa valorosa e quasi guerriera sollecitudine praticata dal S. Giobbe, dobbiamo noi imitare per assicuramento della nostra Purità. Badar bene, osservare, por mente, attendere per non perdere sì fatta virtù. Qual altra cosa ci hanno mai raccomandato maggiormente, o Gesù Cristo, o gli Apostoli suoi, o i Profeti, o i SS. Padri, o i venerandi Concilj? Il qual vigilare nostro spirituale, chi non confesserà poi esserci cosa necessarissima, sì veramente, che la molta fralezza nostra noi intendiamo, e la gran facilità del cadere in acconsentimento di qualsisia non pur leggiera, ma grave ancora, e gravissima colpa mortale? Rammentiamoci di Davidde: Nato egli, fatto stupendamente secondo il genio di Dio medesi-

(1) 32. 3.

mo, nondimeno, ah meschino Davidde, quando a lui entrò per gli occhi nel cuore l'altrui compagna! Eh immaginare, pensare, e compiacersi, e incapricciarsi, e volere, furono, ohimè, come in un punto solo, un mortal peccato. Di questo tutti i Santi vissero sempre timorosissimi; e sopra questo tutti i Santi si tennero sempre vigilantissimi. Vigilanza adunque, e guardia de' sentimenti, grida il Padre S. Ambrogio (1). Però se amiamo codesta nostra purità, codesto candore, o pregio da Angeli; se amiamo che il mondo come tali appunto ci riguardi; deh stiamo a riguardo: vegliamo, e vegliamo continuo alla custodia di codesto sì pregevole, sì raro, e celestiale, e divin tesoro della purità. Noi sappiamo in che fragil creta egli sia chiuso, e conservisi. Noi sappiamo di quali rabbiosamente cupidi sguardi l'infernal Dragone rimiri sì eletta preda! Su, o Fratelli, parla il santo Abate di Chiaravalle (1), stiamo in guardia, in sollecitudine, in vigilanza. Guardiamoci dal frequentare una conversazione, che non sia innocentissima. Guardiamoci dal profferire una parola, che non sia purgatissima. Guardiamoci dal fare un gesto, che non sia onestissimo. Guardiamoci dall'avanzare un occhiata, che non sia modestissima. Guardiamoci dal trattenere un pensiero, che non sia illibatissimo. Guardiamoci dall' accogliere un affezione che non sia candidissima. Guardiamoci da ogni neo

(1) De fuga saec. c. 1.
(2) In formula honestae vitae.

di difetto agli occhi del mondo, sicchè in noi spiri una angelica purità nel nostro operare, nel trattare, nel discorrere, nella modestia del guardo, nella gravità del passo, nell' andamento della persona, nell' aggiustatezza dei parlari, e per sino nel tono medesimo della voce. Però schiviamo ancora, ci avvertono i Maestri di spirito, la troppa attillatura, e il troppo assetto delle vesti; la troppa cultura del crine; la troppa copia e sceltezza de' cibi; l'amore insaziabile de' divertimenti. Guai, se incominciamo a dare anche una leggiera libertà a nostri sensi! Guai se il mondo comincierà a vedere in noi qualche neo di difetto nelle nostre persone!

Il secondo mezzo, che debbesi da noi porre in pratica è la fuga del pigro ozio. Se Davidde, discorre il gran Padre S. Gregorio (1), avesse amato un poco meno il riposo, ch' egli per altro non molto amò, e se meno lo avesse amato Sansone, il mondo non avrebbe veduto un Monarca secondo il cuor di Dio divenuto adultero, ed omicida, nè un fortissimo Giudice del Popol santo invescato e perduto nelle lusinghe d'una femmina traditrice. Ma starsene, come fece il primo dentro la reggia a ricevere le novelle del campo, e interrompere un corso di belle imprese per divertirsi in piacevoli compagnie, come fece il secondo, non erano certo queste le vie ne di stabilirsi nella pietà, nè di durare nell' innocenza. Oh che l' ozio, continua il

(1) Moral. lib. 30. c. 13.

santo Padre, è il più valido ostacolo alla Purità. E per ozio non s' intende già, riflette S. Bernardo (1) solamente il non far nulla, ma s' intende una vita abitualmente condotta in azioni vane, non solo non ordinate, ma nè tampoco nel lor complesso ordinabili alla salute. Adunque di qual candore si dovrà giudicare che vadan forniti nell'animo taluni Ecclesiastici, la cui unica occupazione è lo studiar nuove foggie di divertirsi? che cercano d'ogni spettacolo? che informansi d' ogni novella? che voglion sapere gli altrui interessi per lacerarne la fama, e sfregiarne il credito? simili a quelli Ateniesi contro cui non solo Demostene nelle sue arringhe, ma declamò ancora S. Luca negli atti suoi, che: *Ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi* (2)? Qual purità si potrà credere, che v' abbia in coloro, che giusta il parlare di S. Agostino: *Otiosissime congregantur* (3); a cui, S. Paolo avrebbe troppa cagion di ridire le acerbe parole, ch' ei disse al Chericato di Tessalonica: *Audivimus inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes* (4). Io odo a dire, con mia grandissima doglia, essere tra voi alquanti, che tra dì, e notte passano oziosamente delle ore non poche: e non perchè non facciano cosa alcuna, che ne fanno anzi di

(1) Serm. 58. in Cantic.
(2) Act. 17. 21.
(3) De ope Monac. c. 14.
(4) 2. Thes. 3.

troppe, e perciò sono inquieti, e divisi d'animo in molte parti; ma perchè le cose, che fanno sono tutte suggerimento, e pastura di un oziosa, e non sempre innocente curiosità. Ma Dio immortale! La sperienza ha sempre insegnato, che costoro sono in dispregio presso il popolo, attesochè li crede intemperanti, giuocatori, rissosi, amatori di osceni parlari, di conversazioni sfacciate, di libere incontinenze. O ozio vero ed aperto nemico della continenza, esclama S. Ambrogio (1), che non ho io lena, ne tempo da persequitare la tua sfrontata malvagità, per cui perverti parecchi Ministri del Santuario, e li rendi a poco a poco terreni e carnali, sino a divenire oggetto di poca venerazione, se pur non anche d'irrisione e di scherno presso la più vil plebe!

Finalmente l'ultimo mezzo per custodire illibato il candore del nostro spirito deve essere la penitenza esteriore. S. Gregorio osserva (2), che a niuno riuscì mai di mantener lungo tempo la purità del suo cuore senza qualche sorta di esterna mortificazione. Nelle vite de' Santi, dice egli, per quante n'abbia trascorse, non ne trovo pur uno; le autorità de'Padri me lo danno per quasi impossibile; e le Scritture mi presentano esempj del tutto contrarj. Imperciocchè mantenersi, è vero tra le dissolutezze di Babilonia, e nella corte per fin di Nabucco, incontaminati mantenersi i tre giovinetti Ebrei prigionieri;

(1) Serm. 87. de Elisaeo.
(2) Moral. in Job. Lib. 20. c. 5.

ma continui erano i lor digiuni, frequente l'orazione, parca la mensa, vilissimo il cibo. Puro si conservò nella casa, e tra le furie, quasi dissi, dell' impura Egiziana il buon Giuseppe; ma quanti anni correvan già, che s' era avvezzato a portar il giogo d' una vita servile e dura, e che il giovane delicato corpo infralito avea tra gli stenti di barbara schiavitù? Mondo anch' egli la passò ed illibato in mezzo alle scostumatezze d' una tribù dissoluta, e d' una città infedele il pietoso Tobia; ma sosteneva ben anche tratto tratto il grave incommodo di portarsi tutto solo, e a piedi in divoto pellegrinaggio al Tempio santo di Gerosolima per adorar quivi il Signore, e presentar le sue offerte (1). Esterre e Giuditta esempli furon chiarissimi di pudicizia; quella nella corte idolatra d'un Assuero, questa sotto le impure tende d'un Oloferne: ma Ester ritirata sovente nel suo gabinetto, e tutte dimenticate le pompe, i fregi, e le delizie reali, il capo spargea di cenere penitenziale, e maceravasi col digiuno. Giuditta poi digiunava anch' ella rigorosamente ogni dì (2), e stringea a teneri fianchi un aspro cilicio. Che dirò dei Giobbi, dei Paoli, degli Ilarioni? Quali specchiatissimi esempj distintamente dimostrano, che siccome dalla orazion sostenuta, così dalla mortificazion difesa deve essere la nostra purezza; che le nevi di questo giglio non biancheggian giammai sicure, se non da folta siepe circondata di acute spi-

(1) Tob. 1. 5. 6.
(2) Judith. 8. 9.

ne. Adunque, o venerati Fratelli, custodiamci questa purità di costumi dal canto nostro con qualche corporal penitenza. Essa è, grida S. Agostino (1), che sgombra dagli animi la folta nebbia delle passioni; essa che toglie la pastura ai peccati; ed essa, che a guisa di forte scudo rintuzza, e rispinge gli strali infocati della concupiscenza. Essa in fine, che ci custodisce presso il popolo il singolar credito di Puri. O quanta edificazione prende il nostro Prossimo al vederci alcune volte impiegati in certe opere ben laboriose di zelo! O quanta edificazione al riguardarci piagnere non di rado, e rompere l'aria di dolenti sospiri, e accenderci il volto di penitente rossore. O quante volte è avvenuto, che mondani licenziosi, scorretti, insensibili, i quali agli attacchi più forti di predicatori zelanti, nella loro durezza e inflessibilità si eran rimasi, veduto poscia in un Ecclesiastico castigamento de' sensi, mortificazion della carne, umiltà del cuore, si sieno sentiti internamente compungere, ed abbiano seriamente rimproverata a sè stessi la loro licenza! Faccia Iddio, che facendosi da noi con grande impegno sì fatte cose, possiamo salire a quel credito di Purità, che abbiam veduto sì necessario alla nostra Vocazione per operar cose insigni a grande gloria di Dio, e a gran profitto delle anime.

(1) In psalm. 10. num. 10.

DISCORSO VIII.

CONVERSIONE DIFFICILE D'UN ECCLESIASTICO MALVAGIO.

Che sia la conversione di un Ecclesiastico uso a perseverar nel peccato, una cosa assai rara e difficile; ciò apparisce chiarissimo per le Scritture, e per i Padri, che in luoghi assai ce lo affermano con formole così vive, e con sì evidenti espressioni, che ne fanno sensibile la verità. Se il sale, così in S. Marco, se il sale sarà senza acrimonia, e senza spirito, ovvero sciocco, come si parla in altro luogo dell' Evangelio; come e con che altro sale potrà esser condito, e diventare sale utile? *Si sal evanuerit in quo salietur* (1)? Vi hanno, dice il Boccadoro, de' peccatori laici invecchiati nella malizia, che son tocchi alle volte da pentimento sincero, e si convertono, e diventano giusti; ma degli Ecclesiastici peccatori, che si convertono sinceramente, no, che non ve ne hanno. *Populares quidem vel satiati actibus suis malis, aliquando compuncti conver-*

(1) Marc. 9.

tuntur ad Deum, *et incipiunt operari justitiam*: *Sacerdotes autem impenitibiles constituti nunquam desinunt peccare in Deum* (1). Chi vide mai, così altrove, un Sacerdote peccatore tornare a ravvedimento e salute? *Quis aliquando vidit Clericum cito poenitentiam agentem* (2)? Se un monaco, grida S. Girolamo, cadrà in qualche colpa, spargerà per lui preghiere il Sacerdote; ma saravvi alcuno, che placherà la sdegnata divina giustizia per il peccato di un Sacerdote? *Monacus si ceciderit rogabit pro eo Sacerdos*: *pro Sacerdotis lapsu quis rogaturus est* (3)? E il Padre S. Agostino di egual maniera si recò a dire, esser cosa più facile la conversione di un Giudeo, che di un Sacerdote malvagio. *Non vos fallo*, *non vos decipio*; *facilius est Judaeum poeniteri*, *quam scoelestum Sacerdotem* (4). Parlari sì fatti, ed altri a lor somiglievoli sembrano potersi incolpare di erronea severità; ma di verità non lo sono qualora si voglia por mente alle cagioni, che han fatto dire ai Padri somiglianti espressioni. Tre sono le cagioni precipue di questo linguaggio de' Padri; cioè, che la conversione degli Ecclesiastici cattivi sia ad avvenire rarissima; ciò sono, che il peccato, che essi commettano sia di più conosciuta malizia, di più nera ingratitudine di quella degli altri uomini, il chè fà, che Iddio non doni ad essi le sue grazie, e i

(1) Hom. 40. operis imperf. in Matth. p. 296. litt. C. tom. 2.
(2) Ibid. in cap. 21. Matth.
(3) S. Hieron. ep. Heliod.
(4) S. Aug. de serm. Dom. in monte. lib. 1. c. 6. tom. IV.

suoi ajuti; che la penitenza del lor peccato sia quasi impossibile ad avvenire, perchè tutti que' mezzi, che soli sono a guarirli valevoli, e proporzionati, riescono per essi vani ed inutili; che la necessità in cui sono di trattar le cose sante li tiene al peccato medesimo indissolubilmente legati. E secondo queste riflessioni, ecco l'assunto insieme e la traccia del presente discorso.

Chi non dirà più grave il peccato di un Ecclesiastico sopra quello di un semplice Cristiano, se porta in fronte un nero marchio abbominevole, e tutto suo proprio d' una più conosciuta malizia, e di una particolarissima ingratitudine? Io dico primieramente di una più conosciuta malizia. Due sono, secondochè in molti luoghi dottrinalmente insegna l' angelico S. Tommaso (1), due sono i titoli, onde scusare si possono in qualche parte, e rendere compassionevoli le cadute: l' ignoranza, e la debolezza: per la qual cosa Davidde or l' una, or l' altra di questa a Dio allegava in discolpa de' suoi reati: *Ignorantias meas ne memineris, Domine* (2); ed altra volta: *memorare, memorare, Domine, quae mea substantia* (3). Ma a quale delle due scu-

(1) S. Thom. Theol. Quaest. 81. p. 3. art. 3.
(2) Psalm. 24. 7.
(3) Psalm. 48. 88.

se antidette potrà appigliarsi un Ecclesiastico? Ditelo voi, chiedeva il Padre S. Bernardo a suoi Religiosi, a quale potrà appigliarsi? All' ignoranza? Un Ecclesiastico, che conosce meglio che altri i doveri della divina legge (1), che mastica ogni giorno ne' sacri libri il pane della parola di Dio, e forse ogni giorno quello della sua mensa (2)? Un Ecclesiastico, che della vera sapienza ha pregne e inzuppate le labbra, ad effetto preciso di doverla dispensare ai popoli (3), che ha piena la mente della scienza della salute mediante tanti Misterj, che opera, tante preci, che profferisce, tanti Salmi, e tante altre Scritture sante, che legge (4)? Un Ecclesiastico, che è, secondo il detto di Malachìa, a ciò eletto, e notoriamente destinato da Dio a solenne maestro di sacra dottrina, e pubblico dispensatore del Vangelio; e che in oltre beve tuttodì le parole di salute, e gli ammaestramenti del timor santo ne' Ministeri sacri, e negli uffizj divini (5)? Potrà ben dire costui di non volere la scienza, come quegli empj da Giobbe rammemorati, i quali a Dio schiamazzavano superbamente: *Recede a nobis, recede; scientiam viarum tuarum nolumus* (6); ma non potrà giammai dire di non averla. Potrà dire di non voler battere

(1) Psalm. 54.
(2) Ibid.
(3) Malach. Cap. 2.
(4) S. Crisost. lib. 6. de Sacerd. c. 1.
(5) Ibid.
(6) Job. 21. 14.

la strada; ma non potrà giammai dire di non saperla. Ma non la sappia, su diamolo, (ciò che non è possibile), non la sappia. Che fanno adunque, domanda quì S. Giovanni Crisostomo (1), che fanno gli Ecclesiastici, se in tanta copia di Salmi che pronunciano, di preci, d'inni, di cantici misteriosi, di sacre Scritture che leggono non apprendono seriamente le obbligazioni del loro stato, e la maniera d'adempirle; i pericoli della vita, ed i mezzi per iscansarli, le frodi dell'inimico, ed i modi di guarentirsene? A quali studii si applicano? Che libri leggono? In che scialacquano tante ore della giornata? So che sì, continua il santo Padre, che i doveri di Ecclesiastico da taluni si troveran descritti sopra i libri che vengon loro da' letterati di tutt' altra professione, che della Ecclesiastica; e la maniera di vincere le tentazioni l' impareran nelle visite, o nelle veglie. Ma chi non vede, che questo è un voler esser cieco ostinatamente, ed è un cavarsi a bella posta gli occhi di fronte pe non vedere? No, che questa non è ignoranza; ma la più fina malizia, che dar si possa.

Rimarrà adunque, che per discolpa ricorrano alla debolezza. Ma chi potrebbe, continua il Boccadoro (2), chi potrebbe passar per buona sì fatta scusa ad un Ecclesiastico? Ad un Ecclesiastico fornito di tanti ajuti? Ad un Ecclesiastico sopra di cui splendono sempre i raggi aperti della fede, e per cui è

(1) De Sacerdot. lib. 6.
(2) Eodem loco.

imbandito ogni giorno il regio convito de' Sacramenti? Ad un Ecclesiastico addottrinato nelle scienze più sublimi, e quel che reca più meraviglia, abituato all'orazione, e, che è, giusta il favellare di Tertulliano (*totus de Christo formatus* (1)? E adunque più grave il peccato di un Ecclesiastico, a cagione della più conosciuta malizia. Malizia, che avvolge ancora insopportabile ingratitudine. E perchè, domanda l'Angelico (2)? Perchè, risponde, peccato commesso dopo particolarissimo beneficio. E qual benefizio maggiore dell' averci chiamati Cristo nella sua Chiesa, e collocati in questo sublimissimo posto del Sacerdozio, mediante il quale, Iddio non ha tesoro, trà gli infiniti, che ha, cotanto prezioso, ch' egli non lo abbia fidato, e messo in nostro potere? Il tesoro della sua divina Misericordia: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (3): il tesoro della sua giustizia: *Quorum retinueritis, retenta sunt* (4): il tesoro della sua grazia santificante ne'Sacramenti, che ne sono la fonte; il tesoro poi de'tesori, e di cui non v' è il più ricco, ne vi può essere in terra, o in cielo; vale a dire, il suo Corpo, il suo Sangue, con insieme la unita anima, e la congiunta divinità nell' Eucaristia: *Haec quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis* (5). Deh qua-

(1) Tertull. de Cor. milit. c. 1.
(2) Quaest. 62. art. 3. Summ. Theol.
(3) Joh. 20.
(4) Ibi.
(5) In missa.

le e quanta, esclama il Padre S. Gregorio (1), deve ella dunque chiamarsi l'ingratitudine di un Ecclesiastico, che peccando calpesta sì eccelsi doni, e il Sangue stesso del Redentore calpesta, che fù di loro l'origine e la cagione? *Sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est* (2)? Perciò Iddio si lamenta nelle divine Scritture. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique* (3). Se un mio dichiarato nemico, se un idolatra, un eretico, un libertino, un ateo, un pubblico peccatore e solenne, se un uomo di dubbiosa credenza, e di ninna pietà me ne avesse fatto di queste, che tu mi fai, mi sarebbe spiaciuto; ma pur lo avrei tolerato, e per dirlo in guisa, che tu m'intenda, me ne sarei dato pace. *Sustinuissem utique*. Ma che da te, che mi fai dell'amico: *Tu vero unanimis:* da te, che conosci meglio che altri i doveri della mia legge: *Notus meus*; da te, che mastichi ogni giorno ne' Sacri libri il pane della mia parola, e forse ogni giorno quello della mia mensa: *Qui mecum dulces capiebas cibos*: da te finalmente, che abiti nella mia casa, e che vivi interamente del mio; *In domo Dei ambulavimus cum consensu;* che da te, dico, e con detti, e con opere peccaminose si offenda la mia Persona; la mia mansuetudine non ci regge, e in ciò non sa durare la mia pazienza: *Si inimicus meus maledixisset mihi, su-*

(1) Hom. 17.
(2) Hebr. 10. 29.
(3) Psalm. 54.

stinuissem utique: tu vero homo unanimis, notus meus, qui mecum dulces capiebas cibos, in domo Dei ambulavimus cum consensu: col restante, che segue appresso.

Or ciò posto, insegnano communemente i Padri tutti, e i Teologi, che Iddio non dona a codesti Ecclesiastici per legge ordinaria di provvidenza quelle grazie efficaci, le quali sarebbono loro necessarie a convertirli. Che se, riflette S. Bernardo (1), abbandonò Iddio alle sfrenate lor voglie que' filosofi, di cui parla l'Apostolo, i quali avendolo conosciuto, non si dierono pensiero a misura delle cognizioni avute di glorificarlo, *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt... propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum* (2); quanto più dovrà dirsi degli Ecclesiastici, che avendo conosciuto Dio, non pur cura non prendonsi di glorificarlo, ma inoltransi di più all'ardire di offenderlo? Quindi è, che costoro liberi d'ogni freno veggonsi scorrere le vie tutte dell'iniquità; tosto, che in su le vie del vizio han dato il primo passo, che a passo a passo vie più ci s'impegnano, e ci balzano, e ci profondan da ultimo nel baratro dell'empietà. Peccano; fanno tosto l'abito a peccare: passano a peccare senza scrupolo; giungono a peccare senza vergogna; e arrivano da ultimo a millantare, e difendere, e commendare il peccato, che essi commettono. Ciò è, continua il gran Padre S. Gregorio Nazianzeno (3),

(1) De septem donis Sp. Sancti.
(2) Rom. 1. 21.
(3) Homil. 9. in Evang.

perchè pesando Iddio le colpe degli Ecclesiastici, e conoscendole più meritevoli di castigo a cagione della indegnità loro propria, a cagione del carattere Sacerdotale, a cagione de' lumi, de' soccorsi, de' benefizj maggiori, che ei compartì loro, sottrae ad essi quelle grazie e quegli ajuti, che li conducano a penitenza, giusta il detto terribile, che abbiamo in Giobbe: *Inducet noctem, et conterentur . . . . . qui recesserunt ab eo* (1).

Ma diamo per poco, parla il Padre S. Bernardo (2), che Iddio non nieghi ad essi i suoi ajuti, e le sue grazie, diciamo in secondo luogo, che queste grazie non son valevoli e proporzionate a convertirli. Conciosiachè, ditemi, chiede il santo Abate, qual via può mai aprirsi la grazia a penetrare nell' animo, e rompere il cuor durissimo degli Ecclesiastici malvagi? La predicazione della divina parola, la meditazione delle verità cristiane, l' uso ben preparato de' Sacramenti, la compagnìa de' buoni, la consultazione de' saggi, la preghiera, il ritiro, queste sono per vero dire le strade dalla Provvidenza battute per comunicar le sue grazie. Or niuna di queste pratiche possono tanto in costoro, che li tornino a ravvedimento. E quanto alla predicazione della divina parola, lasciamo di osservare, che parecchi di costoro, o non ascoltano mai questa divina parola, o cercano studiosamente coloro, nelle cui

(1) Job. c. 34. v. 2. et. 27.
(2) De gr. hum. et sup. grad. 12.

bocche siede lo spirito della menzogna), diciamo solamente, che quant' anche si rechino ad ascoltarla, non ne rimangono colpiti, dapoichè trascurano i mezzi necessarj a voler profittare delle verità, che ad essi si annunciano. Conciosiachè l' Apostolo S. Giacomo dice nella sua Canonica Epistola, che questa santa parola vuol esser ella ascoltata con semplicità primamente, raccolta con mansuetudine, e recata in opera con sincerità, e prestezza. *Propter quod abjicientes omnem immunditiam et abundantiam malitiae, cum mansuetudine suscipite insitum verbum: estote autem factores verbi, et non auditores tantum* (1).

E quanto alla semplicità, che alla malizia si oppone direttamente, vuol egli dire l'Apostolo, che per capaci, per colti, per dotti, che noi siamo, ci è non pertanto mestieri vestire il personaggio d'idioti, di rozzi, d' ignoranti, che nella scienza de' Santi tali siam veramente: e così portarci alla chiesa, come alla scuola il discepolo, che va quello ad apprendere, che sarà a lui insegnato per lo maestro. Con mansuetudine, e vuol dire l' Apostolo, che dobbiamo ascoltarla con una tale preparazione di animo temperato, tranquillo, modesto, sicchè il divin parlare possiamo con attenzione raccogliere, e con riverenza, e con docilità. Con attenzione primieramente; perchè non vada a vuoto, e inutilmente disperdasi alcuna parte di lui, o da estranei pensieri, o da curiosi sguardi, o da irreligiosi parlari furtivamente

(1) Jac. 1.

involata : Con riverenza : perchè niente guardando nè all' uom banditore della divina parola , nè alle umane sembianze , in cui ella compare , e si mostra, la prendiamo come cosa sacrata e superna: Con docilità finalmente , non quella a noi , ma noi a quella conformando ; non resistendo alle impressioni di lei, nè sturbando per alcun modo le operazioni maravigliose , che và movendo segretamente , e perfezionando nei cuori , che la ricevono ; dall' Apostolo perciò paragonata all' innesto , che non lega altrimenti , se la pianta , su cui si pratica, non sia docile ed ubbidiente, e resista all'incisione per soverchia durezza di tessitura , o risenta troppo l' incision ricevuta per troppo gentile scorza , e delicata struttura.

Vuol finalmente l' Apostolo , che non ci teniamo contenti di ascoltarla ; ma che la mettiamo in effetto il più presto , che per noi si possa : perchè, dic' egli , che adoperando altrimenti , somiglieremo un tal uomo , il quale venga riguardandosi ad uno specchio così di fuga , e in passando ; che appena lo ha deposto , toglie via dalla mente l' immagine del volto , nè può però egli mettere la debita riflessione, o a tergere le macchie dal viso , o a correggere la sconciatura del crine. *Si quis auditor est verbi , et non factor : comparabitur viro consideranti vultum . . . . in speculo ; abiit , et oblitus est , qualis fuerit* (1). Ora se si ascoltasse a questo modo la parola di Dio dagli Ecclesiastici cattivi, non v' ha dub-

(1) Iac. 1. 25.

bio, che il Signore spargerebbe la sua grazia nei loro cuori, la quale fomentata da essi, li condurrebbe a convertirsi; ma trascurando costoro, siccome la sperienza ci dimostra, i suggeriti mezzi, e lasciando cadere questa divina semente della parole, secondo il detto dell'Evangelio, o ne' loro animi dissipati, quasi in aperta via e battuta; sicchè gli augelli inquieti degli svolazzanti pensieri se la divorino; o come su nudo sasso nei lor duri cuori insensibili; sicchè per mancanza di umore vada disseccando, e si muora, si può egli sperare, che per questa via della predicazione si convertano?

Ma se codesti Ecclesiastici peccatori non si arrendono alla parola di Dio predicata dai pulpiti, si arrenderanno alla parola di Dio, e alle massime eterne suggerite da' lor Vescovi e da' loro Pastori, da fedeli amici, da pii domestici, da libri spirituali. Eh no, dice il Padre S. Gregorio! Dapoichè un Pastore, un amico, un domestico, che vogliano pur anco soddisfare a loro doveri, con che cautela debbono essi parlare, perchè il loro dire non torni più a danno, che a utile? debbono parlare sì, ma con riguardo, misurare ogni parola, spiegarsi, ma con rispetto, esporre gli obblighi, ed inculcarli, ma guardarsi da un certo tuono di zelo che non finirebbe di piacere. Laddove il solo predicatore ha libertà di parlare con franchezza, di gridare, di minacciare, di dare alle verità evangeliche tutta quella forza, e tutto quel peso, che hanno; e se portate con tutta questa libertà, e veemenza non

sempre rendono frutto, se gli Ecclesiastici cattivi che le ascoltano stanno bene spesso alla pruova dello zelo, quando è più feroce, e gagliardo: saranno più arrendevoli quando si incontrano in un zelo mansueto, e pacifico, in un zelo ristretto da riflessi prudenti di cento convenienze? Nel rimanente provatevi, grida S. Bernardo (1), a metter con esso loro parole di anima, di conversione, di riforma, di eternità. Rappresentate vivamente la necessità, ch'essi hanno, di mutar tosto ed occupazioni e pensieri, di chiamar a sindicato la preterita vita, di prender misura per l'avvenire, e disporsi per tal maniera ad incontrar la morte, che loro si appressa: oh vani vostri, e mal impiegati sforzi! Non intendono essi punto così fatti parlari. Le loro orecchie, continua il citato Padre (2), battute e ribattute dal suono delle verità evangeliche han fatto un tal abito a quelle voci, che più non si risentono, come le orecchie di coloro, che abitano ove il Nilo sprofonda ed innabissa. Ascoltano di continuo i comandi di Dio e le sue minaccie, le più gravi massime dell'Evangelio, e i più fini artifizj di una zelantissima carità da' loro Vescovi, da loro buoni e zelanti amici, odono rinfacciarsi la gravezza de' lor peccati, odono esporsi la certezza dei loro pericoli, ed essi seco stesso se ne ridono, a somiglianza de' perfidi Farisei, di cui scrive S. Luca, che a scherno presero, e a giuoco le sovrumane lezioni, che

(1) Serm. 77. in cantic.
(2) ibi.

dal Signore ascoltavano. Sanno tuttociò che si può sapere; veggono quanto si può vedere, nè però lasciau di vedere come per l'avanti. Sentono a quale orribile stato si sono essi condotti, che non v'ha più sanità nella lor carne, e l'iniquità è loro penetrata nelle ossa, che i lor peccati sopra gli stanno in sul capo; e come soma insopportabile li opprimono, che si fanno ogni giorno più stomachevoli, e guaste divengono, e verminose e incurabili le lor piaghe (1). E nondimeno essi infelici si vanno vie più strascinando nella miseria, nè si convertono una volta. Veggono, che v'è Paradiso, veggono, che v'è inferno, perchè lo sanno, e sanno e veggono, che la strada da essi battuta li porta laggiù, e non si piegano, non si atterriscono, non si commuovono. *Alto quippe demersi*, (è S. Bernardo,) *alto quippe demersi oblivionis somno, ad nullum Dominicae comminationis tonitrum expergiscuntur, nec vel ipsorum suorum periculum expavescunt* (2).

Un altro mezzo di salute è la spessa ed umile Confessione, in virtù di cui molti de' Secolari in verità convertonsi, e rompono, e disfanno, e al niente riducono qualunque abito vizioso, che gli opprime, e grava; contuttociò, oh stato infelicissimo degli Ecclesiastici peccatori! Questo Tribunale di Penitenza, che offre la Religione a' Fedeli acciò si convertano a salute, questa sacra piscina nella quale tanti infer-

(1) Psalm. 12. v. 3.
(2) Serm. 77. in Cantica.

mi risanano dalle loro infermità, per essi solo non è, che un bagno secco e sterile che li lasciano languire nel loro male. Sacri ministri di penitenza, cui si traggono parecchie volte dinanzi codesti infelici Sacerdoti, ministri anch' essi sebbene indegni di penitenza, voi sapete il linguaggio, ch'essi tengono nell' aprire le vere loro miserie, e nell' udire o i conforti, o i rimproveri, che loro fate. Si accusano essi di enormissime scelleratezze, nè fan però segno di quelle condegnamente stimare, di chè si chiamano in colpa; dite loro parole di accesa luce avvampanti, stringeteli con preghiere le più affettuose, perchè mettano omai fine a una vita dissoluta, ch' è lo scandalo di tutto il paese; assaltateli con minacce le più severe di una morte vicina, di un formidabil giudizio, di una misera eternità, nè punto però si muovono, come se privi fosser d' occhi, o se avessero un cuor di sasso nel petto; gli sgridate de' lor sagrilegj, e protestano, che non si avveggono del male in cui trascorrono con precipizio. Oltre a ciò costoro, riflette S. Agostino (1), mettono ogni studio ad alterare le voci della verità, che in essi parla per dettame e per regola di quello, che debbono fare; s'avvisano di ritrovare nelle stesse lor passioni la verità, che abborrono; e tanto si richiamano, e si divincolano, e sottilizzano, e s' infingono, che si compongono da ultimo una coscienza a talento, e vivono, ed operano, qual se onesto fosse e permesso quel-

(1) S. Aug. Confes. l. 10.

lo che è veramente ed inonesto, e disdetto. Però è, che si confessano, accusando parecchie volte per involontarj movimenti della natura le libere compiacenze della volontà; per antipatie naturali, le inveterate avversioni; per lumi di bell'ingegno le pungenti satire, e gli equivoci scandalosi. Così è, che scusano le simonie, rivolgendole sotto i bei titoli speciosi di regali gratuiti; il molle ozio, e la sfaccendata dissipazione, schermendosi con dire, che non hanno occupazioni convenienti al loro stato; la cieca ambizione, e il trasporto violento di que' loro risentimenti così furiosi, dipingendoli quai riparazioni necessarie dell' onor Sacerdotale, se non fors' anche quali amorevoli correzioni. Così è, che si avvisano di ritenere, o di togliere nascosamente l' altrui con mali intesi principj di lecita compensazione; così è, che sottraggonsi all' osservanza della legge, ricorrendo quali interpreti della legge a mal intese dottrine di lecita probabilità; così è, che coi fallaci pretesti di stato ecclesiastico, di autorità, di decoro, di lucro cessante, di danno emergente, d'industria, di prescrizione, non di scusare soltanto, ma di santificare presumono gli sfoghi della vendetta, le passioni violente dell' interesse e della superbia, le simonie, e de'Sacramenti male amministrati gli scandali dati, ed enormissimi. Così insegnano alle lor passioni una teologia che l' assolva, non che le regoli. Osserva di più S. Bernardo (1), che costoro

(1) De Conv. ad Cler.

o scelgonsi un Confessore, di cui dicea l' Apostolo, che solletica dolcemente l'orecchio con la menzogna, che la dolcezza, l' ignoranza, la timidità ha in luogo della dottrina, e del costume; che non disturba gli avventori con interrogazioni moleste; che dà tosto credenza a ciò, che narrato gli viene; che quanti a lui si presentano in sembiante di penitenza, lieti li manda tutti, e prosciolti; ovvero suppongasi ancora che incappino in mano di Confessori e probi, e dotti, siccome è le più volte; che monta egli questo, se la passion non essendo, che gli scieglie, la passione e poi quella che gl' informa? Gran cosa per vero dire, e che non parrebbe possibile ad avvenire, se l' esperienza continua nol dimostrasse! Ricorrono essi a sì fatti Confessori, a intendimento, e con disegno di rintracciare, e di conoscere la verità, che essi dicono ignorare, e lor parlano in maniera da non poter rinvenire la verità che si cerca. Rilevano una circostanza, e l' aggrandiscono; ne scemano un altra, e l' impiccioliscono; alcuna cosa tacciono, alcuna ne aggiungono; qual propongono in un aria, e qual torcono in un altra, e in un tribunale sì fatto, dove nè contraddice avversario, nè testimonio si ammette, nè tortura si pratica, nè sindicato si esercita, ma il solo reo si ascolta, e al detto, e alla confession di lui hassi considerazione e riguardo precisamente, per via di artifizio e di fraude forman pallio al lor peccato alla presenza d' un zelante stesso e dotto e esperto direttore delle anime, che essendo mal informato, mara-

viglia non sia, se li assolve. Ed eccovi, o riveriti Fratelli, come avvenga, che l'istesso Tribunale di Penitenza sì utile ai Cristiani, per cui molti di essi tuffansi, e sommergono le proprie colpe nel Sangue prezioso di Gesù Cristo, e ne riportano l'anima monda, è per codesti Ecclesiastici malvagi un rimedio che sembra debole affatto, e che mostri, che niuna attività abbia pe' loro mali.

La cristiana preghiera, che sola ancor rimane a facile mezzo e sicuro per convertirli, non è egli vero, che per lor colpa diviene vana al tutto ed inutile? Conciosiachè o essi, dice S. Bernardo (1), mancano a quest'obbligo indispensabile, che gli corre di farla, riguardando questa preghiera come cosa faticosa, o come un oggetto d'indifferenza, o di noja, o di avversione; ovvero se orano alcuna volta, ciò fanno a caso, per usanza, per qualche umano riguardo, senza fede, senza umiltà, senza divozione, senza perseveranza, e così le più forti ed elette grazie, che tornar li potrebbono a ravvedimento, diventando per essi vane al tutto, ed inutili, quale speranza vi potrà essere per costoro di conversione?

Ma sia pure, ciò, che rare volte interviene, che dichiarino apertamente costoro d'aver peccato, e che sieno tocchi alcune volte da pentimento sincero, e che nel lor cuore fermino di più non peccare veracemente. Quivi è appunto, che nell'eseguimento

(1) De gr. hum. et sup.

dell' opera si tende loro dal diavolo il forte laccio fatale, a cui stretti rimangono i miseri, e incapestrati.

Immaginiamo la sorpresa, lo stordimento, la disperazione di que' Siri soldati, che percossi da Dio di subita cecità, perchè prigion non facessero il suo profeta Eliseo, da Eliseo medesimo esibitosi a' duce della meditata cattura vennero scorti, e condotti nella città di Samaria, dove, posciachè furono pervenuti, riaperti loro miracolosamente gli occhi, oh vista, oh scena, oh spettacolo! in nemica terra, e frà nemiche squadre, e in mezzo a calate nemiche picche fuor d' ogni loro sospetto si ritrovarono.

Tale possiam pensare col Crisostomo (1), che ad un Sacerdote malvagio addivenga, qualora si provi pure, e cerchi di convertirsi. Apre tutt'improvviso gli occhi ingombri già, o serrati dalla passione, ed oh quali scorge non più veduti oggetti spaventosissimi! Una vita, che tutta è tessuta di infiniti scandali cagionati alla Chiesa, se gli appresenta ad un tratto, di Sacramenti sacrilegamente amministrati, di misteri della religione profanati, di abusi co' suoi esempj autorizati, di aperte ingiustizie per esso lui operate, di rendite ecclesiastiche, o di benefizj da lui simoniacamente acquistati, di doveri colpevolmente ignorati del proprio stato. Vede allora, e comprende, che la sua vita è piena d' iniquità, e che i molti scandali per esso lui dati vogliono essere riparati, che le molte ricchezze per esso lui ammassate dai

(1) Lib. 6. de Sacerd. c. 1.

beni della Chiesa, sue non sono altrimenti, ma sibbene de' frodati poveri.

Altronde egli è pur istruito, che per scancellare le sue colpe è di mestieri staccarsi per alcun tempo dall'altare, e entrato in sè stesso, disaminare parecchi suoi anni menati nella dimenticanza di Dio, e ritessere una lunghissima serie di confessioni mal fatte, e così render la forma, e ritornar il valore profanati Sacrifizj, e Sacramenti. Egli è pur istruito, che a sinceramente convertirsi sarebbe di mestieri spogliarsi delle sacre dignità, o benefizj, di cui è vestito, ed a cui si aprì strada per le vie dell'interesse, del senso, dell'ambizione, e provvedere alle conseguenze funeste di cento ingiustizie; e di qui è per appunto, che immantinente lo assalgono mille affannosi pensieri, i quali variamente agitandolo lo ferman poi, e lo stringono al diabolico laccio delle sue iniquità. La perdita dell'onore, la decadenza dallo stato, la cessazione de' benefizj, la privazione delle rendite ecclesiastiche, l'allontanamento de' maneggi, tutte gli van per l'animo codeste terribili conseguenze, e in tempesta lo pongono, e in confusione. Gli mettono in cuore dispiacere di adoperare i rimedj, lo muovono a ricorrere a cento falsi pretesti, onde acchetare i rimorsi della coscienza; lo tentano di non credere alle verità del Vangelio; e se non altro, gli fanno conchiudere finalmente di quello non potere, che non vuole, e così di tutto arrischiare, purchè si salvi il grado, l'autorità, il decoro, la prebenda ecclesiastica. O sorte, o stato, o condizione infelice di un Ecclesiastico malvagio! Guai, guai, grida

S. Bernardo (1), a quell' ecclesiastico, che si lascia trasportare dal suo cattivo costume! Ma s' è così, taluno ripiglierà, la salute di questo infelice dovrà darsi per disperata? Nò, che la sua salute eterna non è certo impossibile, e noi verremmo meno al dovere che ci assiste, se avendo posta in veduta la conversion difficile di un ecclesiastico malvagio a quelli, che non son tali, la via non additassimo d' uscirne a quelli che forse disgraziatamente sono tali.

Ad ammaestramento e conforto di chi bisogno ne abbia, il gran Padre S. Ambrogio (2) propone alcuni mezzi a conseguire sì fatta conversione. Uno de' quali si è quello di recarsi innanzi a Dio nel secreto ritiro di una stanza, e a lui alzar la voce dal profondo del cuore. *De profundis clamavi ad te, Domine* (3): Nell' abisso dell' iniquità seppellito a voi io grido miserabilmente, o Signore. *Domine exaudi vocem meam*: Ascoltate, o Signore, ascoltate i clamori di un meschino, che a voi rivolgesi per pietà. *Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae*; Piegate gli orecchi a miei prieghi, e i miei clamori accogliete, e i miei gemiti. *Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit?* Se Voi guardate i peccati, di cui son reo, che altro posso aspettarmi, fuorchè condanna? *Quia apud te propitiatio est, et propter legem tuam sustinui te, Do-*

(1) Initio sermonis ad Clerum in Conc. Rhem. *qui habetur inter oper.* S. Bern.

(2) De dignit. Sacerd. c. 3.

(3) Psalm. 129. 17.

mine; Ma se sovvengavi al contrario, che un Dio voi siete di propiziazione, e bontà, io spero ancor perdono e risorgimento. *Sustinuit anima mea in verbo ejus, speravit anima mea in Domino*; So io bene, cui si appoggia la mia generosa fidanza, che la vostra parola ho per segno di perdono, e di grazia. *A custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino*; Mi si risveglino pure le impensate paure del mio antico peccato, che io spero non pertanto in voi, e dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino continuerò a sperare. *Quia apud Dominum misericordia et copiosa apud eum redemptio*; Perchè in voi regna la misericordia e sovrabbondante, e infinita; però appunto mi trarrete voi finalmente dalla servitù del peccato. *Ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.*

Sia questa, o amatissimi Fratelli, la forma dell'orazione, che farete incessantemente al Signore a sinceramente convertirvi.

Appresso quanto agli scandali da voi dati, rammentatevi l' obbligo che vi corre di togliere non solo il mal presente, e impedire il futuro, ma vi bisogna riparare il passato. Che vuol dire, non basta non sovvertir più anime, bisogna edificarle e salvarle: *Animam pro anima* (1), grida il Signore. Riparazione vuol essere, e restituzione. E vuol dire in somma, insegna quì S. Gregorio (2), che mettiate in pratica

(1) Levit. 24. 18.
(2) Hom. 40. in Evang.

l'avviso dell' Apostolo: *Sicut . . . exhibuistis membra vestra servire . . . iniquitati ad iniquitatem . . . ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae in sanctificationem* (1). Fate per la pietà quanto faceste già per lo vizio. Usate a convertir anime di quelle industrie, che da voi si tennero per sovvertirle. Impiegatevi a loro salvezza con altrettanto di studio, con quanto v' impiegaste a loro rovina. Logoratevi nel laboriosissimo ministero della predicazione, o delle confessioni. Spendete alcune ore nelle orazioni per la lor salute; versate spesse fiate dagli occhi amarissimo pianto di compunzione pe' vostri peccati. Mostratevi frequenti nella celebrazione de' divini Misterj, e nelle Chiese, se vi mostraste frequenti alle conversazioni ed alle veglie; amministrate spesso con fervore i Sacramenti, se ne avete disapprovata la frequenza; e se mai per l' addietro vi faceste vanto di un certo libero trattare ardito e sciolto conversando e scherzando, fatevi in appresso vanto di un certo riserbo ecclesiastico, e d' una sostenutezza al vostro stato dicevole di persona sacra: *Sicut exhibuistis... ita nunc exhibete* .... In somma su questo punto, vi avvisa il Padre S. Gregorio (2), non dovete darvi mai pace, e quietarvi lo spirito, fuor solamente coll' investire un esemplare di vita, e venire così giovando agli altri col buon esempio, come gli avete danneggiati col cattivo. L' essere voi stati una vol-

(1) Rom. 6. 19.
(2) Hom. 40. in Evang.

ta gli apostoli del demonio, ciò vuole, che vi portiate in avanti da apostoli del Signore. Questo era lo stimolo, di che compunto sentivasi a faticar senza posa quel persecutor furioso, e poi celeberrimo convertito, e convertitor illustrissimo delle anime Paolo santo. Gli venivano tratto tratto al pensiero i furori, e le insanie per esso operate a devastare la Chiesa ancor nascente di Gesù Cristo; e quindi un maggior zelo prendeva, e un novello vigore a più magnanimi imprendimenti per istabilirla, per crescerla, per dilatarla, siccome fece in quel vastissimo tratto di svariate provincie, che giacciono trà Gerusalemme, e l' Illirico (1); e così il buon santo poteva poi consolarsi con quella confidente protesta, che leggiam nella prima delle due canoniche epistole a que' di Corinto: *Persecutus sum Ecclesiam Dei; sed abundantius omnibus laboravi.* Sono stato, egli è vero, e in amarezza di spirito me ne ricordo, sono stato un rabbioso nemico, e un persecutore feroce di Gesù Cristo. Ma perchè a lui è piaciuto di affidarmi la grazia dell' Evangelio, non so d' essere stato per alcun altro avanzato nelle fatiche durate per predicarlo. Eccovi quello, che solo può assicurarvi di una conversione sincera, zelo delle anime; zelo, quale al vostro stato conviensi di Ecclesiastico; zelo di orazione; zelo di limosina; zelo di predicazione; zelo di consiglio; zelo di reggimento; e specialmente zelo di edificazione. Dopo di chè vi

(1) Apud Lop. ad Rom. c. 15. v. 19.

resterà poi egli altro che fare? Ah! sì, o miei Fratelli, continua il Padre S. Gregorio, e poi vi resterà tuttavia a risarcire i danni per voi altrui cagionati, se mai ve ne conoscete colpevoli. E poi vi resterà calare giù da quel seggio di riputazione, di agi, di facoltà, se mai ci siete condotti con benefizj ecclesiastici simoniacamente acquistati. E qui mille difficoltà ad un tratto vi combatteranno in contrario; ma a tutte contrapponete la necessità, che avete di salvarvi. L'affare, dovete dire a voi stessi, della mia eterna salute non è egli un affare di utilità, di convenevolezza precisamente; egli è un affar necessario, anzi l'unico affar necessario, ch'io mi abbia. Più, o meno di stima, che mi goda presso il popolo, ciò mi può esser giovevole al procacciamento di una prelatura, al conseguimento d'una ecclesiastica prebenda. Ma queste cose medesime non mi sono già necessarie, che tanti ne van privi, nè son per questo infelici; ed io posso essere eternamente felice non le avendo. L'unica necessità, che mi stringe, è la necessità di salvarmi, e per questa verace necessità, ogn'altra necessità apparente vien abbattuta e disfatta. *Unum, unum est necessarium.* Con queste massime in mente procedete di fatto alle comandate vostre obbligazioni, e posto avete in sicuro l'affare della vostr'anima.

DISCORSO IX.

L' ECCLESIASTICO CATTIVO IN PUNTO DI MORTE.

Io sono stato in forse non picciol tempo, diceva pien di spavento il Padre S. Bernardo a suoi Religiosi (1); nè mi si è tolto per anco interamente dall'animo un cotal dubbio; che un ministro del Vangelio che tuttodì assiste ai moribondi, che li conforta a ben morire, e che riceve gli ultimi loro sospiri, che rasciuga su la lor fronte i loro freddi sudori, che spesso vede il troppo vero pericolo, che si corre di morire in peccato da chi trasporta la conversione all' estremo del vivere, possa un giorno per lui giugnere tanto funesto, che l'ultimo sarà de' suoi giorni, il giorno della sua morte, in cui vada in cerca di Dio, e non lo trovi; domandi pietà, e non l' impetri; chieda misericordia, e muoja nel suo peccato. Tuttavia, egli è certo, che molti anche de' Sacerdoti verranno al punto della lor morte percossi da un fulmine così tremendo: *Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini* (2). E la ragione è, continua que-

(1) Ad Frat. de monte Dei, de vita solitar. inter opera S. Bern.

(2) Iohan. 8. 21.

sto gran Padre (1), che costoro, quantunque l'oggetto più familiare, che abbiano sotto degli occhi sia la morte, pure non v'ha cosa, che meno di questa sia presente alla loro memoria. Che quantunque veggano i Personaggi di questa scena cangiarsi sì presto, che sì presto non è cambiata, come dice il Santo Davide (2), sulle mura d'una Fortezza una sentinella per l'altra, e quelli deporre le loro spoglie, per andare a dormire, giusta il linguaggio delle Scritture (3), il gran sonno dei Padri loro, questi assumere, e tutti allegri principiare l'intreccio della lor favola, favola, che sempre finisce in tragedia, pure perchè sì fatte cose sono troppo amare ad essi, che stabilirono la lor pace nelle loro sostanze (4), se ne conturbano, le abborrono, e niente più sfuggono, che di abitar col pensiero infra le tenebre e gli orrori del sepolcro. Ma vogliano, o non vogliano, il fatto si è però, che si troveranno anch'essi al punto estremo ridotti, e si ridurranno anch'essi a cercar Dio in morte. *Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini.*

Riveriti Fratelli; Entriamo in oggi a trattare uno de' più tragici argomenti, che v'abbiamo, vale a dire, della morte sventurata d'un sacerdote cattivo. Rappresentiamoci però alla nostra mente un fedele ritratto di codesta morte, quale è detta nelle Scritture,

(1) Eodem loco.
(2) Psalm. 89. 5.
(3) Psalm.
(4) Eccl. 41. 1.

pessima. *Mors peccatorum pessima* (1). Ad ottener ciò, facciamo con S. Bernardo i tre famosi passi, di considerare sì fatta morte primieramente mala, indi, peggiore, per poi considerarla pessima. Al chè intese forse di alludere esso pure il Profeta, quando tremando avvisò: *Circumdederunt me dolores mortis, et torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (2). *Pericula inferni invenerunt me* (3). Il qual detto del Profeta con quello accoppiando citato del mellifluo Dottore, può dar motivo di divider il discorso acconciamente così. Mala in primo luogo si è la morte d'un peccator Sacerdote per ciò che lascia; ecco i dolori di morte: *Circumdederunt me dolores mortis*. Peggiore in secondo luogo per ciò, che ritiene; ecco i torrenti d'iniquità: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Pessima in terzo luogo per ciò, che aspetta; ecco i pericoli d'inferno: *Pericula inferni invenerunt me*. Trè punti di questo ragionamento, tre oggetti assai spaventosi per un Sacerdote peccatore.

(1) Psalm. 33. 22.
(2) Psalm. 17. 5.
(3) Psalm. 114. 3.

Abbandonar quel tutto, e quel solo, che altri ama, abbandonarlo tutto in un colpo, abbandonarlo a viva forza, abbandonarlo senza speranza di ricuperarlo mai più; ecco ciò che rende l'abbandonamento d'alcuna cosa disgustosissimo, ed ecco ciò che rende tormentosa ed amara la morte di un peccator sacerdote. Quello, in che riponeste, misero Sacerdote, il vostro cuore, ed a che sacrificaste i pensieri e gli affetti, furono gli onori, l'interesse, i divertimenti, le pompe del secolo, di tuttociò verrà a spogliarvi, e tutto in un punto la morte, nudo lasciandovi o freddo cadavere destinato alle tenebre, alla corruzione del sepolcro. Quindi con proprietà affatto divina venne ella ad un ladro rassomigliata, ad un ladro agile, e destro, che di notte tempo lanciasi impensatamente entro una casa sepolta nel sonno, e la mette a sacco, e la svaligia, e la ruba. *Sicut fur in nocte, ita veniet* (1). Ma deh qual razza di ladro mai violento ed ingordo, che d'un sol botto, e in un momento solo leva ogni cosa! Oh la situazione terribile di un Sacerdote peccatore, che vede fuggirgli il mondo dagli occhi, e vedesi costretto a spogliarsi di tutti quanti gli averi, i comodi, e gli agi con tanto e sì forte impegno fino allor posseduti. Io vi lascio, dirà, compagni addio, addio amici, addio parenti, addio conversazioni, piaceri, dignità, ricchezze, mondo addio. Così dunque in un soffio tutti s'hanno a disperdere i miei tesori collo stu-

(1) Thessal. v. 2.

dio e col risparmio di tant' anni insiem radunati? così a sciogliersi in fumo in un istante le pretensioni tutte, i benefizj ecclesiastici, gli onòri e le dignità sacre, i titoli e le preminenze della Chiesa? e le grandi idee di prelature, e le gran machine, e i gran disegni, e i raggiri, e i puntigli per riuscirvi hanno tutto in un momento a terminar così? O vane consolazioni terrene! O bugiardi beni e fallaci! In verità, che furon essi in somiglianza di un fiore, che al nuovo giorno le ben dipinte e rugiadose foglie apre decentemente, ma il giorno stesso che il vede nascere il vede anche languire (1). Furono somiglianti ad un sogno, che dopo aver pasciuta la fantasìa d'una variante moltitudine di giocondissimi obbietti la muta scena e le dipinti immagini in un baleno spariscono. *Velut surgentium imaginem ipsorum ad nihilum rediges* (2). Somiglianti ad un ombra, che vivace, e lesta quanto uno spirito e nasce senza fatica, e senza indugio dilatasi, ma non lascia indietro alcun segno del suo tragitto. *Dies mei sicut umbra declinaverunt* (3) Queste, son queste le idee, dice il Padre S. Gregorio (4), che a quell' ora il peccator Sacerdote ha di tutte quante le cose, che in vita lo incantarono; idee, che gittano nel suo spirito tale disperazione e spavento, che non è più in tempo di profittare del suo vano ed inutile disinganno. *Tempus non erit amplius.*

(1) Psalm. 108.
(2) Ibid. 72.
(3) Ibid. 110.
(4) Moral. lib. 8.

Oh il tremendo però dolorosissimo annunzio, che si è per lui quello, con che appressandosi al suo letto un buon Michea gli intima qual novello Isaja, *Dispone domui tuae, quia morieris tu, et non vives* (1). Studiisi pur egli di dargliene destramente l'avviso in artifizioso raggiro di espressioni le più affettuose e soavi: studiisi d'insinuarsi dolcemente nell'animo suo, e rendergli quanto può mai meno amara la nuova fatale; checchè si dica, viene in sostanza a concludere, sia in un modo, sia in un altro: Orsù Fratello mio, siccome è venuta l'ora per altri, così è venuta anche per voi; a voi, a cui altre volte è toccato confortare i moribondi al morire, a voi tocca ora dare il gran passo; siete voi, che avete adesso a morire. *Morieris tu.* Su dunque a sloggiare da questo mondo, ch'ella è gia finita, e più per voi non fà. All'andare, all'andare. *Dispone* però di questa roba; e non ne sarete più riconosciuto padrone; *dispone* di quelle ville, e non ne godrete più il sito ameno; *dispone* di que' poderi, e non ne gusterete più frutto alcuno; *dispone* di quegli scrigni, e non ne avrete più a cenno vostro neppure un soldo; *dispone* ancora per l'ultima volta di codesto vostro corpo, che come prima la morte lo avrà messo a terra, e lo avrà rinchiuso sotterra la carità de' viventi; suo letto, e guanciale sarà la tignuola nata di lui, e sua coltre saranno i vermi. Una oscura marcia gocciolante dalle

(1) Isaj. 38. 1.

rotte membra renderallo una fogna di viscoso fetido putridume, infino a che, disciolto ogni legame di crasso umore, ritornerà in un pugno di nuda polvere. Così di voi non resterà che cenere minutissima, e putredine abbominevole. Non vi lusingate già; sono per voi in appresso chiuse, e per sempre le notturne brigate d'ambedue i sessi, chiusi i lauti conviti, chiusi i divertimenti, e gli spettacoli delle pubbliche feste; tutto è finito per voi, sino al tempo, che più per voi non succede, sino al corpo, che ravvolto in un logoro straccio sarà calato giù nel fondo di un sepolcro ad imputridire, sino alla memoria ed alla fama del vostro nome, che si dilegua come fumo! *Dispone. . . . . quia morieris tu, et non vives*. Già passano col vostro morire in tutt' altri le vostre ragioni tutte e i vostri diritti, senza che a voi rimanga se non l'inevitabil dolore acerbo di doverli cedere e rinunziare a tali, che poco di voi si curano, e meno ancora vi amano; ma tant' è, non c'è verso: *Dispone, dispone*. Oh tormentosa disposizione! Oh abbandonamento amaro! Oh morte crudele! *Siccine separas, siccine amara mors* (1)! *Circumdederunt me dolores mortis.*

Se non che v'ha ancor di peggio, continua il Padre S. Gregorio (2), dapoichè v'ha pur qualche cosa, che verrà con lui dopo morte. Oh infelicità lagrimevole di un peccator Sacerdote moribondo! Voi, chiunque voi

(1) 1. Reg. 15. 32.
(2) Moral. lib. 8.

siate, infelicissimo Sacerdote, va gridando il santo Padre, le creature voi lasciate, per cui peccate, e una sola cosa ritenete, e sono i proprj peccati con cui le amate. *Per quae peccas*, *hic dimittis*, *et ipsa peccata tecum portas*. Per giugnere a quella prelatura in cui siete, non aveste altra mira, che il personal interesse, il genio del padre, l' onor della casa, l' estimazione del pubblico. Or quella dovete quì lasciare; *per quae peccas hic dimittis*; ma andate pure, che con voi vengono le cento vie torte e malvage che batteste per conseguirla, con voi le largizioni profuse, con voi le calunnie, con voi le adulazioni, e preghiere, e importunità, e bassezze, e segreti maneggi, e fino talvolta il favor femminile; *et ipsa peccata tecum portas*. Per crescere i vostri scrigni, beveste ne' vasi sacri alla salute di Dei profani, come faceva il Rè Baldassarre, e i suoi convitati. Or quelli dovete quì lasciare, *per quae peccas*, *hic dimittis*; ma andate pure, che con voi verranno gli impieghi santi e divini che profanaste, con voi i Sacramenti, che per guadagno amministraste, con voi le preci, e uffizj divini, e Sacrifizj, e opere della massima santità, che per sete di cupidigia celebraste; *et ipsa peccata tecum portas*. Per accomodarvi al costume del secolo, vi dimenticaste della divisa ecclesiastica, e diveniste uomo da bel tempo, frequentatore di teatri, corteggiatore di donne, amatore di ozio, e menaste una piacevole vita tra le gentili, e polite, e liete, e ridenti conversazioni, trà le corrispondenze bizzarre, gli affettati corteggi, le cu-

riosità indiscrete, le costumanze femminesche. Or queste cose dovete quì lasciare; *per quae peccas, hic dimittis;* ma con voi verranno le mille omissioni evidenti de' vostri più importanti doveri, i mille effetti dannevoli de' vostri esempli perversi, l'innocenza corrotta, la pietà avvilita, la fede smossa, il reo sostenuto costume, il libertinaggio introdotto negl'ignoranti, e nei deboli, tra cui avete vivuto senza misura, senz'ordine, senza riguardamento: *et ipsa peccata tecum portas.* Ed è così che separi, o morte, le cose? Di quì le lusinghe, ed i piacer del peccato! di là del peccato i rimorsi, e i castighi!

Noi quì supponghiamo un peccator Sacerdote, che pervenuto all'estremo della sua vita già vegga ad occhi aperti la morte, che dai medici, dagli amici, dai domestici ne venga tosto avvisato del pericolo in cui per avventura trovasi di morire; che egli dia loro tutta la fede, e senza lasciarsi tirare in contrario dal semplice credulo amor della vita; che sia di mente così vegeta, che subito si applichi, o piuttosto al dir Profeta, così interpretato da S. Bernardo, si dia ogni fretta a mettere il conveniente apparecchio per disporsi al gran passo: *Multiplicatae sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt* (1). Di qualunque ora pertanto ciò addivenga, premuroso egli manda quà e là in cerca del Confessore, spedisce chi ne rechi sollecita notizia al Parroco, fa distribuir limosine a luoghi pii, ordina Esposizioni

(1) Psalm. 15. 4.

o del Venerabile, o di sante Reliquie nelle chiese, chiamasi presso del letto Sacerdoti e Religiosi qual per conforto, qual per benedizione, e quale per indulgenze. *Cum venerit mors super illos*, ne favellò a' suoi tempi il Boccadoro, *cum venerit mors super illos festinant*, *anxiantur*, *vocant Sacerdotes*, *poenitentiam agere volunt*, *cum jam poenitentiae*, aggiugne nondimeno il Santo, *locus non sit* (1).

In fatti qual improvviso mai e strano cambiamento si è cotesto da ingerire sospetto in chichesia? Uno, che da prima si asteneva per anni interi dal celebrare i sacri misterj, che vivea senza pena lontano da' Sacramenti, tanta cura adesso ha per riceverli? tanto desiderio di vedersi intorno de' Sacerdoti chi non potea poc' anzi soffrirne neppur l'aspetto? così liberale in dispensar limosine chi si mostrava già così tenace co' poveri? non vorrei, continua il S. Padre, che speranza forse di ricuperar per tai mezzi la sanità del corpo, che premura forse di mettersi in buona estimazione presso la gente, onde se muore non abbia a proverbiarne per sin la memoria, che ambizion forse di comparire in morte quale ha sempre mai sdegnato di comparire in vita, i motivi fossero di un sì fatto in lui del tutto nuovo operare. Ad iscoprire pertanto i sentimenti sinceri dell' animo suo, accostiamci, dice S. Gregorio (2) alla sponda feral di quel letto, ch'esser deve tra poco il letto doloroso della sua morte, acco-

(1) Homil. 3. in Evang.
(2) Homil. 39. in Evang.

stiamci, ed osserviamo. Oh con quantelagrime deposita egli nelle mani del confessore le colpe sue! Padre, gli dice sospirando, io sono un gran peccatore, e la mia vita non è stata, che un tessuto aggruppato d'iniquità: *Inquinatae sunt viae meae in omni tempore* (1). Ho cominciato fin da giovinetto a gustar della colpa, nè l'ho dimessa mai più; entrai nel Santuario, e fù non già Dio, che mi chiamò, ma la passion che mi condusse, l'ambizione, l'interesse, la politica, il fine di render lustro e decoro alla famiglia, e al casato; ricevei gli Ordini chericali non già per la via diritta segnata dal merito, dalla scienza, dall' estimazion vulgata, e dalla santità del costume, ma per le vie malvagie di mediatori e mediatrici, di preghiere, di suppliche, di raccomandazioni. Giunto al Sacerdozio, toccai io pure con profana destra i sacri vasi del Tempio, e con labbra immonde li tracannai; assolvei da' peccati, battezai, dispensai il pane angelico sempre di una maniera sconvenevole alla ecclesiastica Santità. Vissi io pure come viveano i laici, così parlai, così conversai, così motteggiai. Appresso mi abbandonai alle laidezze, agli amori, sinó a sedurre altri alla mia cura affidati, loro insegnando il male, e nel Sacramento stesso di Penitenza sollecitandoli a peccare; indi traboccai nelle gelosìe, negli odj, nelle bestemmie, nelle rivalità. Poscia mi son ito avanzando nelle dissolutezze, alle dissolutezze accoppiando le ingiustizie, alle ingiustizie

(1) Psalm. 10. 5.

le prepotenze , alle prepotenze le soperchierie , mi son intruso con arti indegne alle cattedre dell' onore, mi sono insanguinato nell' altrui fama , mi sono impinguato coll' altrui roba. *Inquinatae sunt viae meae in omni tempore.* Si chiama in colpa della preterita vita , e mette lagrime di penitenza , e spira sensi di compunzione. Protesta di dolersene con tutto il cuore , di non volerle certo commetter più , e di bramarne l' assoluzione. L' assoluzione riceve in fatti ; dopo la quale facendo istanza per lo Santissimo Viatico , gli viene anche questo indi a non molto fra le preghiere di un divoto popolo , che lo accompagna, recato per le mani di un Parroco venerabile. I consanguinei e i domestici si rallegrano , e piangono di tenerezza , parendo loro di leggervi in faccia la compunzione , presa forse in iscambio di una crudele malinconìa.

Di verità , amatissimi Fratelli , che una morte di questa fatta sembra lasciare certa fiducia delle ottime disposizioni del suo cuore.

Eppur nò ci avvisa il Boccadoro (1). Son queste apparenze pervertitrici, che l'orrendo aspetto dell'impenitenza finale ci nascondono.

In quella fatale giornata, in cui sbaragliati quelli di Efraimo da que' di Galaad si diedero a una fuga precipitosa verso il Giordano timorosi d' incappar vivi nelle mani de' loro nemici , videro le rive del fiume , cui era d' uopo varcare , e porsi in salvo pre-

(1) Homil. 3. in Matth.

venute già e fermate dagli accorti. nemici, che quivi stesso aspettavanli quali avanzi infelici della battaglia. Taluno per avventura vi era a guado, che sul punto di gittarsi a nuoto, era costretto dai vincitori a pronunziar una cotal parola, che da esso non si scolpiva altrimenti, che spogliata d' un suo accento natìo. *Numquid Ephrataeus es? Quo dicente, non sum, interrogabant eum, dic ergo Scibboleth* (1): Sei tu Efraimita? E rispondendo, quegli, che nò: Pronunzia dunque, dicevangli, pronunzia *Scibboleth*: *Qui litteram exprimere non valens, respondebat Sibboleth*: ma il lungo uso in contrario faceva, che la fatal parola tutt' altrimenti rendeva, *Sibbòleth*. A sì fatta prova scoperto qualunque egli era dell' odiata tribù, veniva subitamente afferrato, e sul punto gittato in mezzo all' inimico flutto, e dalle torbide onde assorbito, gli veniva levato ogni scampo alla fuga: *Statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis transitu.*

In questa scritturale comparazione raffigurano i Padri un peccator moribondo. Tutte le dimostrazioni di religione, vale a dire, gli atti di dolore, di fede, di speranza, di carità si fanno essi pure in quell'estremo bisogno, e assai volte rinnovansi dal peccator Sacerdote. Ma che? Siccome un somigliante linguaggio è disusato a lui e straniero, così non sà esso, nè può a questi atti medesimi quell' accento aspirare di santità, che vien da Dio, e dal cuore. Sono atti arti-

(1) Iud. c. 12. v. 5.

fiziosamente composti, e mandati fuori da uno, che affetta morire da Sacerdote: Sono atti spremuti fuora ed espressi dall' apprension della morte, e dal timore, che sente di un peggior avvenire. Sono atti naturali affatto, ed umani nel motivo che li sostiene, e però nulla valevoli a far migliore colui, che li adopera. Vediamone alcuni esempj nelle Scritture. Qual penitenza a segni esterni più perfetta di quella di Antioco? Si umilia egli sotto la mano di Dio, che lo percuote, confessa i suoi sacrilegj, e ne piange, ne propone la riparazione, sì contrito si volge piagnendo a Dio, e pietoso lo supplica di misericordia. Pur Antioco è riprovato da Dio. Qual penitenza a segni esterni più perfetta di quella di Giuda? Confessa egli chiaro, e pubblicamente il suo misfatto: *Peccavi*; protesta e fa palese l'innocenza di quel che ha tradito: *Peccavi tradens sanguinem justum* (1): riporta tutto dolente il prezzo avuto in mercede del tradimento: *Retulit triginta argenteos* (2); e non trovando chi voglia riceverlo, lo gitta colà alla ventura. Pur Giuda è dannato. Saulle, come S. Agostino osservò, tante mostre diede di contrizione sincera; *Peccavi*, disse; prese dimostrazioni esterne di uom penitente, e addolorato. Pur Saulle fù giustamento abbandonato da Dio (3). Perciochè darsi a credere, che i perversi abiti formati, e stabiliti vivendo, sieno per mancare al mancar del

(1) Matth. 27. 4.
(2) Ibid.
(3) Reg. c. 12. 30.

vivere; e che in quell' ultimo breve tempo si abbia a rifondere, a riprodurre, o piuttosto a crear nuovo nuovo un altro cuore, un altr' animo, un altro sentire, un altro volere; ahi errore in tutto pernizioso, e di estremi danni, e di certa perdizione fecondo e pieno! Fratelli, convien persuadercela questa molto pratica verità, la quale tuttogiorno leggiamo nelle Scritture, e nei Padri: cioè, che noi ordinariamente moriamo tali, quali siamo vivuti: e che se mai si opera da noi per abito; per abito da noi si opera vicino a morte. Le persone dabbene, o sante fanno alla morte per abito degli atti buoni, ovver santi, di fede, di speranza, di amor di Dio, di penitenza, ovvero contrizione perfetta: e le persone malvagie fanno alla morte per abito degli atti malvagi, di tenacità in risguardo alla roba, di odio contro gli offensori, di compiacimento per le libidini, di dubbietà nè rilevati misteri della cattolica religione. Così *iniquitates*, per favellare co' vocaboli dello Spirito Santo ne' divini Proverbj, *iniquitates suae capiunt impium*, le iniquità di lui ritengono l' empio (1): così *funibus peccatorum suorum constringitur*, da legami de' suoi peccati egli è avvinto: e così *ipse morietur*; egli stesso morrà così. Perchè? Per l' abito della mala vita passata, *quia non habuit disciplinam:* onde in tale e tanta moltiplicità de' misfatti suoi resterà ingannato, *in multitudine stultitiae suae decipietur.* Notisi quà: *Ipse morietur*, morrà quello stesso di

(1) Prov. c. 5. v. 22 e 23.

prima ; *ipse* , quello stesso in morte , che già fù in vita : senza cristiane osservanze in vita , e senza cristiane osservanze in morte : ingannato entro a suoi molti peccati in vita , ed ingannato entro a suoi molti peccati in morte : *morietur ipse : decipietur ipse :* esso stesso stessissimo : vuol dire , non variato , non corretto , non ravveduto , non pentito, non disingannato , *Ipse* , *Ipse*.

Ma quell' estremo de' rischi nol determinerà ad uscire da ultimo degl' inganni ? No , risponde lo Spirito Santo nell'altro suo divin libro della Sapienza : no. Temeranno gl' invecchiati peccatori in quell' ora , ma non si cambieranno o convertirannosi manco allora. *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi* (1). E poi? E poi daranno a traverso : come in tempesta già rotta , entro mare già furibondo , sotto a venti già procellosi , contro sirti già prossime: *traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum :* appunto appunto nella tempestosa lor morte : *quum interitus, quasi tempestas ingruerit* (2). Avranno i miseri sino a que' confini del vivere procrastinata la penitenza ; ed in que' confini medesimi continueranno il procrastinare : la prepotente burrasca, la bufera soverchiante li porta là , *quum interitus* , *quasi tempestas ingruerit*. Mille fiate ripetuto avranno già vivendo , mi convertirò nel mese venturo : mi convertirò la vegnente settimana : mi

(1) Sap. 4. 20.
(2) Prov. 1. 25.

convertirò domattina: la ria procella convalidata, il durante fiotto insuperabile gli spingono là, *quum interitus*, *quasi tempestas inguerit*. In somma quanto si visser costoro di vano progetto, e di voglia indeterminata; altrettanto si morranno persone di vano progetto, e di voglia indeterminata; perciochè *erit*, forza dell'abito, *erit sicut hodie*, *sic et cras*: domane sarà, com'oggi, dice il Profeta Isaja (1). *Sic vivunt*, il Cartusiano, *sic finiunt*.

Di fatti ritornando al moribondo peccator Sacerdote eccolo già omai giunto a quello stretto di fiume pericolosissimo indicato già dal Profeta, dove unisconsi insieme, e fan capo due cose, ciascuna da sè oltremodo terribile; dolori di morte, e torrenti d'iniquità. Oh queste come gli si schierano adesso sotto degli occhi! in qual orrida comparsa se gli danno a vedere! e tante, che ben conosce egli al presente, e tante altre da lui maliziosamente ignorate dissimulate scusate coperte che vengon fuori al lume della candela, quali appunto, dice il Profeta, selvagge fiere e crudeli, che state tutto il chiaro giorno appiattate e chiuse nè lor covili, all'imbrunir poi della notte sbucano improvvisamente fuori, e tutta scorrono e d'altissimi urli riempion la selva. *Facta est nox*: *in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae* (2). Ebbe a confessar S. Girolamo di sè stesso, che rivolgendo lo sguardo per la sua grotta, pareva a lui, che le ru-

(1) Isaj. 65. 12.
(2) Psalm. 103. 20.

pi, e che gli scogli insensati gli rinfacciasser gridando le sue reitadi. *Ipsam quoque cellulam pertimescebam consciam cogitationum mearum* (1). È pure quella beata spelonca, dove giaceva Girolamo, era consapevole unicamente di notti da lui vegghiate nell' interpretar la Scrittura, di penitenze, di lagrime, di orazioni. Che fia di un Sacerdote peccatore, la cui abitazione può render testimonianza di tante da lui commesse d' ogni maniera gravissime colpe? Ciò che già disse Abacuco: *Lapis de pariete clamabit* (2). Gridano sì quelle mura da cui sfacciatamente pendono tante pitture immodeste. Gridano quegli ornamenti, che son lo spoglio di tante povere Chiese. Gridano i Cori, gli Altari, i Santuarj derisi. Gridano i penitenti scandalezati, gli infermi abbandonati, i peccatori non convertiti. Chiude il misero gli orecchi per non udire; volge quà e là spalancati orribilmente gli occhi per non vedere; ma indarno, che dovunque li volga, s' incontrerà mai sempre nell' odiato aspetto: *Comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui, ut viderem* (3). A guisa, segue lo Spirito Santo, di chi fuggendo l' incontro del leone, va a dar di petto nelle sanne di un orso; e da questo involandosi incappa nè velenosi morsi di un serpe; *Quomodo si fugiat a facie leonis, et occurrat ei ursus, et ingrediatur domum .... et mordeat eum coluber* (4). Quindi que' rimorsi, quelle tristez-

(1) Ep. 22. ad Eustoch.
(2) Abac. 2. 11.
(3) Psalm. 39. 13.
(4) Amos. v. 19.

ze, quelle inquietudini, quelle disperazioni del moribondo. In tale stato volgesi al Confessore col volto abbattuto, cogli occhi stupidi e dimessi; eh Padre, gli dice, avrei voluto non aver mai commessi peccati! Ah fratello, non vi date pena, che già gli avete sepelliti tutti nelle piaghe di questo Dio per voi crocifisso: miratelo, e riponete in esso la vostra speranza. Quì alza il meschino gli occhi cavernosi al Cielo, stringe le aride asciutte labbra, e tace. Ma punto di nuovo dagli stimoli della coscienza accusatrice . . . . Chi sà, se io gli abbia ancor detestati! Ohimè, che mi punge il rimorso, mi agita lo spavento. Oh Padre, Padre, e quelle Messe, cui non soddisfeci giammai, e quel benefizio, che non si restituì alla Chiesa, e quelle rendite ecclesiastiche che non si distribuirono ai poveri? . . . I parenti soddisferanno: chetatevi . . . . Ah no, sentite; il pensier m' affanna l' aver cagionato sì gravi danni a tante famiglie, l'aver contaminate tante Chiese di Sacramenti pessimamente amministrati, di uffizj trascurati, di divini Misterj profanati, di irriverenze scandalose . . . . Non ne avete già chiesto perdono? acchetatevi. . . . Non posso Padre: tante omissioni evidenti de' più importanti doveri di religione, e di stato, a cui venni meno o per accidia increscevole, o per maliziosa ignoranza: tante tresche, e tante libertà, e tante confidenze, che volea una volta difendere e scusare, adesso conosco, che eran peccato . . . Ho inteso, non vi pensate più . . . *Ego te absolvo* . . . . Ah nò, che ricordo

le spaventose minacce fulminate nelle Scritture, di morir nel peccato chi nel peccato ancor visse; temo ciò che dice un Agostino, che chi vivendo non si ricorda di Dio, merita in morte di non ricordarsi neppur di sè stesso; temo ciò che dice un Gregorio, che chi non corregge in vita i suoi falli, indarno ne chiederà in morte perdono: ricordo le morti orrende di Grisorio, di Teodoro, di Teodorico, di Reparato, di Valentino, e di molti altri nelle storie ecclesiastiche raccontate, e sempre più mi conformo, che chi mal vive, mal muore. . . . . Temo i giusti, e sempre tremendi giudizj di Dio, e già mi pare di morir dannato. . . . Il Confessore ne dubita più anche del penitente; tuttavia coprendo con saggia dissimulazione le sue paure sostiene fino a compiere il debito del suo Ministero.

In vigor di cui, poichè vede crescere al moribondo l' affanno, sparge divote preghiere sulle sue agonìe, e lascia cadere frequenti assoluzioni su i suoi peccati. Signore, dice egli a Dio tutto contrito di colpe non sue, Signore; *Sanctifica illum in die occisionis* (1). Questa è una vittima miserabile, che aspettò a purificarsi sul punto di ricevere l'ultimo colpo fatale. Pure Voi potete santificarla, benchè già sia sotto del vostro ferro, e questo ch' è il giorno della sua occisione, può essere anche, se volete, il giorno della sua mondezza, e della sua santità. Ah mio Dio, torno a pregarvi, *sanctifica illum in die oc-*

(1) Jerem. 12. 3.

cisionis. Ma indarno egli prega. Iddio dall' alto mira il pallore, e le smanie del moribondo, ascolta le preghiere, e i voti del pio Sacerdote che lo assiste; nè non si muove, nè non risponde in favor del miserabile; ma di lui si ride, e dispregialo: *in interitu vestro ridebo*, *et subsannabo*, *cum interitus quasi tempestas ingruerit* (1). *Quia vocavi*, *et renuistis*: appunto perchè, dice S. Gregorio, lo invitò tante volte, e non gli diede risposta: *extendi manum meam*, *et non fuit*, *qui aspiceret*: appunto perchè mentre era in vita gli porse soccorso, ed egli nol curò: *despexistis omne consilium meum*: appunto perchè le verità non seguì, che gli consigliò: *increpationes meas neglexistis*: appunto perchè non curò i rimorsi con che lo sgridò; sì appunto per questo, è Iddio, che sì parla nel luogo stesso: *In interitu vestro ridebo*, *et subsannabo*, *cum interitus quasi tempestas ingruerit*. Rinnova il Ministro le preghiere, e ormai veggendolo stupido e boccheggiante comincia ad intuonare: *Proficiscere anima christiana*, *de hoc mundo*. *Agnosce* (dice volgendo il parlare a Dio) *agnosce Domine creaturam tuam*. E Dio? Dio ascolta, e ride? Dio pietoso, (ripiglia), abbiate voi compassione di questi gemiti, ed a clemenza vi muovano questi sospiri dell' infelice agonizzante: *Miserere*, *Domine*, *gemituum*, *miserere lacrimarum ejus*. E poichè non in altri, che in voi, o buon Dio, ha riposta la sua fiducia, ammettetelo voi al bacio della

(1) Proverb. 1. 24. 26.

vostra riconciliazione: *Et non habentem fiduciam, nisi in tua misericordia, ad tuae sacramentum reconciliationis admitte.* E Dio? Dio ascolta, e ride. Che altro rimane adunque, che affidarlo alle vostre mani, o Signor misericordioso, Signor buono; Ricordatevi, che Voi o Signor lo creaste, che spargeste tutto il sangue, che agonizaste sopra di un legno, perchè costui non si dannasse, che lo ungeste ancora cò sacri crismi sacerdotali. *Commendo tibi Omnipotens Deus.......* E Dio? Dio ascolta, e ride. Oggi, conchiude in fine il buon Confessore, sì oggi trovi nell' eterna pace, e nel riposo eterno la stanza sua, ed entri ad albergare nella santa Sionne: *Hodie sit in pace locus ejus, et habitatio ejus in Sion.* E Dio? Dio ascolta, e ride. Oh! Qual tremenda scena di raccapriccio e di orrore ci si offre al pensiero ognora che inoltriamo il piè nella stanza di un Sacerdote moribondo, che fu in vita sua troppo mondano, licenzioso, malvivente, scorretto.

Noi vediamo là un ministro di Dio disteso in letto che muore; quì a canto del letto un altro e pio Sacerdote, che prega; là le cerimonie si apprestano della Chiesa: quà l' acque lustrali, le benedette candele, le insegne di Religione e di morte: in un luogo l' immagine del Crocifisso; in un altro la stola sacerdotale, e da per tutto le invocazioni de' Santi, le preghiere de' circostanti, altri de quali tenendo il capo abbattuto sopra la coltrice, altri ad occhi molli, altri a singhiozzi interrotti circondano l' agonizante; e Dio frattanto, che

in alto ascolta, e ride. *Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo.* Oh Dio! *Ubi sunt misericordiae tuae antiquae, Domine?* Il misero condotto viene all' Inferno. E dove sono, o Signore, quelle vostre misericordie, che su questa Croce vi trassero per liberarnelo? Dove quegli affetti sì teneri, con chè lo cercaste per tutto, e lo chiamaste per sì gran tempo? In fine le grazie antiche, le vostre antiche grazie, o Signor., dove sono? *Ubi sunt misericordiae tuae antiquae, Domine?* Ma perchè richiederne Dio? Il moribondo, conchiude il Padre S. Gregorio (1), convien richiederne, e interrogarlo, che ne facesse? interrogarlo dove smarrisse cotanti lumi, di che gli rischiarò l' intelletto: interrogarlo, dove perdesse cotanti impulsi, di che gli raccese la volontà: interrogarlo, dove gittasse cotante grazie, di chè lo distinse sopra gli altri. Ah, che coteste grazie ora le cercherà, ma non gli verrà fatto di ritrovarle, che anzi sarà costretto a vedere l' orribil vista d' un Dio, che ride, funestissimo riso, foriero certamente di eterno inconsolabile pianto!

Se la morte fosse fine del tempo solamente, e non fosse il principio d' una eternità senza fine, potrebbe il misero con ciò solo confortare il suo dolore abbastanza. Ma trattandosi d' un altro mondo, in cui

(1) Homil. 39. in Evang.

entra, voglia, o non voglia, per mezzo della morte, dove non vede speranza di salute, anzi non trova che eterna disperazione, egli non ha rimedio alcuno, trattone quello di abbandonarsi in seno ad un eterna irreparabil dannazione. Imperciochè qual cosa lo potrebbe salvare? Forse la sua medesima Fede? Ma questa è oscurata in lui, e illanguidita, e se è rimasta nella di lui mente, è rimasta come rimangono sulle tele le dipinture più belle al sopravvenir della notte, che estinta la luce, onde avvivati, ed accesi rilevavano variamente i colori, così null' hanno di avvenenza, onde crearci diletto, che neppur hanno sembiante per esser vedute. Le ha egli impresse nell' animo le verità e le massime della religione; ma sono sì languenti e sì smorte, che l' intelletto non le apprende, che leggermente, nè può la volontà trarne alcun vigore e conforto a santamente operare. Questa sì, questa è la fede, dice S. Gregorio, che in lui vive; una fede senza brìo, senza nervo, senza braccia, senza moto; una fede agitata da tentazioni estreme di vacillamento, di dubbiezze, di errori, di totale incredulità; una fede in somma, che poco più apparisce, e si dimostra al di fuori, di quello faccia in coloro, che pur non l' hanno. Forse la speranza? Ma questa speranza trionfatrice del pensiero di un lungo demerito, e di uno spirito abbattuto dalle malattie, non meno che dai rimedj; questa speranza è una grazia delle maggiori, che Iddio a cotali anime possa fare, e che concorda male con quei detti profetici e scritturali: *Cum interitus ingruerit, non*

exaudiam. Ego in interitu vestro ridebo, et subsannabo. Quaeretis me, et non invenietis. In peccato vestro moriemini. Forse l'orazione? Ma ohimè! che quantunque non manca a costui la grazia dell' orazione, esso però è per mancare alla grazia medesima dell'orazione. Se mandò già a voto robustissime grazie di conversione; ora, ch'è in tanta durezza di cuore, e in tanto affanno di spirito, sarà poi per valersi di quella, che unica a lui rimane, la grazia dell'orazione? Ah! che quantunque lo possa veramente, non lo fà. E quand' anche lo faccia, Iddio ha chiuse le orecchie, ed egli pur si è indurato all'induramento di lui. O stato misero ineffabilmente, e ineffabilmente funesto! Ora in sì orribile situazione come sostenersi, come guardarsi, da qual parte piegare, con chi tenersela. Con la Fede? per poco, che non muore infedele: Con la speranza? per poco che non muor disperato. Con la preghiera? per poco, che non gli pare impossibile. Ahi il meschino! che nella tetra malinconìa e nell' orribile palpitazione di cuore, girando gli occhi intorno vedrassi in mezzo di un triplice spaventevole abisso, da cui modo non ha da scampare; un abisso di tremendi imperscrutabili giudizj sopra di sè, un abisso di continui gravissimi peccati dentro di sè, un abisso di eterna irreparabile dannazione sotto di sè: *Abyssus judiciorum*, la meditazione è di S. Bernardo, *supra me*: *abyssus peccatorum intra me*: *abyssus inferorum subter me.* In tale stato di somma desolazione, vinto, atterrato, sconfitto, in tutto prigioniero di ultimata guerra infernale, tra fatali ceppi,

tra' catene infrangibili, onde al nostro modo di vedere, gl' inimici diavoli vincitori tutte le caricano, *ut* (S. Gregorio) *ut socias ad tormenta trahant*, per istrascinarle compagne loro ne' tormenti eterni giù nell' abisso, in tale stato il miserabile sacerdote stendesi freddo e supino nel letto, contorce alcun poco le labbra, e muore. E che ne sia avvenuto, ben lo dinota per tacere del resto quel terrore, che dietro lo spirare de' peccatori spargesi nell' animo de' circostanti; altri de' quali davanti all' esecrato cadavero esortano ciascun cristiano a disporsi alla grazia di morir bene, altri coperto il cadavero partono a capo chino e pensoso, altri volano a piedi d'un Confessore, ed altri con miglior consiglio pensano a rinserrarsi in un chiostro. Ecco il frutto, che raccoglie dalla sua vita malvagia. Morto poi, ch' egli è, continua S. Gregorio, viene abborrito in questo mondo; rimangono le sue ossa in un sepolcro, ossa putride, che spirano, per dir così, un odore d' impenitenza, e che per fino nel sepolcro, come disse Giobbe, risudano di quei peccati, di cui furono come inzuppate nella lor gioventù: *ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae ejus, et cum eo in pulvere dormient* (1): e l'anima infelice a guisa di pietra portata dal peso suo naturale vien precipitata nell'inferno. *Descenderunt in profundum quasi lapis* (2). Mio adorato Crocifisso, voi siete pure quel solo, che all' uscire dal sen materno ci accoglieste nel vostro costato. *In te projectus sum ex utero de ventre matris meae*. Voi ci purgaste all' acque battesi-

(1) Job. 20 11. (2) Exod. 15. 5.

mali ; voi ci vestiste della vostra grazia; al latte voi ci educaste della vostra Chiesa , e del carattere ci segnaste di Sacerdote; e ci abbandonate poi sul momento della maggior tribolazione? Oh voi nol soffrite, che siete nostro Dio! *In te projectus sum ex utero de ventre matris meae*: *Deus meus es tu*: *ne discesseris a me.* Ahi! che questo momento è già forse vicino; nè nessun non abbiamo che ci ajuti, se voi nol fate. *Quoniam tribulatio proxima est; quoniam non est qui adjuvet.* E pur in voi che sperarono i Padri nostri; e voi lor foste a soccorso : *in te speraverunt Patres nostri; et liberasti eos.* È pur a voi, che sospirando gridaron eglino, e li salvaste. *In te clamaverunt*: *et salvi facti sunt.* Deh , amatissimi Fratelli, non diffidiamo: Noi del pari libererà certo: salverà noi certo del pari in quell' ora , se quell' ora nel nostro peccato non ci sorprenda. In questo caso soltanto invano spera, chi spera in lui; chi a lui sospira, sospira in vano.

Adunque *Hodie curandum* , finisce l'egregio Pontefice ed egregio dottor S. Gregorio (1). *Hodie curandum nobis est* , oggi porre ci conviene gran cura ; *et quotidie* : ah quest' è il punto : *quotidie.* Del corpo se ne pensa ogni giorno , più volte al giorno , e voglia Iddio , che non tutto il giorno. Ma dell' anima ? *Quotidie* ancora di lei , ogni giorno *cum magnis fletibus cogitandum* : se ne dee pensare con tutta compunzione. Muovaci a così santamente fare l' accennata orrenda morte. Non è immaginabile d' una parte , quale sarà la moral debolezza

(1) Homil. 39. in Evang.

nostra sul finir del vivere! Non è immaginabile dall' altra, *quam rabidus*, dice S. Gregorio, *quam terribilis in die exitus nostri, sua in nobis opera requirens, Princeps hujus Mundi veniat!* quanto rabbioso, quanto spaventevole nel dì del nostro passaggio, sia per venire il demonio a cercare in noi, se ci trovi nulla del suo. Adunque facciamo che non ne trovi. *Transactas ergo nequitias*) (oh bellissima consequenza, e necessarissima del Magno Pontefice) *Transactas ergo nequitias recta opera superent.* Opere buone, Fratelli, di preghiere, di prediche, di Messe, di sante meditazioni, di sofferenze ecclesiastiche, di ecclesiastiche limosine, e di religiosi salutiferi Sacramenti: sì *recta opera*: molte opere buone, cotidiane opere buone, diligenti opere buone, che avanzino le passate opere nostre cattive. E quelle poi? E quelle bisogna piangerle. *Mala, quae fecimus, per quotidiana lamenta diluamus*: piangerle, e lavarle: ripiangerle, e rilavarle: sì appiè del nostro Crocifisso, ogni mattina e ogni sera, nelle camere nostre, ne' nostri ritiri, *orando Patrem Coeli in abscondito.* Deh adesso, che abbiam tempo, che abbiam senno, che siam padroni di noi stessi, adesso, che il tempo ci abbonda, che la grazia ci stimola, che Dio ci chiama cadiamo vittima di dolore a piedi di questo amor Crocifisso, sacrificandogli in un vero fuoco di contrizione, e carità perfetta tutte le nostre colpe, e gli affetti nostri. *Dimitte me*, diciamogli, *dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam, et non revertar* (1).

(1) Job. 10. 20. 21.

DISCORSO X.

INDURAMENTO DEL CUORE NELL' ECCLESIASTICO.

Quantunque la divina misericordia, Venerandi Fratelli, sia delle proprietà amabilissime tutte del Sommo essere la più amabile, di cui va colma e ridondante la terra, e il Cielo; che sopra ogni altro attributo campeggia sempre nelle opere del Signore; che sopporta i ribelli, che richiama indietro i fuggiaschi, che cerca i perduti, che li accoglie con aperte braccia, nè tale non v'ha o innumerabile novero di peccati, o peso d'iniquità strabocchevole, che l'infinita virtù di lei soverchi e vinca; ci avverte nondimeno lo Spirito Santo, che quanto è buona e lodevole quella fiducia, che nella misericordia si pone a intendimento di abbandonar il peccato, ella è pur altrettanto e pericolosa e malvagia quella fidanza, che della misericordia si prende a perseverar tuttavià, o a moltiplicar nel peccato. E questa è dessa la ragione, che ne adduce; perchè, egli dice, misericordia e giustizia vanno di compagnìa a tal segno, che l'una viene appresso l'altra, e chi a lungo della bontà si abusa, guari non può andare, che a lui sopra non

venga la collera del Signore: *Misericordia enim, et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius* (1). Di questa orrenda divina giustizia togliamo oggi a discorrere, giustizia che Iddio adopera alcune volte anche sopra uomini Ecclesiastici, ed è un certo occulto, invisibile, e le più volte da essi nè avvertito, nè temuto castigo, con che Iddio li punisce, senza che essi nemmeno se ne avveggano, ma terribile tanto, che più d'ogn'altro al ben fare li accieca, e nel loro stesso peccato gl'indura colla sottrazione de' suoi ajuti. Or cosa ella sia, e come da Dio si adoperi cotesto terribile induramento di cuore, e in qual senso sia in sè stesso castigo gravissimo e irremediabile, ciò sarà l'argomento dell'odierno discorso.

A procedere con chiarezza, è in primo luogo a conoscere che sia, e in che consista in verità questo induramento di cuore: lo che definito, vedremo appresso in qual senso non possa esserne Iddio cagione, e in qual non meno possa esserlo veramente. Che è egli dunque induramento del cuore? I Santi Padri bene e scritturalmente lo descrivono

(1) Eccles. c. 5. v. 7.

così : Un cuor empio si dice duro, perchè tanto non ha in orrore, che anzi nemmeno sente sè stesso. Persona di duro cuore non si è salvata, se non se forse la divina misericordia togliendole il cuor di pietra non abbiale sostituito un altro cuor di carne. Cuor duro è quello, che non si spezza per compunzione, nè per pietà si ammollisce, nè per preghiera si move, nè per minaccie si piega, anzi ai flagelli imperversa, onde assai chiaro s'intenda; *Percussisti eos*, *et non doluerunt* (1): cuor duro è quello, che ingrato è ai beneficj, infido ai consigli, ai giudicj inflessibile, inverecondo alle sordidezze, stolido ai pericoli, alle cose umane inumano, temerario alle divine : dimenticator del passato, negligitor del presente, improvvido dell'avvenire, perocchè è desso, a cui niun'altra cosa delle passate sovviene, fuorchè le ingiurie, le presenti periscono senza frutto, sopraggiungono le avvenire non prevvedute, se non se forse qualche pensata, e preparata vendetta. In somma per dire in breve i mali tutti di questo male orrendissimo, cuor duro è quello, il quale nelle rassodate scelleraggini sue si sta impenitente, e tesoreggiantesi l'eterna ira : onde s' avveri anche troppo *secundum autem duritiam tuam*, *et impoenitens cor thesaurizas tibi iram* (2). Cuor, che rispinge i divini ajuti, come il marittimo scoglio ributta le onde: cuor, che fa resistenza ai divini col-

(1) Ezech. 2. 4.
(2) Ierem. 5. 3.

pi, come il ben temprato usbergo, ed ancora il giaco stà sodo contra le spade: cuor, che nulla non si risente per impulso d' ordinaria ispirazion soave, come la rappresa neve alpina punto non si muove per ventilamento di tepid' aura leggiera. Tale fu il cuore (ciò che ognun sa) di quell' ostinato signoreggiante Egiziano; e simigliantemente e di più, tale il cuore dell' empio Acabbo, tale il cuore del superstizioso Acas, tale il cuore in petto a que' mille e mill' altri, e poi altri mille cittadini perdutissimi di Gerusalemme, de' quali leggiamo in Geremia, che *Renuerunt accipere disciplinam* (1), ricusarono di ammettere veruna osservanza; *induraverunt facies suas super petram, et noluerunt reverti*, ostinatamente indurati nel male, non vollero ritornare in istato di salute, non vollero ritornare, nè alla penitenza, nè a Dio; *noluerunt reverti*.

Or in primo luogo vediamo, come da Dio si adoperi cotesto terribile induramento. Certissima cosa è, che Dio non può mai, nè dirsi senza bestemmia, nè essere per niun modo cagion morale di alcun peccato; vuol dire, nè volerlo, nè consigliarlo, nè amarlo, nè compiacersene, nè indurre altri di guisa alcuna a commetterlo. Però l' Apostolo Jacopo ci lasciò scritto (2): *Nemo cum tentatur, dicat, quoniam a Deo tentatur; Deus enim intentator malorum est; ipse autem neminem tentat*; e prima di lui l' Ec-

(1) Hierem. 4. 3.
(2) Jacob. 1. v. 13.

clesiastico (1): *Non dicas: Ille me implanavit . . . non enim necessarii sunt ei homines impii. Omne execramentum erroris odit Dominus* : essendo dunque certissimo, che questo induramento del cuore è un peccato ed è tentazione gravissima di peccato, certo è non meno, che Dio non può esserne autore per nessun modo, ciò che S. Agostino in molti luoghi, e in molti modi il dimostra (2).

Non pertanto egli è certo, che l'ostinarsi, che fà un uom nel peccato, indurarsi, e impietrire nella malizia sia un effetto di spaventosa giustizia ordinata a gastigamento di peccatori e di peccati, nè pochi per avventura, nè lievi; ciò apparisce chiarissimo per le Scritture, che in assai luoghi ce lo affermano. Io, dice il Signore nell'Esodo, io stesso farò, che si ostini Faraone a non voler rilasciare il mio popol cattivo, e nella sua intenzione lo renderò così fermo ed immobile, che non lo pieghino e smuovino i più inusitati prodigj. *Ego indurabo cor ejus* (3). Voi, Signore, così in Giobbe, voi Signore avete così intirizzato e rappreso il cuor di costoro, che più non avessero nè un movimento di tenerezza, nè una scintilla d'amore, e quindi si dilungassero dalla vostra santissima legge. *Cor eorum longe feci-*

(1) Ecclesiastic. 15. v. 12. 13.

(2) S. Aug. in Resp. ad art. 10. Lib. 5. in Iulian. c. 3. In Iohan. tract. 53. In libro de natur. et grat. c. 26. Item. Lib. 1. ad Simplician. quaest. 2. Lib. de libero arbitr. c. 1. Lib. 5. de Civ. Dei. c. 8. Lib. 2. de peccatorum meritis, et remissione. c. 17. Lib. de praed. sanct. c. 10.

(3) Exod. c. 7. v. 3.

sti a disciplina (1). E perchè, o Signore, così in lor persona il santo profeta Isaja, e perchè, o Signore, ci avete il cuore indurato sì fattamente, che più di voi non avessimo timore alcuno? *Quare indurasti cor nostrum, ne timeremus te* (2)? Egli è Dio, così di nuovo Isaja, egli è Dio, che ha loro spenta la bella luce degli occhi, e in vece del cuor di carne, che avevano, ne ha loro dato un cuor di pietra, che in avvenire non veggano, nè più si muovano a penitenza. *Excoecavit oculos eorum, et induravit cor eorum, ut non videant oculis, et non intelligant corde, et convertantur* (3). Adunque, così conchiude l'Apostolo là dove fà ai Romani della predestinazione divina sublimissimo ragionamento, adunque usa Iddio misericordia a cui vuole, e indura ben anco cui egli vuole: *Ergo cujus vult miseretur; et quem vult indurat* (4).

A conciliare insieme sì fatte dottrine ci è d' uopo aver ricorso alle spiegazioni de' Padri Maestri veri e sicuri delle sacre Scritture. In più maniere singolarmente, insegnano i Padri, e Dottor sommi di santa Chiesa, si dice nella Scrittura, che Iddio induri nella malizia un peccatore. Prima: manifestando. S. Agostino spiegando quelle parole dell'Esodo: *Ego indurabo cor Pharaonis*: *Utitur ergo Deus*, spiega, *bene cordibus malis ad id quod vult ostendere*

(1) Job. c. 17. v. 4.
(2) Isaj. c. 63. v. 17.
(3) Iohan. c. 12. vers. 40. ex Is.
(4) Ad Rom. c. 9. v. 18.

bonis, *vel quod facturus est bonis* (1). Secondo: permettendo: *Nec dubitandum est*, continua quì il Santo Padre, *Deum facere bene etiam sinendo fieri*, *quaecumque fiunt male. Non enim hoc*, *nisi justo judicio sinit*, *et profecto bonum est*, *quod justum est* (2). In somigliante guisa discorre S. Giovanni Damasceno, il quale dice, che questo è il costume della divina Scrittura, dire azione la permissione di Dio, sicchè ciò, ch' Egli non fà che permettere che si faccia, si dica fare. Lo chè questo Padre dimostra con molti esempj. Dunque l'indurare, che Dio fà il cuore di un peccatore, vale secondo lui altrettanto, che permettere che s' induri. *Indurabo cor Pharaonis*, *id est indurari permittam* (3). La qual permissione di Dio in due maniere spiegano i Padri colle divine Scritture, per cui si può facilmente conoscere, come e in qual senso si dica azione di Dio. Prima: per la sua pazienza nel tollerar lungamente la malizia del peccatore, della qual pazienza quasi abusando si fà peggiore, come è in S. Paolo. *An divitias bonitatis ejus*, *et patientiae*, *et longanimitatis contemnis? Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? Secundum autem duritiem tuam*, *et impoenitens cor*, *thesaurizas tibi iram in die irae*, *et revelationis justi judicii Dei* (4). E in Giobbe: *Dedit ei Deus locum poenitentiae*, *et*

(1) S. Aug. quaest. 18. in Exod.
(2) De libero arbitr. c. 9.
(3) Io. Damasc. lib. 4. de Fide Orthod. c. 20.
(4) Roman. 2. v. 4.

ille abutitur eo in superbiam (1). Così Origene (2), S. Basilio (3), S. Girolamo (4), Teodoreto (5), S. Agostino (6), e molti altri spiegano l'induramento di Faraone, siccome effetto della pazienza di Dio. Ma sopratutto questa permissione spiegano per la sottrazione della grazia, per cui Dio potrebbe illuminare e ammollire. Egli, dice quì S. Agostino, indura i peccatori, non movendoli al male, ma non confortandoli al bene: non estinguendo in lor la ragione, ma rimanendosi di avvivarla: non mettendo al cuor la malizia, ma lasciandolo voto della grazia: *Indurat non impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam* (7). Così S. Giovanni Crisostomo (8), S. Gregorio (9), S. Isidoro (10), e molti altri, e più di tutti l'Angelico S. Tommaso (11). In quella guisa, che trà noi si crea la notte, e torna il verno, e si fa orrida la stagione solamente coll'obbliquar del sole; anzi e la terra intristisce, si scolora, e sviene, e si appassiscono i fiori, e si disseccano le erbe, e si rendono squallidi i prati, e

(1) Job. 24. v. 4.
(2) Origen. lib. 3. Periarchon.
(3) Basil. Orat. *Deum non esse malorum auctorem.*
(4) Hieron. Ep. 150. ad. Hedibiam. Resp. ad quaest. 10.
(5) Theod. q. 12. in Exod.
(6) S. Aug. Serm. 88. de temp.
(7) S. Aug. de Psalm. 10. v. 4.
(8) S. Chrysost. Hom. 67 in Evang.
(9) S. Greg. lib. 31. Moral. c. 11.
(10) S. Isid. lib. 2. de summo Bono. c. 19.
(11) S. Thom. in 1. 2. q. 79. art. 3.

l'aere si condensa,e cadono rappresi in fiocchi i vapori,e congelano ed impietrano le acque là dove il sole va ritirando il suo lume,e languidi vibra e scarsi i suoi raggi.

Di quì toglie il padre S.Girolamo la somiglianza dell'indurare, che di costoro fa Iddio nel male, quelle parole spiegando, che son nel libro di Giobbe: *In similitudinem lapidis aquae durantur, et superficies abyssi constringitur* (1). Nell' abisso, egli dice, la cecità riconosco dell'intendimento, e quella, che a lei vien dietro, l'ostinazione del cuore nel rappigliamento delle acque. Cessa Iddio di compartir loro gli ajuti della sua grazia efficaci, congrui, vittoriosi, e con ciò solamente essi vengono indurandosi nella malizia. Non dona più a costoro que'lumi celesti soprannaturali, che sfolgorando chiarissimi nella mente gli scorgevano per l'addietro negli oscuri sentieri della virtù, dove li tornavano tostamente, ove traviati ne fossero per alcun fallo. Non muove più loro in cuore quelle indeliberate affezioni, che li confortavano a santamente operare, e facevano loro sentire qualche stima dell' anima, qualche affetto per Dio, qualche orror pel peccato, qualche desiderio di penitenza. Permette intanto, che a riguardo loro si tacciano i suoi fedeli non ascoltati Pastori; che quelli non vengano per alcun modo turbati nella bugiarda lor pace; che avvengansi in Confessori ignoranti, i quali o non conoscan le piaghe, o conoscendole non si curino di purgarle; che ricorrano a consiglieri perversi, che

(1) S. Hieron. In Job. 38.

li sospingano al male; che incappino in dirotti compagni, che li traggano da un precipizio all' altro. Ma sopratutto permette che gli angeli invisibili, che abbiamo con noi al fianco, che fissi all' orecchio del nostro cuore non cessano con voci segrete, con ispirazioni, con rimorsi di stimolarci al bene; che questi Angioli santi, ispirazioni, rimorsi si tacciano; che i Santi non più spandono per costoro l' ombra autorevole della protezion loro amorosa; che Maria loro strappi dal seno quella tenerezza, che negli anni loro giovanili li traea sovente cogli occhi pieni di pianto innanzi a'suoi altari. Così, conchiude S.Agostino, così Dio indura costoro, niente per tuttociò operando, che sconvenga alla sua santità, non viziando, nè pervertendo le sue ragionevoli creature, nè facendo alcuna cosa o per impeto di collera, che lo trasporti, o per mal animo, ch' egli loro abbia addosso; ma ogni cosa eseguendo con un certo giusto, santo, e temperato giudicio, che l'Ecclesiastico peccatore punisce in quel modo indurandolo, di cui egli inferma: *Quod Deus facit justo, sancto, tranquillo, temperato judicio, non turbatus ira, non amaro zelo, non animo inimicitiarum exercendarum, sed justitia vitiorum puniendorum* (1). Terribile pena, sclamava questo gran Padre inorridito, pena maggiore, più orrenda, più terribile di tutte le esistenti, possibili, escogitabili pene.

Imperciocchè ove Dio si degnasse, riveriti Fra-

(1) Aug. In Psalm. 34. p. 2.

telli, di mettere mano a' flagelli, e toccare costoro sia nelle sostanze, sia nella riputazione, sia nella vita, o di ferirli con qualunque altra fatta siasi di umiliazione, di avversità, di traversìa, accettandola essi secondo i disegni amabili della divina Bontà e provvidenza, potrebbono farla servire a lor vantaggio e profitto. Disingannati, in grazia d'esempio, per essa della vanità del mondo, imparerebbono a meno amarlo, e fors'anche a ritirarsene affatto. Costretti di necessità a patire, chi sà, che nol facessero in ispirito di penitenza, e del lor travaglio medesimo non offerissero a Dio un sacrifizio in isconto de' lor peccati. Potrebbe almeno avvenire, che sotto ai castighi di Dio, piegassero con rassegnazione la fronte altera. Per la qual cosa, Signore, dicea il Reale Profeta, fate a lor sentire il paternal vostro rigore, che a lungo andare, travagliati a voi leveran la voce, e pieni di una filial compunzione vi si rimetteranno nel seno: *Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum, Domine* (1). Ma Dio ha fermato di castigare costoro con un castigo che vien senza strepito, senza rumore, di più non adoperare la sferza per costoro a ravvedimento e a salute, e così compie i suoi terribili giudizj sopra essi con un nuovo e più spaventoso castigo, cioè colla temporale prosperità: *Auferetur zelus meus a te, et quiescam, nec irascar amplius* (2). Così è, parla S. Bernardo (3): *Nec*

(1) Psalm. 82. v. 17.
(2) Ezech. c. 16. v. 42.
(3) De Consid. lib. 1.

irascar amplius, e tutto lor succederà a genio delle loro sfrenate passioni, e de'loro bestiali appetiti. *Nec irascar amplius*, e nulla non incontreran mai, che li frastorni o disturbi dall'esercizio de' loro rei disegni, e dei loro peccaminosi attentati. *Nec irascar amplius*, e i loro temporali interessi ognora prenderan miglior piega, nè saranno mai attraversati ne' lor consigli, o travolti dalle orditure infelici, non che dalle tele, che dell'iniquità si lavorano. *Nec irascar amplius*, e insensibili diverranno fino a non inquietarsi più, fino a più non sentire, fino a compiersi in loro quella orrenda minaccia d'Isaja rinnovata già dal Signore nel suo Santo Vangelo, cioè, che convertonsi costoro in luce, o sia in regola e guida, con cui operare, e condursi a quelle medesime tenebre, che li avvolgono, una coscienza formandosi ingannata del tutto e fallace, che più del male non li accusa, e dà loro per lecito quello ch'è veramente disdetto: *Dicunt bonum malum, et malum bonum, ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras* (1). *Non irascar amplius*, e quali immondi animali si andranno continuamente, e sempre più ravvolgendo e sprofondando nel fango, senza mai alzarsi un palmo dal lor impurissimo lezzo: *Sus lota in volutabro luti* (2): e pena de' loro peccati sia il loro stesso peccare: *qui in sordibus est sordescat adhuc*. *Non irascar amplius*, e a costoro, dice egli stesso pel suo santo Profeta, ho le redini dell'appetito abbandonate in sul collo,

(1) Proverb. 2. v. 14.
(2) 11. Petr. 11. 22.

perchè compiansi in pace le lor voglie: *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis* (1). E non è questa una pena, che secondo S. Agostino è la peggiore di ogni altra pena, tranne l'eterna riprovazione?

Sì o Fratelli. *Appone*, suggerìa Davidde all'Altissimo (ma solamente scoprendo, e insegnando a noi) *Appone iniquitatem super iniquitatem: et non intrent in justitiam tuam. Deleantur de libro viventium, et cum justis non scribantur* (2). E significava profeticamente: Signore, già sò quello che voi permettete a danno de' peccatori: già il sò. Voi permettete, che le anime peccatrici vadano accumulando le colpe loro una sopra dell' altra: *iniquitatem super iniquitatem*: e però una in pena dell' altra. *Erraverunt: propter quod tradidit illos Deus* (3). Oh permissione ineffabile! Ineffabile terribilità di giustizia vendicatrico! Ma sperimentata, il sappiamo, non pur da queste, o da quelle particolari persone, da nazioni intere, e nazioni. Terribilità esperimentata dalla nazion giudaica, la quale in pena d'altri peccati è lasciata cadere nel deicidio, e nella perfidia. Terribilità esperimentata da molt' altre insieme dell' una, e dell' altra Asia, le quali in pena d'altri peccati sono lasciate cadere o nel Maomettismo, o in idolatrie, e empietà forse maggiori. Terribilità esperimentata da moltissime nazioni del-

(1) Psalm. 80. v. 15.
(2) Psalm. 68. 32. e 33.
(3) Eccl. 3. 29.

l'Africa, le quali in pena d'altri peccati sono lasciate cadere e nel Maomettismo medesimo, e in ogn' altra peggiore barbarie. Terribilità esperimentata dalla nazion Greca, la quale in pena d'altri peccati è lasciata cadere nello scisma e nell' eresia. Oh Dio! Oh Dio! *Quis novit potestatem irae tuae*. Per la qual cosa altamente intimorito il gran Padre S. Bernardo, Oh grand' Iddio! dicea, empiendo di singhiozzi le labbra, che proteste son quelle mai che voi fate di non voler più percuotere, non più pungere, non più inquietare il peccatore contro cui siete acceso di più alto sdegno? di non volervi più adirare con lui? *Non irascar amplius* (1)? e che fatta di misericordia vennevi in animo di usare con seco lui? Quanto a me, non la voglio vedere questa misericordia, me ne dichiaro, la ricuso, anzi, la rifiuto. *Misericordiam hanc nolo*. Eh se amate di palesarvi per quel Dio che infatti voi siete, e Padre delle Misericordie, non tanta pace no, non tanta tranquillità; risentitevi pure, e montate in ira: *Volo irascaris, Pater misericordiarum, volo irascaris*. Ho io pur occhi; *irascere*, e feriteli con una immedicabile cecità. Ho io pur lingua; *irascere*, e imprigionatela con una insolubile mutolezza. Ho mani, ho braccia, ho piedi; *irascere*, e fiaccateli con gelidi tumori e con universale paralisìa. Ho vita; toglietela mio Dio; ma non mi abbandonate. Deh se per li falli di già commessi vi sembri meritevole di

(1) Ezech. 16. 42.

castigo, eccomi quì pronto a sostenere tutto il peso dell' ira vostra giustissima, e de' vostri flagelli. *Iram Domini portabo, peccavi.* Sol vi prego di non mi punire col ritirare da me la vostra amabilissima faccia, nè col nascondermi nell' ira vostra il dolcissimo vostro viso. *Ne avertas faciem tuam a me; ne declines in ira a servo tuo.*

Tanto più, che sì fatto abbandono è castigo poi irremediabile venuto che sia. *Peccatum Iuda*, sta scritto, *scriptum est stylo ferreo in ungue adamantino exaratum super latitudinem cordis eorum* (1). E altrove: *Haec dixit Dominus: insanabilis fractura tua: pessima plaga tua.... Curationum utilitas non est tibi* (2). Conciosiachè, osservate, parla quì il Padre S. Bernardo (3), come giunto, che un tale ecclesiastico sia allo stato descritto di abbandono di Dio, quelle medesime cose, che sono le più efficaci ed acconce, e sembran di lor natura indiritte a preparar un malvagio a conversione, e a salute, cangiano tutt' improvviso l' indole, e diventano anzi stromenti a vie più pervertire costoro, e maggiormente indurarli nel lor peccato. Fate però pensiero, che Dio muti costume, e venga lor sopra or co' suoi benefizj più splendidi e più copiosi, or co' suoi castighi più spaventosi e più terribili, ah, che io lo veggo stancarsi invano intorno a cuori già divenuti inflessibili e duri al par di un diamante: *Cor suum*

(1) Hierem. 17. v. 1.
(2) Hierem. 30. v. 12.
(3) De Consid. lib. 1.

posuerunt ut adamantem (1). Vengano pure zelanti predicatori a stringerli con preghiere le più affettuose, perchè si riconducano a salute. Ma che? Con una fredda indolenza si stanno a udirli, o non gli ascoltano neppure, che per disprezzo. *Induratum est cor* (2). Vengano fedeli Prelati, e uomini apostolici, e loro parlino con preghiere le più affettuose perchè si ravveggano. Quelle preghiere, quelle prediche non gli risvegliano sentimento nessuno di pietà: *Induratum est cor.* Veggano, ed abbiano spesso davanti agli occhi i costumi di què fervorosi ecclesiastici, che per mezzo del buon esempio compungono e santificano il popolo. Questi costumi, questi esempli non li destano a imitazione. *Induratum est cor.* Oh quante volte all' arrivare di quelle morti, su cui si veggono pensosi ancora i più discoli secolari, se per avventura se ne faccia il racconto in un circolo di persone; chi d'una parte soggiugne poche voci languide, e rotte, chi d'altra parte risponde sol co'sospiri, i più pensano, e tacciono; nè di rei piaceri, nè di folli vanità nessun certo non parla, che per riflettervi sopra cristianamente;. Oh Dio! che i soli Sacerdoti indurati non si stupiscono d' una tal morte, nè pensano, che se a essi coglies quella morte sarebbono perduti miseri eternamente! Nò più non vi pensano. Gli altri sì che vi pensano tuttavia. Persone del secolo però meno ree si dolgono, e si

(1) Zac. 7. v. 12.
(2) Exod. 7. 22.

compungono: eglino più rei, nè non si dolgono, nè non compungonsi. *Induratum est cor.* Che una volta si raccomandassero di cuore a Dio nelle Chiese? Che una volta uscissero in lagrime di dolore per isfogo d' un anima, che vorrebbe pur convertirsi? più non san farlo, e dove sè stessi considerino per un momento, non intendono essi stessi come ciò sia: non intendono come il giudizio, come l' inferno più non li scuote. Sarà di essi, sta scritto, qual uom, che dorme in mezzo a mar tempestoso; qual sopito nocchiero, che perduto abbia il timone. *Erit sicut dormiens in medio mari, et quasi sopitus gubernator, amisso clavo* (1). Tant' è, ci avvisa S. Gregorio (2), gli Ecclesiastici, che hanno il cuor indurato, non son più sensibili a questi riflessi, che li possono convertire. Lo saranno per le disgrazie della famiglia, lo saranno per la perdita d' un benefizio ecclesiastico, e più che per altro, per gli affetti di una indegna passione; ma per gli affetti di un salutare compungimento non già. *Induratum est cor. Si mutare potest Aetiops pellem suam, aut pardus varietates suas: et vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum* (3). Oh stato terribile! Oh terribile abbandonamento di Dio! O giusto castigo di quei miseri peccatori, che vivono dimentichi di Dio!

Ma se gli avvisi di Dio non li pungono; se non li commuovono i benefizj di Dio; qual via dunque lor re-

(1) Proverb. 23. v. 34.
(2) Moral. lib. 8.
(3) Hier. 13. v. 23.

sta per uscir del pericolo di dannarsi? Non altra che quella dei castighi di Dio. Ma egli è pur vero, che costoro sotto ai castighi di Dio si rendono più malvagi, e a misura del crescer che fanno questi lor castighi vanno pur essi crescendo nella malvagità. *Domine percussisti eos, et non doluerunt: attrivisti eos, et renuerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas super petram, et noluerunt reverti* (1). *Mittet contra eos fulmina*, così pure il S. Giobbe,.... *cor ejus .... stringetur quasi malleatoris incus* (2). Sotto a replicati colpi di tribolazioni, di terribili disgrazie nell'onore, nella roba, nella sanità, nella persona non si risentono a guisa di sorda ancudine che sotto ai robusti colpi del fabbro non si piega, non si sfibra, non si smuove, ma vie più si restringe e s'indura. *Cor ejus stringetur quasi malleatoris incus*. E un altro divino scrittore, istorico del passato, e Profeta dell'avvenire disse; che per costoro il tempo dei maggiori disastri è giusto il tempo dei maggiori peccati: *Tempore angustiae suae auxit contemptum in Dominum* (3). Così lo scrittore dell'Esodo a misura che ci vien egli narrando le tante piaghe terribili, onde ad un cenno di Mosè tutto l'Egitto veniva implacabilmente percosso, riflette sempre, e soggiugne, che il cuore di Faraone s'indurava: *Et induratum est cor Pharaonis*; *et induratum est cor Pharaonis*: *et induratum est cor Pharonis*. È lo vediamo tuttogiorno, che in certe

(1) Hierem. 5. v. 3.
(2) Job. c. 41. ver. 24. et. 15.
(3) 2. Paralip. 28.

comuni e private disavventure certi malvagi ecclesiastici imperversano viemaggiormente, e multiplicano le ingiustizie, e trattano con mani impure e senza ribrezzo i misterj più sacrosanti con nausea di Dio, che li soffre, e con orrore degli uomini, che se ne scandalezzano, e ciò ad onta degli anni, che inoltrano, delle malattie, che inaspriscono, d'una febbre lenta, che li consuma, ad onta di funestissimi tempi di tremuoti, di carestie, di pestilenze, di guerre, ad onta ancora di acuti rimordimenti nell' animo, di paurose visioni, di malinconie profonde. E la ragione è, riflette egregio Scrittore, perchè le temporali avversità possono ben fiaccarci questo misero corpo, che le sostiene, ma non istendono la loro forza allo spirito, nè hanno sul cuor dell' uomo impero di per sè stesse. Però è d' uopo, che l' unzione, e la luce dell' interiore divina grazia le accompagni; unzione e luce, che a noi le faccia conoscere, e poi amare, e seguire, siccome mezzi dalla provvidenza ordinati per convertirci; grazia, che non donandola Iddio a questi piagati infelici, così in mezzo a flagelli non diventan migliori, non rimangono indifferenti, ma si levano in orgoglio maggiore, e divengono peggiori. *Mittet contra eos fulmina . . . cor ejus stringetur quasi malleatoris incus.* Con ragione però fu chiamato da alcuni principio di dannazione sì fatto abbandono, e da alcuni eziandio dannazione anticipata; perchè io vorrei, che mi diceste, domanda S. Gregorio (1), cosa debba fare il Signore

(1) Moral. lib. 8.

per guadagnare costoro. Volete, ch'egli prenda la strada de'benefizj? Ma questa si è già veduto, che li rende malvagi: volete, che batta le vie del rigore? Ma queste si vede già, che li fanno più scellerati. Sicchè sprezzata la voce delle carezze, e quella delle percosse, non rimane altro a costoro, che quella sorta di accecamento, che secondo S. Agostino, è il più sicuro indizio, che possa aversi, e quasi un incominciamento di dannazione: *Si contempserit vocationem, et disciplinam Dei, excoecatur ad damnationem* (1).

Che sarebbe, venerati Fratelli, se alcun di noi fosse già incorso nel gran castigo, e si trovasse a quest'ora abbandonato da Dio? Ahi misero! Sarebbe adunque per lui disperato il caso? Così è: *Nemo duri cordis salutem unquam adeptus est*: se si eccettui qualcun rarissimo, al quale Iddio cangiò il cuore per ispecialissima misericordia: *nisi quem sorte miserans Deus abstulit ab eo cor lapideum, et dedit illi cor carneum*, così il Padre S. Bernardo (2). E forsechè non havvi anche trà gli Ecclesiastici più d'uno, che lo si è meritato, e meritato più volte, anzi lo ha chiesto egli medesimo, e più volte, a Dio? Parlate voi, Fratel mio, dice questo Padre, volgendo

(1) S. Aug. In psalm. 9. n. 1.
(2) De Consid. l. 1.

il discorso ad un Sacerdote ostinato, voi dico, che ad onta de' suoi lumi, delle sue interne vive apprensioni, delle sue dolci ispirazioni, ad onta delle inquietitudini, de' rimorsi, de' balsami più eletti delle medicine più salutari, ad onta de' suoi precisi divieti e delle sue minacce foste fermo nell' eleggere la colpa. Cosa diceste voi allora al Signore? Voi diceste allora col linguaggio de' fatti: Signore, non può negarsi che buoni e giusti e santi non sieno i vostri divini precetti; pur comechè diritte e sagge, non finiscono di piacermi coteste vie; non m' importunate dunque di vantaggio, e ritiratevi: *Dixerunt Deo*: *Recede a nobis*, *et scientiam viarum tuarum nolumus* (1). Or di chi potreste lagnarvi voi, se Iddio dopo molte scortesi vostre ripulse, e dopo molti inutili suoi amorosi ritorni ostinato trovandovi nel vostro sconsigliato parere di non volerlo, rispondesse infine: Sarà dunque mestieri, che io mi arrenda alla tua durezza. Vuoi, che mi ritiri eh? mi ritiro; che *recedam*? *recedo*; che t' abbandoni? va, che se in avvenire mi piglierò pensiero di un semplice cristiano, anzi di un Turco, di un Infedele, di un qualunque altro, di te non ne voglio saper più; io già t' abbandono.

Sicchè non vi ha più scampo o speranza per voi, o infelice? No certamente, se Dio senz' altro v' ha abbandonato. E se Iddio si è già ritirato da voi, che spero io di poter fare? Con la fatica di queste mie parole, continua inorridito l'egregio Padre, vi rimet-

(1) Iob. 21. 14.

terò su le vie della salute? Ah che indarno io parlo a voi, se parlando di un abbandonato da Dio, parlo di chi non ammette già più rimedio al suo male. Io non trovo nelle Scritture, che niuno mai esortasse a penitenza uomini di questa fatta. Che zelo non avea Mosè? E pure dovendo castigare il popolo idolatra nulla gli dice per muoverlo a pentimento della sua idolatria: punisce, ma non esorta. Che zelo non avea Samuele, Davidde, Daniele? E pure nè il primo dice sillaba ad Agag, nè il secondo ad Acham, nè il terzo ai due falsi impudichi accusatori. Senteuziano sulla lor vita, ma nulla premono sulla loro salute. Intimano loro la morte per i loro peccati, ma non gli esortano a piangerli. Onde ciò? Ah che quegli Uomini santi vedevano come Profeti i giudizj di Dio: vedevano, che non sarebbe loro riuscito di emendare chi era già abbandonato da Dio: e però non potendo più essere istrumenti di zelo, si riducevano ad essere puri istrumenti delle divine vendette. Sicchè, o Fratello, se Dio ha fermo per immutabil decreto di non vi dar più lume, nè impulso al bene, quali uomini, o angioli vi potran più o illuminar l'intelletto, o commovere la volontà. *Considera . . . quod nemo potest corrigere, quem ille despexerit* (1). *Nemo potest, nemo potest.* Se voi entrate nel novero di coloro, quali *tradidit Deus in passiones ignominiae, in reprobum sensum* (2). *Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudici-*

(1) Eccl. 7. 14.
(2) Ad Rom. c. 1.

tiæ (1), in tale stato, che fia di voi? Se non che lasciate, conchiude S. Bernardo, che vada per voi dal mio Signor Crocifisso, vedrò di farvi luogo a suoi piedi, trovarvi apertura nel suo Costato, griderò con gemiti inconsolabili mercè per voi, e mercè per me. Gli ricorderò mille volte il sangue, che per voi sparse, la morte ch' egli sostenne. Gli ricorderò di quel dolorosissimo abbandonamento, che nelle estreme sue agonie sofferì per voi, quando a voce moribonda e fioca gridò dalla Croce al Padre: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Gli metterò innanzi, che voi portate per tutto impresso nell' anima il carattere del suo Sacerdozio, i segnali della sua divinità, le vestigia della sua grandezza. Invocherò Maria SS., chiamerò Angioli e Santi, verserò lagrime, alzerò strida, commoverò tutto il Cielo. Sebbene che varrà il pregar che io farò per voi, se voi siete di fatto abbandonato da lui; quando nell' atto stesso di abbandonarvi già chiuse l' orecchie ad ogni fatta di suppliche, e d' intercessioni? Non pregava forse, e non piagneva così dinanzi a lui per lo riprovato Saule il buon Samuele? Ma e fino a quando, risposegli Iddio dall' alto, proseguirai mio Profeta, ad annojarmi con coteste tue querule voci a favor di Saule? Non ne voglio più sentire parola, m' intendi? che l' ho già abbandonato: *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum* (2)?

(1) Ad Ephes. c. 4.
(2) I. Reg. 16. 1.

O stato misero ineffabilmente, e ineffabilmente disperato d' un abbandonato!

Ma ben veggo, S. Bernardo, che siete voi atterrito, che siete scosso, e fremete per ispavento al solo pensiero, che foste voi nel numero degli abbandonati descritti. Sù fate cuore dunque, e consolatevi. No, che la vostra iniquità non è giunta al colmo, voi non siete ancora abbandonato da Dio, voi non siete dunque perduto senza riparo. Un sì fatto timore onde vi sentite compreso egli è un tocco di timor santo, che vien da Dio: egli è sua visita, sua grazia, suo dono. Eh gli abbandonati da Dio non temon più, non apprendono il loro male, nol conoscono, nol sentono, nè sono però solleciti di guarirne. *Impius cum in profundum venerit, contemnit* (1). Voi temete, dunque non siete ancora abbandonato, no, voi non siete abbandonato da Dio, vi è tuttor per voi grazia, vi è speranza. Però un momento non differite a darvi a Dio. Andate dunque, andate gittatevi a piedi del vostro offeso Signore, battete il petto indurito; gridate a Dio, che vi percuota a colpi o di misericordia, o di giustizia, purchè si spezzi. Si spezzerà a qualche colpo cotesto cuore, che avete in seno: si apriranno le fonti al pentimento, ed al dolore: *Percutiet petram, et fluent aquæ* (2). Comincierete anche voi a sentire una volta quanto sia dolce il piangere, ed il lagrimare per impeto di contrizione amorosa.

(1) Prov. c. 1.
(2) Psalm. 70. v. 20.

Deh se Dio facciavi tanta grazia ! Andate , o Fratello , a cercargliela in quel segreto ritiro , dov' ei vi chiama ; non gli fallite questa mezz' ora di solitudine divota : là vi aspetta il Signore. *Expectat Dominus , ut misereatur vestri* (1), e sentirete alla pruova , ch' ei v' aspettava.

Ora tornando a noi, chi sa quanto tempo è, che Dio pazientemente ci aspetta , noi il sappiamo da quanto tempo! Ah temiamo, che questa sua pazienza non abbia un giorno a divenir per noi la pazienza della giustizia , e dell' abbandono di Dio. Adunque conchiudiamo col Padre S. Gregorio : *Dum districtus Judex sustinet, dum adhuc manum non exserit in percussionem , dum a retributione ultionis ultimae esse quaedam temporis securitas videtur:* sinchè il giustissimo Iddio porta pazienza, sinchè non istà egli ancora su l'atto d'iscaricare i fatali colpi, sinchè pare a noi d'aver pure, per sottrarci dalle terribili vendette estreme, o qualche tempo, od alcuna parte di sicurezza, che dobbiamo noi fare? *debemus*, dice S. Gregorio, *pensare malum quod fecimus : pensantes gemere : gementes ea quae commisimus peccata indesinenter adspicere : adspicientes flere : et flentes abstergere* (2). Non sòl la Fede , la diritta ragione stessa vuole che pensiamo nell' inesplicabile infortunio estremo , che in questa vita può seguirne , anzi segue. E vogliono sì la fede , e la ragione , che in

(1) Isaj. c. 30.
(2) Hom. 39. in Evang.

tali funesti obbietti pensando , gemiamo , ovver sospiriamo ; e gemendo bene, e ben sospirando , risguardiam sempre, come faceva Davidde , i commessi peccati nostri , e risguardandoli , contritamente, come pur Davidde, li piangiamo , e piangendoli, come fece David a Natan , così noi a Sacerdoti nostri li confessiamo ; e confessandogli ottenghiamo, come Davidde già ottenne , di lavarli , tergerli , e purgarli al tutto , ed iscancellarli. Così sia.

DISCORSO XI.

INTORNO ALLA NECESSITA' DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI NELL' ECCLESIASTICO.

R*Enovamini spiritu mentis vestrae* (1): così l'Apostolo delle genti indirizzò un tempo queste parole a primi ministri del Vangelio, de' quali altri eran Apostoli, che portavano effigiata e descritta nella loro stessa condotta la donazion visibile del Santo divino Spirito; altri eran Profeti che risplendévano per l' estimazione in cui erano di non volgar santità; altri eran gloriosi campioni della santissima religion nostra, che abbandonati agi patria ricchezze amici congiunti ne andavano di vilipendio coperti e di confusione incontro all' indigenza, all' infamia, al dolore, alla morte, lungi dalla frequenza, e dai comodi, raminghi, esuli, solitarj, senza tetto a ricovero, senza panni a vestito, senza cibo a sfamarsi, e per soverchio di temporale miseria dalle interiori tribolazioni sollecitati, compunti, angustiati. A persone di tal fatta rivolgeva e indirizzava queste cal-

(1) Ephes. 4. 23.

de parole l' Apostolo: *Renovamini spiritu mentis vestrae*; nè ciò ad altro intendimento, osserva il Padre S. Gregorio (1), se non acciòchè imparassimo la necessità in cui siamo di raccoglierci di volta in volta in noi medesimi, di richiamar le nostre menti al primiero spirito di nostra vocazione. E poichè a ciò conseguire non si può pensare altro mezzo, che il ritirarsi di tempo in tempo da qualunque occupazione terrena, separarsi dagli uomini e dai negozj, e levar l' anima a silenzio, e a raccoglimento: *Ducam eum in solitudinem et loquar ad cor ejus* (2); perciò saggio ed utile divisamento si è il ragionare della necessità e della importanza degli spirituali Esercizj. Verremo poscia a mostrare quali debbano essere le disposizioni, che a praticar con profitto i proposti Esercizj suggeriscono a tutti la Scrittura ed i Padri.

La necessità di separarsi a volta a volta dagli uomini, e dagli affari, per meditare nel silenzio e nella solitudine le sante cose, e le verità della fede si predica a tutti generalmente; ma ci sono delle peculiari, e forti ragioni di dover inculcare vie maggiormente questa pratica alle persone ecclesiastiche:

(1) Moral. Lib. 2.
(2) Ose. 2.

e in questo solo prospetto è d' uopo che noi riguardiamo questa necessità di ritirarci di quando in quando dal tumulto del Mondo. Primieramente questa necessità il Padre S. Bernardo (1) la deduce dalla familiarità delle cose sante in cui ci troviamo, a cagione di cui, se non ci separiamo per alquanti giorni dal secolo coll' uso di una lunga e quotidiana orazione, corriamo pericolo, che le cose sante che noi facciamo perdano tutto l' essere di santità, e diventino mero abito, e consuetudine materiale, o secondo la espressione di Davide, fatiche di sole labbra: *Labor labiorum* (2). Allora quando i Sacerdoti e i Leviti videro la prima volta nel deserto il santo Tabernacolo da Moisè innalzato, e la strepitosa pompa terribile onde venìa accompagnato, la nuvola prodigiosa che precedevalo, la maestà di Dio che copriva quel tremendo luogo, gli oracoli che uscivano dal Santuario, la grandezza, e lo splendore, e lo sfoggiantissimo apparato de' sacrifizj, e delle cerimonie, non vi si accostavano, che pieni di un riverente ossequio, di un rispetto il maggior che si potesse, e tremanti per sacro orrore; quindi è, che nelle purificazioni e in tutti gli altri apparecchiamenti dalla legge prescritti ai ministri, non si vedeva ombra di difetto alcuno, ma tutte osservavansi in ogni sua parte quelle cerimonie con esattezza per dir così scrupolosa. Ma poichè a poco a poco il continuo vedere quel Taber-

(1) De Consid. Lib. 1.
(2) Psalm. 139.

nacolo rendette loro familiare quel santo luogo, allora fù, che giudicarono doverne fare poca stima, finchè giunsero a profanarlo indegnamente, or offerendovi un fuoco straniero, or usurpando quelle funzioni al solo Pontefice affidate; e non andò guari, che le figliuole di Madian divennero per essi un occasione di scandalo e di ruina, e in tutta la Tribù di Levi vi fù appena un Finees, un solo sacerdote santo e zelante, che vendicasse l'onor del Sacerdozio, e la santità della legge profanata al cospetto di un popolo infedele. Ecco una viva immagine di noi. In que' fortunati giorni, in cui fummo assunti alla Sacerdotal dignità, e avemmo in mano le chiavi della grazia santificante ne' sagramenti, e il più onorato incarico ci venne affidato di consacrare il Corpo e il Sangue dell' uomo Dio, con quanta riverenza ed attenzione assistevamo ai venerandi Misterj! Qual non era l'umiltà del cuore? Quali i desiderj celesti? Qual la modestia della fronte? Quale l'esterior compostezza, la gravità, la riverenza, la devozione? Tutte le parole, e le cerimonie della Messa non è egli vero, che ci destavano a divozione, che ci compungevano, e ci empivano l'animo di mille santi pensieri? Ma a poco a poco usati alle stesse cose divine, dall' assuefazione, e dall' abito occupati, abbiamo deviato il pensiero da quella serie di misteri, che occupar ne potrebbono la nostra mente, e alla guisa, che dalla bassa gente si fanno certi mestieri tutto materiali, e grossolani, siam giunti talvolta a trattare le verità della Religione per solo abito, e per ciò appun-

to, che avevamo debito di trattarle. Somiglianti, osserva S. Bernardo (1), ad un vecchio e lungamente esercitato sonatore di cetera, a cui le dita corrono su e giù per le corde, e le toccano a giusta misura, senza ch' egli vi ponga mente; tanto che può, mentre suona, aver l' animo a tutt' altra cosa, che al suo concerto. Al quale sconcio grandissimo per niun altra via, riflette S. Agostino (2), si può apportar rimedio, che per quella di praticar infra l'anno il salutar ritiro degli spirituali esercizj, dando ordinatamente i lor tempi alla preghiera, alla meditazione, agli esami, alle chiese, agli altari. Conciosiachè quei l' intendono per prova, che hanno forse in costume di appartarsi ogni anno dalle occupazioni del secolo per occupar la mente, e il cuore in uno stretto, e ordinato ritiramento. Dio immortale! Quai si sentirono a que' giorni rivestiti dall' alto di superna virtù? E in quale disposizione di spirito non si trovarono di essere a bene, e operare conforme alla lor vocazione? Penetrati allora, e ripieni delle verità meditate, vedevano al muto specchio della coscienza, come ricevevano i Sagramenti, che dispensavano agli altri; come abborrivano il peccato, che riprendevano, e che assolvevano negli altri. Vedevano come servivano a Dio in ispirito e in verità; e se le cose sante si facevano da essi santamente, con intenzioni sante, cioè, con pensieri santi,

(1) S. Bernard. de Consid. lib. 1.
(2) S. Aug. de Ordine lib. 1. c. 7.

con affetti santi: o se le sepolture imbiancate, che ne' primieri tempi stavano tutte fuori ne' cimiterj, facevano entrare in Chiesa, e salire perfino sul Presbiterio. Quindi all' uso della lettura divota, della seria meditazione, della parola divina, della spirituale direzione, studiavano, e conoscevano e le mancanze, in cui cadevano, e le obbligazioni, che gli stringevano. Dico forse io cosa, domanda S. Bernardo (1), che non l' abbiano molti esperimentata in sè stessi, ed osservata in altrui? Ma quando fù poi, che rimisero il conceputo fervore, e il color ottimo svenne, e illanguidì, e sparve l' interior santità? Allora fù per l' appunto, che venne da essi trascurandosi l' ecclesiastico ritiro. Come obbliarono da prima, e poi omisero, e poi si ristettero del tutto dall' involarsi per alcun tempo da tutte le occupazioni del mondo, e di salir come passero in solitario tetto a non mirar altro, che cielo, e a meditare le cose sante; allora quello ad essi accadde, che alcune volte si vede adoperarsi per arte nè lusinghieri teatri. Al degradarsi, e rimuoversi delle accese lumiere vengono a mano a mano le scene, nè più si rilevano, nè godonsi dagli spettator circostanti le ben dipinte tele; così in essi si oscurarono le verità, e le massime della fede; non più gli splendettero in mente; non più gli toccarono il cuore; non più gli turbarono, e scossero; e quindi per un necessario legame di natural conseguenza forza è, che si condu-

(1) De Consid. c. 7. l. 1.

cessero ad operare i ministerj apostolici quasi in tutto materialmente, e a fare sotto abito religioso una vita profana.

Ma inoltre è necessario ritirarci di tempo in tempo a cercar Dio nel ritiro, e nella solitudine, acciò, riflette S. Gregorio (1), lo strepito e lo scostume del secolo, da cui non possiamo vivere affatto disgiunti colla persona, o non arrechi pregiudizio alle anime nostre, nè al nostro nome, o il pregiudizio, che mai ci arrecasse, sarà quanto prima tolto via, e compensato. A ciò comprendere chiaramente, facciamo, riveriti Fratelli, una breve pittura di ciò che è il Mondo. Che cosa adunque è il Mondo? Il Mondo non è altro, discorre il Boccadoro (2), fuorchè quella gran moltitudine, quel popolo numeroso, che nel viaggio della sua vita camminando per la via più larga, cammina per conseguenza per quella via, che mette capo alla perdizione (3). Il Mondo è un luogo, dove Iddio è disubbidito in ogni suo comandamento, e Gesù Cristo è contraddetto in ogni sua massima: dove non pur si contravviene coll' opere all' Evangelio, ma si riprova, e si impugna con assiomi, e principj contrarj; dove non pur l' Evangelio è un segno, contra cui si cospira da tutte le mani, ma l' istessa ragione è posta al bersaglio di tutti gli archi; dove di continuo si pecca allegramente, da altri per peccare, da altri per far compagnìa: dove di continuo

(1) Moral. lib. 3.
(2) Hom. 1. in Matth.
(3) Matth. 7. 13.

si offende Dio da chi col farsene vanità, da chi per lo meno senza farsene scrupolo. Esso è quel mondo di cui Gesù Cristo protestava lui non essere, di cui non èrano i suoi discepoli, che odia e perseguita gli eletti, che ignora i misterj del Cielo, che non conosce l' Eterno Padre, e che il Figliuolo nel sermon del congedo, che è il sermon della carità, escluse dalla sua orazione. Esso è quel Mondo, che ha per natura, ed essenza le tre cupidigie di carne, d'occhi, e di vita (1): che ha l' inganno e la malizia per base (2): che può chiamarsi il centro delle passioni, dove tutte spirano il lor vento, e tutti ne sono agitati, e sbattuti: che può chiamarsi il regno de' vizj, dove, vivono essi vizj, come in loro sfera, e donde vivono i suoi seguaci, come di loro elementi (3); che può chiamarsi il soggiorno delle tenebre, dove, non che risplenda, si ripudia, si sdegna, si odia la luce (4): In somma il Mondo è un luogo, dove il piacere, l'orgoglio, l'avarizia, le massime perniciose, gli esempj malvagi, le frequenti cattive occasioni esercitano una tale violenza, che ognuno, come suol dirsi, si abbandona alla corrente, tirato dal vortice del costume, e dall'onde d'una quasi insuperabile necessità. Or quest'onde, e questi vortici non son incontrati da noi sù i passi del nostro cammino? E come già il mar rosso agli Ebrei, non ci tagliano sovente la strada per giugnere alla terra

(1) 1. Ioh. 2. 16.
(2) 1. Iohan. 5. 19.
(3) Coloss. 1. 8.
(4) Iohan 3. 19. 20.

di promissione? Mio Dio! Che opposizione! che pericolo! Conciosiachè, ah, Fratelli, che questo Mondo è un mare procellosissimo! E nol proviam noi tuttodì? Con qual corrente violentissima di inviti, di esempj, non attacca sovente la volontà nostra, e da lei respinto con qual maggior forza sovente non torna a rinnovarne l'attacco? Quante volte la misera, benchè costante e ferma, pure all'urto replicato e fiero si scuote, vacilla, e trema? Quante volte all'improvviso colta e sopra pensiero, si conosce vinta prima quasi che si disponga a combattere? Quante volte furiosamente investita da tutti i lati, e portata in alto dall'impeto del torrente, cede in fatti, e si lascia affogare dall'acque? I mondani stessi, riflette dotto Scrittore, se mai il cuore percosso e agitato dalle passioni si ricompone per l'età, e l'intelletto annebbiato da'pregiudizj si rasserena per la considerazione, dicono, che il mondo è un mare, dove ogni vento è infedele per non preveduti naufragj, dove sempre sotto alla calma apparente s'asconde la procella cieca, dove certe verdi e fiorite terre del piacere, che fuori spuntano dall'ondosa superficie, non sono che come mobili isole nuotatrici, le quali fuggono in faccia al più studiato veleggiare, e raro sorprender si lasciano dal legno desioso. Dicono, che è un laberinto, a cui è l'adito facile, da cui è l'esito difficilissimo; e che chi per entro più vi si aggira, più s'imprigiona: con sì ben ordinate fallacie intreccia insieme e ravviluppa il disordine delle sue sregolate passioni, e l'intricamento de'suoi inutili affari. Di-

cono, che è un teatro, che cangia improvviso la volubile scena, dove ognuno rappresenta una figura non sua, dove sovente lo spettatore è fatto spettacolo, dove sempre all' estinguersi delle faci e de' colori o per la calamità, o per morte dilegua ogni incanto di piacere, e ogni fascino di alterezza. Dicono con assai schiette e sincere parole, che il mondo è corrotto e maligno e traditore, e misero: e questi detti talvolta interrompono per il pianto, e li replicano per lo sdegno. Adunque, ne inferisce quì S. Bernardo, uopo è, che col ritiro, col silenzio, coll'uscir fuori dell' Egitto ci preserviamo dal pervertimento del Mondo. Ritiro adunque vuol essere d' alquanti giorni ogni anno, ritiro dal Mondo a poter contrastare a questa torbida piena, e a non rimanere involti in questo polveroso nembo del secolo, in mezzo al quale viviamo: ritiro a meditare la legge, a ricercare, e pulire la polverosa coscienza: ritiro a conoscere il fascino pervertitore delle mondane apparenze: ritiro ad avvivare nell' animo le verità cristiane, a scoprire i doveri del proprio stato, a provvedere alle mancanze preterite, a preparare in avanti le vie della salute. Felice perciò, dicea S. Gregorio Nazianzeno, (1), felice senza misura quell' ecclesiastico, che dal commercio del mondo si è dilungato o per amor di ritiro, o per elezione di stato; che non ha oggetti all' intorno, che gli distraggan la mente, ovver gli prendano il cuore; che così entra riposa-

(1) S. Greg. Naz. Orat. 1. n. 1.

tamente in sè stesso, e sedendo solo, e tacendo si mette tutto, e si adopera nella sua privata santificazione. In fatti in questo tempo egli, parla il santo Abate di Chiaravalle (1), scuopre, che le ricchezze, e le pompe, e gli onori, e orgogli di questo mondo così seduttore sono come i sogni, e passano; sono come le schiume, e si disciolgono; sono come i fiori, e marciscono; sono come nebbie, e si dileguano; che questo mondo, che ardisce di chiamarsi gran mondo, e che appunto nel chiamarsi grande, assai dimostra la sua piccolezza, non è che una figura, un incantamento, una vanità, un nulla. *Vanitas vanitatum, et omnia, vanitas* (2). In questo tempo comprende chiaramente qual alto concetto dee avere della maestà del Signore; qual vasta idea della religione; qual sentimento sublime dell' eternità; che orror del peccato; che stima dell' anima; che timor dell' inferno; che profondissima riverenza nella celebrazione divota de' Sagramenti. Nel solitario deserto di un ecclesiastico ritiro, continua il Santo Padre, vede egli quel libro sempre aperto, che insegna essèr vana senza di lui tutta la scienza del Mondo: quivi scopre, che beati sono i poveri di spirito, beati quei che piangono, beati coloro i quali soffrono in pace le ingiurie senza vendetta, beati quei che custodiscono il candor illibato di casti affetti: di più quivi vede egli una per una le colpe sue più minute, studia, esplora i primi

(1) S. Bern. lib. 2. de consid.
(2) Eccl. c. 1.

movimenti delle passioni per vincerle, delle quali altre sono lusinghiere, e scorge, che bisogna superarle con la fuga, altre son feroci, e bisogna soggiogarle con l' assalto, altre sono veementi, e bisogna stancarle con la costanza, altre sono piccole, ma importunamente assidue, e bisogna farle disperare col disprezzo; scorge, che alcune sono tanto infinte, che vogliono parere virtuose (perchè il volto della virtù è tanto bello, che il vizio stesso si arroga d' imitarlo), e a queste bisogna ben discoprire l' indole natìa; che alcune infra l' altre sono come immortali, e cadute risorgono, abbattute rinvigoriscono, e pressochè morte rinascono, e contro a queste bisogna aver le pronte armi in mano, e combatterle sempre, e opprimerle sempre novellamente. Questo esercizio di vincere sè stesso egli impara mediante il raccoglimento di spirito, l' assidua meditazione della legge santa di Dio, il trattenimento dell' anima con sè stessa che tien sempre vivi i lumi della purissima fede, il silenzio, l' ora notturna, che custodiscono il cuore dal dissipamento. Impara a prevenire con diligenza ogni movimento, ogni cenno, ogni indizio, che facciano queste passioni, ad acchetare i loro ribelli tumulti, a vegliar sempre, a incoraggirsi sempre, e temer sempre. Di più scopre nel ritiramento, ovver solitudine non solamente le sue azioni cattive per indursene a pentimento; ma le indifferenti eziandio, e buone fatte con intenzioni malvage; vede le sottilità, e le malizie, gl' infingimenti, e l' arti, con che cercava ad ogn' ora d' ascondere sè a sè stesso,

e pel testimonio sicuro del suo cuore stesso per veri vizj riconosce le supposte virtù; quindi vede, che il prestato favore è stato interesse, che la correzione è stata vendetta, che l' astinenza è stata avarizia, che la limosina è stata ambizione, se pure non sarà stata cosa peggiore dell' ambizione; e che non è indifferente quel genio, che asseconda; che non è solo sensibile quell' amicizia, che pratica; che non è forse innocente quella conversazion, che frequenta; che i suoi pensieri, i suoi parlari, i suoi modi possono entrare a contesa colla sostanza stessa dell' onestà. Vede da ultimo, che il regno de' Cieli non si conquista altrimenti, che adoperando con violenza; che la croce è stabilita a portarsi per ogni vero seguace di Gesù Cristo; che angusta è la porta e spinosa molto la via, che conduce al Cielo; che perderan la loro anima quelli, che non la odiano; che lo spirito di un cristiano, e molto più di un ecclesiastico egli è uno spirito di severità inflessibile, spirito crocifisso al mondo, e crocifissor della carne; che l'uomo in cui regna, della mortificazione riveste di Gesù Cristo, e forma del suo corpo una vittima viva sempre, e sempre pur palpitante di penitenza. Ecco le importanti scoperte, che fà egli in sè stesso un Ecclesiastico, col favore e coll' uso degli spirituali Esercizj. A ciò si aggiugne, osserva S. Gregorio (1), che le vie più diritte, e usitate per cui Dio si piace meglio comunicarsi all'anima sono il na-

(1) Moral. lib. 3.

scondimento dal Mondo e la solitudine, che è l'altro motivo, che ci apre la strada a parlare della necessità che abbiamo di recarci di quando in quando in questa solitudine.

La Grazia divina, insegnano i Padri, discende in noi da Dio per i meriti di Gesù Cristo. *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum* (1). Or questa grazia, o si riguardi come procedente da Dio, o veramente come meritataci da Gesù Cristo mostra sempre d'avere un genio particolare per il riguardoso ritiro, per la solitudine taciturna. Considerata nel primo rapporto, ella è, dice il Dottore Angelico (2), una partecipazione della Divina Natura, e in particolare della sua Santità, che ci fà figliuoli adottivi di Dio, e ci dona un diritto d'eredità all'eterna sua gloria. Il celebre Guglielmo di Parigi nel suo trattato delle virtù, distingue in Dio due sorte di Santità, l'una detta di separazione, l'altra d'unione. La prima lo allontana da tutte le creature, e fà, che quanto è lor presente come immenso, altrettanto ne sia separato come santo. La seconda lo fà riposare in sè medesimo, dapoicchè fuori di sè non trova cosa che sia degna di lui. In somigliante maniera la Grazia, come ha sua sorgente in Dio e nella sua santità, così ne trae due simili proprietà; ci porta a toglierci dal fracasso del mondo disturbatore; ci porta a fermarci unicamente in Dio, che è la pri-

(1) Rom. 7. 25.
(2) Summ. Theol. p. 3. q. 63.

ma e somma regola d'ogni Giustizia, e Santità (1). Così si viene ad unire il nostro cuore, giusta la frase dell' Ecclesiastico (2), nella santità di Dio: *congrega cor tuum in sanctitate ejus*. Nell'altro rapporto poi riguardata la Grazia, cioè in quanto ci viene per Gesù Cristo, che n'è il canale, ci vien ella applicata, insegna l'Apostolo (3), mediante il mistero della morte, e sepoltura del Salvadore, *complantati .... similitudini mortis ejus*, *consepulti cum illo per baptismum*; onde da un tal mistero, che mistero è di divisione per la morte, di oscurità per la sepoltura, ne trae pur ella un nuovo istinto, che con forza segreta ci conduce ad allontanarci dallo strepito del mondo a maniera d'uomini morti, e sepolti. *mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo* (4). Un tal genio della grazia alla solitudine, e alla ritiratezza fà, che i più usitati modi da lei tenuti nella santificazione degli uomini sia il separarli dal restante degli uomini. Perciò è, che la solitudine vien chiamata da S. Basilio *Dominicae Sepulturae aemula* (5). Però è, che lo Spirito Santo volendo parlare al cuore d'un anima, alla solitudine come per mano lo conduce: *Ducam eum in solitudinem*, *et loquar ad cor ejus* (6). Di fatti, riflette S. Agostino (7), se Dio

(1) S. Aug. ep. 85. ad Consentium.
(2) Eccles. 30. 24.
(3) Rom. 6. 4. 5.
(4) Colos. 3. 3.
(5) Basil. De laud. solit. vit.
(6) Ose. 2. 14.
(7) De diversis.

si scuopre a Mosè, lo fà in circostanza, in cui fuggendo dal tumultuoso Egitto, era ito a nascondersi ne' deserti dell' Arabia (1). Se Abramo vede gli Angeli del Signore, ciò segue in tempo, ch' egli era solo nella valle di Mambri (2). Se Eliseo ottiene lo spirito di Elia, l' ottiene, quasi luogo proprio, in un luogo rimoto e spopolato (3). Ma vaglia per molti il solo Elia. Risolve Dio di visitare il Profeta sulla cima del monte Oreb. Ma in qual modo verrà a visitarlo? Verrà forse sul turbine d'un qualche vento, spezzando sassi, e squarciando il seno alle montagne? Nò no, *non in spiritu Dominus* (4). Verrà forse sulle ruine di qualche tremuoto, fendendo le viscere della terra, e scotendone i fondamenti? Nò no, *non in commotione Dominus*. Verrà forse sul fuoco, servendosi d' un ministero di fiamme, e lavorandole in forma di cocchio? No no, *non in igne Dominus*. Eh che Dio non viene trà il fuoco, o trà il fumo delle concupiscenze, nè frà le agitazioni delle cure superflue, nè frà le violenze de' desiderj impetuosi, e delle distrazioni infinite. Ma come vien egli adunque? *Post ignem sibilus aurae tenuis, et ibi Dominus*, come aggiungono i Settanta. Si fà calma, e tranquillità all' intorno di Elia, e tosto ecco il Signore portato sugli aliti d' un dolce vento, ch' è tutto insieme e vento, e bonaccia, e sibilo, e silenzio: *Vox* . . .

(1) Exod. 3. 1.
(2) Gen. 18. 1.
(3) 3. Reg. 19. 19.
(4) 3. Reg. 19. 11.

in silentio, come legge il Caldeo. Viene frà turbini e frà ruine, quando viene per castigare: si veste di fuoco, quando vuol comparire in abito di maestà e di vendetta: ma viene sull' ali tacite de'zefiri quando discende per santificare. Lungi da lui lo strepito ed il tumulto: vuol pace all' intorno, vuol quiete e silenzio: *habitans in silentio Deus* (1). E così è: se non ci allontaniamo per qualche tempo dal mondo, non udiremo giammai la sua voce, che non è voce di tromba, che suona, ma d' aura lene, che spira. Per udirla vi vuole ritiratezza, e solitudine. Di questa solitudine parlano sì sovente le Scritture, e però agli Ecclesiastici in maniera particolare la raccomandano: *Recedite*, *recedite . . . exite de medio ejus . . . . qui fertis vasa Domini*, così grida a noi Isaja (2). *Redite prevaricatores ad cor*, lo stesso Profetà (3). *Venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum*, c'invita l'Evangelista(4).

Sò, dice S. Gregorio (5), che taluni anche Ecclesiastici allegano, come fanno, a motivo di sottrarsi da questa pratica, la moltitudine de' loro affari, i pesi della loro condizione, la necessità in cui sono di provvedere ad ogni loro temporale bisogno. So, soggiugne S. Bernardo (6), che altri dicono, che le fatiche, e le cure di zelare la salute de' prossimi li tiene così stretti ed oppressi, che cuor non hanno d' abbandonare le cente opere spirituali che coltivano

(1) Aug. conf. lib. 1. c.18.
(2) Isaj 52.11.
(3) Cap. 26.
(4) Marci. 5. v. 31.
(5) Lib. 4. Moral. c. 28.
(6) De Consid. lib. 3.

per vaghezza di solitudine. Così è, che si avvisano e gli uni, e gli altri di escusare, e difendere la trascuranza in cui vivono della lor anima. Ma quanto ai primi, io lascio di osservare, dice S. Gregorio, che cento, e più testimonj delle antiche e nuove Scritture vietano al Clero certe sorte di affari secolareschi, a cagione de' quali, non possono militare a Dio nella professiou Chericale, salvo solo, se ad imprendere i quali, non venissero eglino astretti, o almen consigliati da vera carità filiale, o fraterna. Dico solo, che quand' anche infinite fossero le occupazioni, da cui gravati sono, non sarebbono per questo scusabili della mancanza di questo spirituale ritiro. Il Profeta Davide in fatti era egli Monarca di tutta la Palestina, era in necessità, quando di concluder paci (che occupazioni!) quando di dar battaglie, quando di sedar ribellioni. Difensor dell' innocenza, era di continuo occupato in cercare gli oppressi per sollevarli: vendicatore d' ogni delitto, era di continuo occupato in cercare i colpevoli per punirli: amato, e poco meno, che adorato dal suo popolo, era cercato sul suo trono da tutti gli occhi; orfani e vedove, mendichi e infermi, o ricorrevano a lui cercando il suo ajuto, o volevan vederlo per tenerezza. Or tutte queste occupazioni di Davide non eran però tante, ch' egli tempo e via non trovasse d' involarsi da tutte, di chiudersi e ritirarsi, come egli dice (1), a modo di un Pelicano nella solitudine, a modo di un Passere solitario sotto del tetto, a

(1) Psalm. 101. 7. 8.

contemplare le grazie di Dio sopra l'anima sua, a cantare sopra la cetera, a comporre Salmi, inni, e preci, a meditare cioè e studiare la santa legge di Dio. Quante volte non se ne protesta egli ne'suoi Salmi? *Meditabar in mandatis tuis* (1). *In mandatis tuis exercebor* (2). *Legem tuam meditatus sum* (3). *Lex tua meditatio mea est* (4). Si fa lo stesso ancor da noi, o Fratelli? O nostra vergogna! Sà, e trova il modo di rendersi solitario un Rè qual è Davide, e oseremo noi dire, (che per la nostra professione dobbiam vivere separati dalle persone del secolo), che gli affari, e i negozj in cui siamo immersi ci tolgono al ritiro, e alla solitudine? Non così pensava S. Bernardo, che ha scritto, e indirizzato al già suo discepolo Eugenio Papa un libro di morale, intitolato *de Consideratione*, libro di morale ecclesiastica, in cui lo esorta caldamente a non svagarsi soverchio nelle occupazioni continue della Chiesa universale, senza trovare alcun tempo per darlo all' affare della sua eterna salute. Imperciocchè, che cosa vi gioverebbe, o Beatissimo Padre, (parlava egli al suo diletto discepolo), la preminenza, e il governo di tutte le Chiese, se obbliaste il principale, il necessario, l' unico vostro affare dell' eterna salute? Vi ha cosa veruna, che sia a voi necessaria, fuor solamente il salvarvi? Io adunque vi prego istantemente, Santissimo Padre, di entrare di volta in volta in voi stesso con seria meditazione, di togliervi ai pensieri delle occupazioni infinite, e richiamare soventemente a me-

(1) Psalm. 118. 47.
(2) Ibid. vers. 15.
(3) Ibid. vers. 70.
(4) Ibid. vers. 77. e 92.

moria il vostro ultimo fine. *Omnes de fonte publico vivunt pectore tuo ; et tu seorsum sitiens stabis?.... Memento proinde.... reddere teipsum tibi..... non totum te , nec semper dare actioni ; sed considerationi aliquid tui et cordis , et temporis sequestrare.* (1).

Quanto ai secondi , cioè quei , che dicono che il pensiero di zelare la salute de' prossimi gli allontana dal ritiramento dello spirito, e dalla solitudine, risponde il zelantissimo S. Bernardo , che per ciò appunto è mestieri appartarci a quando a quando dal secolo a parlare famiiarmente con Dio. Conciosiachè , o Fratelli , parla il santo Abate , ciò che rende fruttuoso il nostro zelo a coltivamento, e a salute de' popoli , non è a parlar propriamente, nè la divina parola , che per noi si annunzia , nè il Sacramento della Penitenza, che amministriamo, nè il salterio , che leggiamo , nè il quotidiano sacrifizio, che celebriamo ; poichè queste cose , che ricordano sempre la lor santità , possono tuttavia non ricordare quella degli operanti ; ma sono queste azioni stesse in quanto provenienti , ed animate da un tenore di vita , e da uno spirito di pietà veramente ecclesiastico. Perciò di noi è detto: *Vos estis sal terrae* (2), a dimostrare , che noi siamo il sale , che colla vita , meglio che colla lingua destiamo nei Fedeli , e mantenghiamo il buon sapore della pietà. *Quod si*

(1) Lib. 1. de Consid. c. 1. e 7.
(2) Matt. 5.

sal evanuerit in quo salietur? E se noi siam sale senza acrimonia ; e senza spirito , ovvero sciocco ; come si parla in altro luogo dell'Evangelio ; come, e con che altro sale potrassi dar condimento, e sapore di bontà ai costumi del popolo ? Se lo spirito della fede, della divozione, e del fervore non investirà e vivificherà il nostro ministero , noi semineremo al vento ; e Iddio non darà a noi alcun frutto ; noi predicheremo , e le nostre parole saranno , dice l'Apostolo , sonori bronzi , e cembali armoniosi , che l'orecchio lusingano , ma non s'inoltrano al cuore , e se pur vi pervengono , anzi che scuoterlo, lo addormentano. Di fatti quali sono, domanda S. Gregorio (1), i buoni operarj della vigna di Gesù Cristo ? Gli oziosi nel foro ? non già. Quei che travagliano nella vigna? nè pure. Ma bensì quelli , che insieme travagliano nella vigna, e sono oziosi nel foro : che faticando non si lasciano impedire dal sempre orare (2); che sono simili all'Angelo , che accompagnava Tobia, il quale discorreva con esso lui di Città in Città, anzi di casa in casa, che lo assisteva nei bisogni dell'anima e in quelli ancora del corpo, che era sua guida, suo compagno, suo consigliero , e per fino pronubo, che facea cento cose : ma nell'atto stesso del farle tutto fisso in Dio, si trovava , come dice S. Agostino (3), in compagnia degli altri Angeli operario ozioso nella piazza

(1) Moral. lib. 3.
(2) Eccl. 18. 22.
(3) De temp. serm. 226.

del Paradiso. Tali dobbiamo esser noi nella vigna della Chiesa. A ciò ottenere è necessario ogn' anno che ci rechiamo nella solitudine affin di avvivare il fervore coll' uso pronto e sollecito del meditare divoto. E così è, o Fratelli. Gesù Cristo stesso, ch' era sì santo, e sì diviso da peccatori, che parole di vita eterna erano le voci sue, che in tutto il suo portamento spirava virtù, che era venuto in terra per distruggere l' iniquità, soleva di tratto in tratto ricoverarsi dopo le fatiche del giorno nel seno delle montagne, o nelle solitudini de' deserti a dare più libero sfogo a' suoi dolcissimi affetti, e a trattare come da solo a solo col Divin Padre l' affare che gli stava a cuore sì grandemente della nostra salute; e noi, che siamo peccatori, e siamo nondimeno suoi indegni ministri ardiremo di obbliare un mezzo, che c' è tanto necessario per la salvazione delle nostre anime, e dell' altrui? Ma forsechè, osserva S. Bernardo (1), differente strada battevano gli Apostoli, e i più gloriosi campioni della santissima religion nostra? Nò, che tutti frequentavano la solitudine alcun tratto di tempo, interrompevano la predicazione del Vangelo colla meditazione delle verità eterne in qualche sacro ritiro, e ciò era appunto, che rendeva la loro voce una voce di energica virtù. Bella cosa, dice il Crisostomo (2), era il vedere ne' primi secoli della Chiesa gli Apostoli primitivi, e gli antichi Padri santissimi, che portavano effigiato e de-

(1) Bern. lib. 1. de Consid. c. 7.
(2) Homil. 13 in Evang.

scritto nella loro stessa condotta lo spirito del Vangelo, che predicavano; ch'eran la forma delle lor gregge non più per sana dottrina, che per santo e incontaminato costume; ch' erano uomini gravi, severi, zelanti, illuminati, eletti però da Dio ad essere del cieco mondo la luce, e della terra corrotta il sale ristoratore; che nell' aria del volto, e nel contegno della persona la santità che gli animava manifestamente vi presentavano; che predicavano incessantemente la divina parola ad essi confidata, e con essa quasi con una spada d' ogni acutissimo ferro più acuta e tagliente stavano sempre ai fianchi de' lor ritrosi uditori; che esortavano, ammonivano, correggevano, sgridavano, istruivano opportunamente, e in ogni maniera di longanime pazienza, e d' incontaminata dottrina; e quindi contavano le subite conversioni miracolose per essi avvenute, non meno d'incolte terre, che di popolose città; e vedevano che alla lor voce, come alla voce di Dio, cedevano loro ugualmente e i legni eletti del Libano, e i tronchi spregevoli del deserto; che trionfavano ad un tempo e della ignoranza, e della perfidia, e della ostinazione, e della scostumatezza pagana, senza che opporle sapessero alcun valevole schermo o la potenza dei Regi, o la crudeltà dei carnefici, o l' alterezza dei Grandi, o la sottilità e malizia dei più dotti, e profondi filosofanti. Nondimeno bella cosa, riflette il Boccadoro, il vedere cotesti gran Santi, e primi Apostoli della Cristianità, abbandonare di volta in volta il campo che coltivavano, e correre a cercare Dio nella quiete

della solitudine. Quì, dice il Nazianzeno (1), prendevano latte a nutrirsi, armi a difendersi, lumi a perfezionarsi nella santità. Quì entravano a certi sottili ricercamenti di tuttociò che potea piacere a Dio, a certi delicati confronti di ciò che gli potea meglio piacere, consultavano i suoi oracoli, imploravano i suoi lumi, pesavano i proprj pensieri, disaminavano le proprie intenzioni. In mezzo al silenzio di tanta utile solitudine ascoltavano le più sublimi lezioni del lor maestro venuto al mondo, e imparavano a seguir questo duce, a portar sulle spalle l'improperio della sua croce, che al filosofo è follìa, scandalo al libertino; imparavano a segnar la lor carne col suggello della sua mortificazione; a frenare tutte le immoderate cupidità, che sono elementi del mondo, e contraddizioni dell'Evangelio. In mezzo a questa cara solitudine sentivano essi talora rapirsi, e farsi beati per una nuova e superna dilettazione, che li premiava, e riconfortavali delle loro fatiche. Allora era, che essi per un velocissimo e dolcissimo immaginare tenevan dietro al susurro secreto di certi inviti amorevoli del loro celeste amatore, che invitava insieme, e si fuggiva: allora era, che lo cercavano; e di lui chiedevano ai sassi, e alle piante; allora era, che lo seguivano per le fragranti selve del Libano, e per le fiorenti vigne di Engaddi; allora era, che gli venìa fatto qualche volta di assidersi seco sotto l'ombra dei platani frondosi, e degli ulivi pacifici; e sopra al seno del loro diletto di

(1) S. Greg. Nazianz. orat. 20. n. 90.

vino appoggiati dormire mistici sonni d' amore purissimo. Così S. Basilio. (1).

Ah amatissimi Fratelli! Se i Santi più cospicui della Cristianità giudicarono d' aver bisogno del riposo della solitudine per rilevarsi migliori, e per guadagnare anime a Dio; se gli stessi Apostoli, che pur erano continuo ai fianchi del Redentore pur furon chiamati da lui in un luogo deserto (2), quasi non fosse sicura la loro virtù, se col benefizio della solitudine non si accostassero un poco più al loro Maestro; non sarà poi necessario qualche ritiro a persone Ecclesiastiche che vivon in mezzo al Mondo, e che son pur elette da Dio, perchè fossero gente santa, gente incontaminata, gente segregata dai peccatori?

Io spero, che tutti vogliamo fermare il proponimento di rinnovare il nostro spirito: *Renovamini spiritu mentis vestrae.* Rinnovazione di spirito, cioè a dire, rinnovazione di massime, di affetti, di opere con chiuderci a volta a volta in qualche chiostro, per udir nel silenzio e nella calma delle passioni la chiara voce di Dio che parla al cuore nella solitudine, per esaminare noi stessi, per farci esploratori segreti e tranquilli della propria coscienza, per discutere i conti che abbiamo con la Divinità, per renderci consapevoli del come vivemmo finora, per incominciare una nuova alacrità, un nuovo fervore, onde nel parlare, nel conversare, nel salmeggiare, nell'adempiere ogni

(1) S. Basil. de laud. eremi. circa med.
(2) Marc. 6. 31.

ufficio appaja in ciascun di noi *nova creatura in Jesu Christo*, per mantener sempre viva l'idea della nostra vocazione, per guadagnare molte anime a Dio.

Dopo aver veduta la necessità e l'importanza d'appartarci di quando in quando dal Mondo, e raccoglierci in solitudine, discendiamo a vedere qual debba essere la nostra disposizione in questo ritiramento degli spirituali Esercizj, che sarà il punto più utile ed istruttivo. Disceso un giorno giù alla porta del Monistero il Padre S. Bernardo per accogliere un distinto personaggio, che veniva a vestire l'abito monacale, pien di zelo interrogollo, con qual disposizione di volontà si recasse egli a rendersi religioso? E poichè ebbe udito dalla di lui bocca, che veniva per far penitenza de' suoi peccati, per goder la quiete dell'animo fuori del mondo, e per consacrar quel restante di vita tutto a Dio, morendo interamente al mondo e all'amor proprio, sentì il santo Abate da una subita tenerezza e dolcissima muoversi il cuore, e il seno allargando e le braccia se gli abbandonò in-sul collo, e strignendolo, e baciandolo, e di calde copiose lagrime bagnandolo tutto; *Affer Deo*, gli disse, *cor vacuum, ut illud possit implere Spiritus Sanctus* (1). Abbiate cura a votar il vostro cuore di tutte le massime, pompe, e vanità del mondo, acciò in questo ritiro

(1) S. Bernard. in ejus vita c. 1.

possa essere empito del santo divino Spirito. *Affer cor vacuum Deo, ut illud possit implere Spiritus Sanctus.* Ecco la prima disposizione di spirito con cui dobbiamo recarci allo spirituale ritiramento degli spirituali Esercizj. Ciò che tanti e tanti han pur fatto a salvamento e a vantaggio delle lor anime, abbandonate avendo sul punto le città, le famiglie, le case loro, facciamo noi per breve tempo senza grandi austerità. Per que' pochi giorni dello spirituale ritiro votiamo il cuore e la mente di tutti i pensieri domestici, di tutti i negozj temporali, di tutte le sollecitudini, *ut illud possit implere Spiritus Sanctus.* Lungi da noi ogni spirito mondano, ogni massima secolaresca, ogni altro pensiero che non sia Dio. Chi volesse, ci avverte S. Gregorio (1), sopra un quadro già dipinto dipingere un altra immagine, sarebbe mestieri che scancellasse affatto la prima, altrimenti la nuova immagine sopra l'antica pittura farebbe una deforme confusione di colori. Or ne' giorni del nostro spirituale ritiramento abbiamo a dipingere nuove immagini nell' intelletto, nuove idee nell' immaginazione; ogni altra immagine del mondo uopo è, che si scancelli.

È in verità che ci gioverebbe, se ritirandoci tratto tratto dallo strepito del mondo, non ci ritirassimo poi da noi stessi; onde dentro di noi le passioni nostre muovessero tumulto eguale a quello, che fuor di noi vien sollevato dal mondo? *Quid prodest*

(1) S. Greg. Nazianz. Orat. 29.

solitudo corporis ; si solitudo defuerit cordis (1)? Così S. Gregorio. Come vorremo mai, che il Signore parlasse? Convien adunque ritirarci alcun poco in prima da solo a solo con Dio; convien mettere in calma lo spirito; convien dar su la voce a qualunque altro appetito volesse farsi sentire, chetati, dicendo, e taci. *Tace et obmutesce* (2). A questa solitudine interna ed esterna fa d' uopo congiunger il silenzio, di cui favellando il Profeta, dice, che esso è il gran maestro dell' orazione, del raccoglimento, del ritiro. *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei* (3). *In silentio et quiete*, dice il piissimo autore dell' imitazione di Cristo, *perficit anima devota, et discit abscondita Scripturarum. Ibi invenit fluenta lacrymarum* (4). Il dolcissimo S. Bernardo (5) scrive, che il nostro spirito per raccogliersi tutto in sè medesimo, ed invocare i lumi e le grazie dell' Altissimo, è necessario che sia amico della quiete e silenzio. S. Giovanni Climaco (6) chiama cotesto silenzio quell'ajuto della contemplazione, che fà, che l' anima si levi tant' alto sopra sè stessa, quanto l'empireo è lontano dalla terra, e giugne a entrare in dimestichezza con Dio, esponendo a lui i suoi affetti, i suoi sensi, i suoi bisogni, e nel paterno seno di

(1) Lib. 30. moral. c. 12.
(2) Marc. 4. 39.
(3) Thren. 3. 26.
(4) Lib. 1. c. 20.
(5) Tract. de Pass. Dom. c. 124.
(6) Scal. grad. 12.

lui depositando gli affanni suoi, e le sue amarezze.

Finalmente è bisogno, continua S. Bernardo (1), che ci rivolgiamo verso Dio con un cuor liberale, lasciandogli libertà, perchè di noi disponga a suo volere, consegnandoci tutto allo Spirito Santo, ed al lavoro della sua grazia, pronti, dovunque ci chiami, a dire *ecce adsum*: o con l'Apostolo, *Domine, quid me vis facere* (2); ovvero con Davide: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum* (3). Il difetto di cotesta disposizione, osserva il santo Dottore, rende infruttuosi i più santi e devoti ritiramenti. Dapoichè si tratta di interamente convertirci al Signore, vogliamo, e non vogliamo; o se in verità vogliamo, non vogliamo però tutto; o se vogliam tutto, non lo vogliamo però sempre. La cagione di ciò è, che diamoci facilmente a credere, che l'abbandonarci in tutto in Dio senza guardar misure debba consistere nel dar commiato perpetuo ad ogni consolazione, nel darci ad una vita triste e melanconica. Ma queste, come vedete, sono invenzioni maligne di chi cerca per cotal via di allontanarci con minor rossore e rimorso dalla santità. Ah Fratelli: *Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus* (4). A voler gustar di Dio convien averne qualche previa contezza, ma per ritrarne piena contezza convien gustare. Prima pertanto gustate, e poi vedete, *quoniam suavis est Dominus*. Anche a

(1) S. Bernard. de Consid. lib. 1.
(2) S. Paul. Act. Ap. c. 9.
(3) Psalm. 107.
(4) Psal. 33.

S. Agostino parve un dover menare una vita sempre mesta, sempre torbida, sempre affannosa quel distaccarsi da' beni del mondo, ed abbracciarsi con la povertà di spirito, con la mortificazion della carne, con la mansuetudine ed umiltà del Vangelo; ma tosto si tolse d'inganno, quando entrato Dio nel suo cuore, gli pioveva nell'animo a quando a quando tanta dolcezza, che pochi momenti di essa bastavano a fargli parere abbominevoli e deformi i beni ingannevoli del mondo. *Quam suave mihi repente factum est carere suavitatibus nugarum* (1). Oh come, più del sonante tripudiar de' teatri gli riusciva amabile il ritiro degli Oratorj e delle Chiese; più del ridere de' malvagi dolce gli parea il piangere de' penitenti.

Su tale esperienza pertanto aggradite, o Fratelli, scrive il sopralodato S. Bernardo (2), il mio presente consiglio, e piacciavi di seguitarlo. Provate un poco anche voi nel recarvi che farete al sacro ritiro cosa voglia dire abbandonarsi con tutta indifferenza nelle mani di Dio disposti a fare ciò ch' egli voglia. Fatene almeno un saggio. Che sì, che alla prova de' fatti succederà a voi quello, che succedette già ad Ezechiello (3). Rapito il Profeta dallo spirito del Signore, videsi spiegato innanzi un grosso volume impresso tutto al di dentro e al di fuori; ma di qual fatta di caratteri? impresso, oimè! tutto a caratteri

(1) S. Aug. Confess. c. 1.
(2) S. Bern. de Consid. Lib. 1.
(3) Ezech. 11. 9.

di lamentose canzoni, di gemiti, di guai: *Scriptae erant in eo lamentationes et carmen et vae.* Ezechiello, dice Dio, apri la bocca, e mangiati questo volume: *Comede volumen istud.* Oh povero Profeta! che dolori, che tormenti non l'aspettano ove egli abbiasi a trangugiare libro cotanto amaro! Pressato nondimeno dal comando di Dio lo divora Ezechiello; e non l'ebbe sì tosto frà i denti, non che trasmesso allo stomaco, che gli si cangiò quasi in un dolce favo di saporosissimo mele, che tutto lo ricreò: *Et factum est in ore meo sicut mel dulce* (1). Eccovi, conchiude egregiamente questo Dottore e Padre benemerito della Chiesa (2), nella quiete del ritiro aperto innanzi il libro del Crocifisso, quel divin libro, che noi veneriamo con la fronte a terra, quel libro santo e tremendo, le cui massime leggiamo ogni giorno nè santi Evangelj, e annunciamo ai Fedeli. Io ve l'addito. Altro veramente in esso non leggesi che parole di Croce, di annegazion di sè, di mortificazion, di patire: *Scriptae sunt in eo lamentationes et carmen et vae.* Pure, assaporalo, intuona a ciascun di Voi il Signore; *Comede volumen istud.* Ben veggio io, che a tal intima repugna il senso, si contorce, si arretra. Ma su fate cuore, ed ubbidite, che v'assicuro, lo troverete alla prova d'un sapor così dolce, che non saprete mai chiamarvi abbastanza contenti di averlo provato. *Et factum est in ore meo sicut mel dulce.*

(1) Ibid. vers. 3.
(2) S. Bern. de Consid. lib. 1.

DISCORSO XII.

VITA NASCOSTA NELL' ECCLESIASTICO.

Simile est Regnum Coelorum thesauro abscondito in agro, quem qui invenit homo, abscondit.....(1) Oh quanto sono mai piene di santi documenti queste poche parole! I SS. Padri e Dottori Agostino, Girolamo, Ambrosio, Cipriano, Bernardo (2) per Regno di Dio somigliante a un tesoro intendono il Cristianesimo, a cui siamo chiamati per le divine misericordie, ed in cui sono ascose a noi tutte le ricchezze della sua grazia. Ma il Padre e Pontefice S. Gregorio (3) vuole, che sotto cotesto tesoro debba intendersi in special maniera lo stato Religioso, e l' Ecclesiastico, a cui particolarmente noi apparteniamo, ed a cui, riflette il Crisostomo (4), è stato concesso il discernere e lo scoprire il Regno

(1) In Matth. c. 13.
(2) A Lapide Comm. in Evang.
(3) Homil. 13. in Matt.
(4) In Evang. Homil. 10.

misterioso, che i Giusti, mediante la Fede, posseggono su la terra. *Vobis datum est nosse Misterium Regni Dei, caeteris autem in parabolis* (1). Adunque nostro tesoro si è appunto, o Fratelli, la perfezione che il nostro stato e professione nasconde. Ma questo tesoro, confessiamolo, è infinitamente esposto in mezzo al Mondo in cui viviamo, e corre gran pericolo, che ci venga involato, se non siamo accorti a custodirlo, e metterlo in sicuro. *Simile est Regnum Coelorum thesauro abscondito in agro, quem qui invenit homo, abscondit.* . . . Or se è così, gioverà prendere in argomento del presente discorso, il mostrare, che a custodire con ogni maggior diligenza questo tesoro, forza è, che eleggiamo una maniera di vita nascosta ed umile: direm poi, che questa vita forma le più care delizie di un perfetto Ecclesiastico.

Che è mai un Ecclesiastico che vive questa vita nascosta? Egli è un uomo, scrive S. Bernardo (2), che avendo scacciato il mondo tutto dal suo cuore, ama di nascondere al mondo quanto può ogni sua azione, e sè stesso: che ama teneramente la modestia, il silenzio, la solitudine, l' umiltà, l' inter-

(1) Luc. c. 8.
(2) Ad Erem. c. 1.

ha composizione, il raccoglimento: che teme di vedere, e di essere veduto dal mondo, acciocchè i riguardi umani non forse si insinuino segretamente nelle azioni, o nelle circostanze delle sue azioni: che le singolarità, e le comparse seguaci della illusione e della vanità teme infinitamente: che nelle stesse virtù, per quanto ne ami, e ne cerchi la finezza maggiore, ne schiva al possibile ogni non necessaria comparsa: che non vorrebbe che alcuno mai pensasse a lui: che non s'ingerisce mai in nulla che non gli appartiene, e se può elegge sempre il più oscuro, e il men curato degli altri in ogni cosa. Egli è un uomo, soggiugne S. Gregorio (1), che è animato dallo spirito interno, che è l'anima d'ogni sua azione, per cui non opera mai a caso, nè per fini umani, ma che intutto mira sempre Dio, che tuttociò che non è Dio stima vanità e nulla, onde è, che non cerca mai di far molto, ma di far bene, e a cui non pare mai piccola cosa quella, che piace a Dio; egli è in somma un uomo, che è animato da un puro amore verso Dio, ed il solo puro amore di lui cerca, siccome per guida, così per unico premio del suo operare. Ora sponiamo le ragioni, che ci persuadono ad eleggere questa vita nascosta. E primamente dessa, riflette S. Bernardo (2), è un mezzo per arrivare a un grande spirito di orazione. Che questa orazione ci sia necessaria è chiaro, dapoichè essa è una obbligazione sì inviscerata al

(1) Epist. 13.
(2) Ad Erem. c. 1.

stato nostro, che fino lo stesso Codice di noi parla, come se noi fossimo solo ordinati a ciò. *Ob id potissimum ordinari Sacerdotes, ut suis precibus benignitatem humanissimi Dei rebus acquirant communibus* (1). Onde è, che un Ecclesiastico non significa quasi altro che un uomo impastato, diciam così, di orazione. Il gran Padre S. Giovanni Crisostomo (2) togliendo a spiegare quelle parole dell'Apostolo agli Ebrei (3). *Pro hominibus constituitur . . . . ut offerat dona et sacrificia pro peccatis*: Osservate, dice egli, il parlare dell'Apostolo. Vuol egli stabilire, che i Sacerdoti sono destinati come muri di difesa tra la Casa d'Israello e il Signore, affinchè gemano fra l'altare e il vestibolo su i peccati del popolo, pongano ostacolo alle divine vendette, e quasi salgano al Cielo per versare sulla terra le divine misericordie. E pure da ciò ne deduce la necessità che essi hanno di pregare per sè medesimi. Ch' il crederebbe? Sembra, che piuttosto avesse dovuto trarne la necessità di pregare per gli altri, poichè tal è l'ordine della carità, la quale comincia da noi, e di quì prende una similitudine di ciò che debbasi agli altri: *Diliges proximum tuum sicut teipsum.* Ma no: discorrendo di essi l'Apostolo, segue un ordine quasi opposto. Suppone come principio più noto il carattere che loro assiste di pregare

(1) L. omnem C. de Epis. et. Cler.
(2) In Comm. ad Ebr.
(3) Hebr. v. 5.

per altri intrinseco e distintivo d' ogni lor ministero, e di quì ne argomenta, che dovendo già pregare per il popolo, debbano anche farlo per sè medesimi. *Pro hominibus constituitur ut offerat dona, et sacrificia pro peccatis:* questo è il principio, ed eccone la conseguenza: *Et proptèrea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis.* Tuttociò vuol dire, continua il santo Padre, che tutti i bisogni della Chiesa poggiano su le nostre spalle; che noi dobbiamo portarneli al cospetto di Dio per impetrarne misericordia; che la carità in questa parte prende un esercizio di destinazione speciale, e quasi a titolo stretto di giustizia, poichè a tal effetto Iddio ci trascelse, la Chiesa ci stabilì, e il popolo ci nudrisce di sue sostanze. Perciò sta scritto, che noi *mangiamo i peccati del popolo*, e i Canoni chiamano i nostri beni *praetia peccatorum.* Perciò un Concilio Senosense nell' anno 1524 ci rassomigliò con ragione ad una milizia, ma che non è provveduta di altre armi, che di orazioni e di lacrime: *arma Clericorum sunt orationes, et lacrimae.* E però oh quanto è necessario che abbiamo questo spirito di orazione, senza cui, dice S. Ambrogio (1), noi non siamo che un fantasma senza anima e senza vita, e tutte le funzioni le più sante, le più feconde, le più spirituali altro non sono, che meccanici movimenti di una machina inanimata. Nella sola orazione adunque tutta è riposta l'efficacia

(1) 1. Offic. cap ult.

e il felice esito de' varj nostri ministeri. Questa di fatti è il campo, soggiugne il Crisostomo (1), dove i primitivi Apostoli della Chiesa ebbero virtù tanta e tanta efficace da umiliar, da confondere, da soggiogare l'intero universo. Questa è il braccio operatore di tante nobili imprese; questa di tanti ricchi trionfi l'immortale fabbricatore, onde que' seguaci degli Apostoli trionfarono della potenza tutta de' Cesari, e di tutto il furore de' tiranni, e della rabbia de' manigoldi, e della squisitezza de' tormenti, e dell'odio implacabile dei tormentatori. Questa in somma è quella spada invincibile, conchiude il Nisseno (2), che in tutti i Santi operò trofei di sconfitte passioni; trofei di tentazioni abbattute; trofei di vinti pericoli, e traversìe. Deh corriamo tutti i secoli della Chiesa; e pieni li troveremo di questi vaghi trofei, nella base de' quali si vede scolpito a grandi note, che sono tutti opere di Orazione: *Orationis opera*. Ma questo spirito di orazione, dice S. Bernardo, non può ottenersi da un Ecclesiastico pieno di sè, che per probo ch'egli sia, e in sua condotta illibato, ama di comparire agli occhi degli uomini, che vive in mezzo alla contenzione degli affari, che che è sollecito di mettere in pubblico quanto crede ch'eccitar possa verso di lui una opinione maggiore, che si grava di occupazioni, d'impegni, di fatiche, di cure, che altro in somma non medita più, nè respira, che i cento e mille interessi, onde è lavorata

(1) Lib. 1. *de orando Deum*.
(2) De scopo Christiani tom. 2.

e composta la sua sorgente fortuna. È dunque mestieri che eleggiamo questa vita nascosta per ottenere cotesto spirito di ritiro, di preghiera, di orazione.

In secondo luogo, osserva S. Gregorio (1), che siffatta vita nascosta è un mezzo potentissimo onde aspirare a un grande spirito di umiltà. Questa umiltà, dicono i Padri tutti, è sì necessaria al nostro ministero, che tutto quant'è poggia esso su questa nobile virtù. Gesù Cristo, riflette cotesto gran Padre (2), per rendersi il modello più perfetto di sì fatta virtù, non si umiliò solamente, ma *semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*, giusta il linguaggio dell' Apostolo (3), e ci si diede per esempio specchiatissimo ad essere ricopiato: *quia mitis sum, et humilis corde*. E perchè ritrovò gli uomini involti nella superbia, gastigo d' un generale peccato, non si contentò, per liberarneli, degli usati o comuni travagli dell' umana condizione: ma ne volle, e ne elesse studiosamente degli altri tutto nuovi, ed insoliti; nuova maniera di nascimento, nuovi dolori, nuove ignominie, nuove tristezze, e nuova guisa di cruda morte; nè per altro lo volle, siccome avvisa S. Agostino (4), se non per medicare per una sapientissima e amorosissima medicina la nostra superbia. *Humiliavit semetipsum, ut homo humilis fieret*. Tutto il ministero poi della sua Chiesa, e tutta la podestà communicataci nella medesima, osserva dottamen-

(1) Epist. 13.
(2) Pastor. part. 1. c. 10.
(3) Philipp. 11. 7.
(4) De Civ. Dei Lib. 11. c. 2.

te il Padre S. Basilio (1), volle poggiarla intieramente a questa base dell' umiltà. Conciosiachè da tempi apostolici incominciando, troviamo che le colonne prime del Santuario, le pietre fondamentali sono dodici pescatori, che S. Paolo chiama *infirma et contemptibilia mundi* (2); questi sono all' uopo innalzati di annunziare una legge la più astrusa per i misteri, e la più severa per le massime che ci avesse giammai. La madre delli Zebedei si accosta al Redentore a raccomandarli i due Figliuoli con vedute ambiziose: *dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram, et unus ad sinistram in regno tuo* (3): e Gesù li chiama subito fino all' ultimo calice dell' umiliazione della sua croce: *potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum? Calicem quidem meum bibetis*, ma di sedere alla sinistra, o alla destra, non occorre parlarne, dapoichè sono cose disposte dal Padre mio. Di più: Chi vuol essere il primo nella scuola di Cristo, uopo è che diventi ultimo. Pietro stesso, osserva S. Agostino (4), nell' atto medesimo in cui sente collocarsi alla maggior altezza nella Chiesa, al grado di Pastore di tutto il gregge: *Pasce oves meas.... pasce Agnos meos* (5); ode anche parlarsi di una mercede, nella quale poteva trovar poco

(1) De Humilitate.
(2) 1 Cor. 1. 28.
(3) Matth. 20. 20.
(4) Enarr. in Psalm. 126.
(5) Iohan. 21. 15.

conto la carne e la vanità. *Amen amen dico tibi, cum esses junior cingebas te, et ambulabas ubi volebas, cum autem senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet te quo tu non vis.* Ed acciò non venisse in mente a taluno, riflette il Crisostomo (1), che Cristo quì promettesse a Pietro o un cameriere che il vesta, o un cocchio che il trasporti con onore, l'Evangelista soggiugne tosto: *Hoc autem dixit, significans, qua morte clarificaturus esset Deus.* Leggasi l'intero capo X di S. Matteo, ove sono registrati i titoli di tutti que'dodici discepoli dal Redentore innalzati al sublimissimo Apostolato, e facciasi seria avvertenza a tutto quel nembo di umiliazioni, da cui li vuole circondati nell'atto medesimo dell'innalzamento. Lo sfoggio dell'opulenza, che li dovrà accompagnare è prescritto. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris; non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta* (2). Il tuono che debbon darsi, l'arnese in cui si debbono presentare in mezzo alle genti si disegna loro sotto una immagine la più mansueta. *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum* (3). Forsè sarà loro serbato l'onore dopo l'opera, e la mercede, e gli applausi che ritrarranno dal mondo servirà a compensare le umiliazioni che precedettero? Oh che non si può immaginare cosa più opposta. Da-

(1) Homil. in cap. 10. Matt.
(2) Matt. c. 10. v. 9.
(3) Eodem loco. v. 16.

poichè, discorre Cristo agli Apostoli, avrete sofferto tutte queste privazioni, ed avrete faticato con sudori sì umilianti, vi convien per mercede passar oltre tra un mondo di derisioni e di scherni, e calpestando ad ogni passo mille umani riguardi vi è d'uopo comparire dinanzi ai concilj, quivi sarete marcati e guasti dalle battiture, e tutti vi avranno in odio a cagion del mio nome. *Tradent vos in conciliis, et in synagogis suis flagellabunt vos.... et eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum* (1). Non vi lusingaste mai, che sotto la mia sequela i discepoli abbiano a passarsela meglio del lor maestro: *sufficit discipulo, ut sit sicut magister ejus, et servo sicut Dominus ejus* (2). Il ministero a cui v' innalzo importa l' umiltà dello spirito, l' annegazione dei sensi, la mortificazione della carne, l'odio di sè stesso, croci, umiliazioni, e fatiche; e chi di voi non è disposto a addossarsele non è degno di me. Questa è letteralmente la mia istruzione, e voglio che questa da voi si predichi con tutta la pubblicità in tutti i tempi, in faccia d' un mondo contraddittore: *quod dico vobis in tenebris dicite in lumine, et quod in aure auditis, praedicate super tecta* (3). Che ce ne sembra, o Fratelli? Diremo forse, che fu questa una speciale economìa di que' tempi, che dovean cangiarsi? No, ci avverte S. Gregorio, che la sostanza di questa dottrina non cangerà sino alla fine

(1) Matt. c. 10. v. 22.
(2) Eodem loco v. 24.
(3) v. 27.

del mondo: *Quia Ecclesiam suam quamtalibet numerositate jam dilatatam, tamen usque ad finem mundi humilitate vult crescere* (1).

Or tornando là dove partimmo, chi non vede, che la vita nascosta nell' Ecclesiastico conduce mirabilmente ad acquistare cotesto spirito d' umiltà? Di fatti i pericoli della vita pubblica e strepitosa sono, riflette S. Bernardo (2), la vanità e l' ambizione. E primamente la vanità. Oh non si può dire, scrive questo Dottore, quanti Ecclesiastici che abbracciano grandi fatiche in servigio di Dio, che riescono celebri Predicatori, indefessi Missionarj, eccellenti Operaj, che commovono santamente le popolazioni, ed eccitano i gemiti pubblici si lasciano invanire dalle loro opere preclare di zelo, di carità, e si compiacciono segretamente di que' falsi applausi, che il Mondo dà alle loro virtù! O quanti si muovono a segnalarsi in cose di strepito, e la vanità, l' amor proprio ruba ad essi il merito della vita più occupata, ed eziandio più mortificata! Però quanta diligenza convien che abbia un Ecclesiastico che batte questa strada vistosa e pubblica, acciò la vanità non risvegli in lui un sentimento consimile a quello di Sara; dolce cosa partorire un Isacco, sicchè chiunque ne avrà notizia abbia a darmene il mi rallegro: *quicumque audierit corridebit mihi* (3). Quanta oculatezza è d' uopo che abbia non solamente per ischivare le tentazioni aperte

(1) Hom. 37. in Evang.
(2) De Consid. lib. 1.
(3) Genes. 21. 6.

del demonio, ma bensì le occulte e le velenose della lode e della stima degli uomini! *Quia studium caelestis desiderii*, continua egregiamente S. Gregorio, *a malignis spiritibus custodire non sufficit, quia hoc ab humanis laudibus non abscondit* (1). Povero Origene! (che nome, Fratelli, di somma gloria un tempo e di soavissima tenerezza, ora di sì alto spavento, e di sì grave afflizione per tutti i buoni Cattolici!) Se ne può egli ricordare l'atroce caso senza fremerne per l'orrore? La fama delle sue lezioni nella scuola d'Alessandria chiamava uditori da tutte le parti. Dalla sua scuola uscirono molti grandi uomini, illustri martiri, vescovi e dottori, che recarono in varie guise ornamento alla Chiesa. S. Eraclio d'Alessandria, S. Dionigi Alessandrino, S. Gregorio cognominato il Teologo, ed altri infiniti, che di quel tempo hanno lasciato co' loro scritti maggiore celebrità sono di lui discepoli. Di qual vasta dottrina, di qual soda eloquenza, di qual profonda teologìa non era dotato il suo ingegno? La santa scrittura formò la sua favorita meditazione, e ad intelligenza della medesima rivolgeva particolarmente quante cognizioni acquistava ne' suoi studj. Egli introdusse nella scienza biblica la critica prima non conosciuta, e diede colla sua tetrapla un chiaro esempio alle moderne poliglotte; egli scrisse commentarj ed omelìe piene di teologica dottrina; egli fu il primo che riducesse in principj la teologìa, e ce ne formò in qualche modo un corso nella sua grand'opera *de' principj*. Che bel-

(9) Hom. 11. in Evang.

l' apologìa, e che piena illustrazione della cristiana religione non ci danno i suoi libri contro Celso? Quivi prende egli di fronte tutte le opposizioni inventate da Celso e da altri filosofi, e con molta dottrina e con soda erudizione le scioglie tutte, e fa trionfare da tutti i nemici attacchi la verità della religione. Origene in somma fu uno de' primi e più profondi teologi dell' antichità, fu il primo dottore della chiesa dopo gli Apostoli, a giudizio di S. Girolamo, per merito del suo sapere, come quegli, che potè dire colle espressioni della Scrittura d' essere stato dal Re supremo introdotto a più secreti suoi penetrali (1). Ma cotesto grand' uomo in tanta elevatezza di condizione dimenticossi dell' umiltà di fanciullo. Sollecticato da tanti pregi, sedotto da tante lodi, cominciò a compiacersi di sè, quindi a dar le vele libere al vento del proprio ingegno; ed eccolo divenuto un seminatore di errori, e padre fecondissimo di eresìe, quali la Chiesa ha percosse coll'anatema, e che ci lasciano in grave dubbio, che uomo sì grande nel mondo non giaccia ora nell' eterno pianto. Dicasi lo stesso di un Tertulliano, di un Eusebio, di un Teofilo, di un Dioscorò, e di altri assaissimi, che leggiamo nelle Storie. Anche S. Gregorio Magno che fu un dottissimo e prestantissimo Papa fu esposto alla tentazione di un aura vana di spirito vano e ambizioso. Era agli pervenuto collo scrivere verso al fine di un grosso volume: ed un giorno, sedendo nella sua libreria

(1) Rufin. Praef. ad lib. Periarchon.

al tavolino, e rimirando quei fogli ben ammassati, li quali gli erano costati tanto meditar di scritture, e tanto legger di Padri, sentì a poco a poco gonfiarsi alquanto l'anima per la compiacenza: e deposta già la penna, teneva dietro dilettevolmente a immagini di plauso e di onore; lusingandosi, che quel suo libro sarebbe stato ben accolto alla Corte; e che nelle Chiese Greche avrebbe renduto sempre più reverendo il nome latino del Pontefice di Roma: e che avrebbe passato il mare; e l'Inghilterra per opera sua convertita alla fede l'avrebbe esaltato con un monumento di un dottore, ch'era suo padre; ed altri immaginamenti non dissimili da questi. Ma il beatissimo Gregorio punto da un caldo raggio di vivissima opportuna illustrazione si riscosse, e si ravvide, e raccolto l'umiliato suo spirito innanzi al Signore, gemendo esclamò cogli occhi levati al Cielo: che è questa cosa, la quale dentro di me accade? Mio Dio voi sapete con quale intenzione purissima intrapresi a comporre questo mio libro morale: ma ora per qual mai occulto prestigio di vanità dapprima ignoto sento cambiarsi le idee nella mente, e le affezioni nel cuore? Nell'atto che dopo tante vigilie dovrei stender la mano per cogliere il frutto già maturo del merito, mi sparisce esso davanti, e lo perdo. Ah no, o Signore, dator di ogni dono, vostro è ogni lume, ed ogni bene è vostro, a cui solo sia onore e gloria per tutti i secoli de' secoli. Tant'è vero, che ancora i Santi più cospicui sono esposti alle tentazioni della vana gloria nelle imprese sante, se so-

no strepitose e lunghe. Ma la vita nascosta ed umile per l'ordinario non va soggetta a siffatti pericoli, attesa la sua natura. Un ecclesiastico che non fà mostra di nulla di quanto fà, e tutto, diciam così, tien chiuso e custodito, non ha a temere, che la vanagloria tenda insidie al suo merito, e glielò rubi. Tutto in lui passa in silenzio fra la coscienza e Dio. Egli è un uomo, osserva S. Bernardo (1), che si nasconde agli occhi d' ognuno, fuorchè di Dio, che ritirato nel suo proprio cuore si prefigge solamente di piacere a Dio, che non ha in mira che Iddio, e per lui solo travaglia, e di lui solo si fida, a somiglianza di Davidde (2), che diceva *Singulariter sum ego donec transeam*: io me ne vado per la mia via finchè duri il mio viaggio, senza voltarmi a badare a quel che si dice a destra e a sinistra.

Un altro pericolo della vita pubblica è l' ambizione; cioè a dire, scrive il Pontefice S. Gregorio (3), un desiderio smodato di pretensioni, di onori mondani, ovvero una brama ardente di terreni premj, e di umane ricompense. Oh quanti ecclesiastici a cagione d'una vita illustre e romorosa che menano vengono dominati da questa passione sì tiranna che gli incanta, ed infatua. L' ecclesiastico pertanto, prosegue cotesto Padre, che ama una vita interiore e nascosa, vita di cuore e di silenzio, non cerca premio terrestre, perchè egli in suo

(1) Serm. 32. in Cant.
(2) Psalm. 140. 10.
(3) Moral. 9. 13.

cuore ha un insigne dispregio del mondo, intende e penetra il vano e cadevole di queste cose terrene, l'importante, e 'l sol necessario delle immortali, e su queste cognizioni giudica tra cosa e cosa; quindi è che egli pensa, parla, opera in opposizione delle sue massime e delle sue vanità. Di quì è, dice S. Bernardo (1), che egli non solamente quando non è premiato dal mondo, ma eziandio quando è persequitato, frà il torbido tumulto delle calunnie si ricovera entro alla solitaria sua stanza, anzi entro a sè medesimo, e tranquillo osa alzar la voce de' suoi pensieri, e de' suoi affetti al sovrano creator del suo essere. Gran Dio! grida egli umile insieme ed animoso, la virtù è degna di tè: gli uomini non la premiano, o perchè non possono, o perchè non vogliono. Essi ciechi non veggono, ed ingannati traveggono: ma dileguerassi questa notte dell' ignoranza e di errore, e spunterà il giorno chiaro e puro di quella verità che è tua. Sebbene oggi pure tu, che hai gli occhi più lucenti del Sole, vedi i miei pensieri, ed esamini i miei affetti: il mondo tutto mi sparisce davanti: io sono assai pago di questo tuo occulto testimonio. Gli uomini sono ingiusti, e sono disleali, che a loro stesso dispetto beneficati rendono poi il male al bene. Le tue bilance sono inalterabili; immobile la tua destra, che le sostiene: e sovra esse pesano le intenzioni. Gli uomini sono miseri, e s' incommodano, e pagando impoveriscono; tu solo hai

(1) De Consid. Lib. 1.

la bontà diffusiva di sè stessa per essenza ; e il tuo tesoro sempre è inesauribile , perchè tu sei eternamente indefettibile. Così parla col Cielo l' ecclesiastico virtuoso che vive vita oscura solitaria dimentica e negletta.

E quì ci si offre a contemplare un altro vantaggio di questa vita nascosta che consiste in quelle interiori dolcezze, e in quei più eletti favori divini che nell'ordinaria condotta di Dio sono annessi a questa vita. Il Padre S. Girolamo dicea : *Viderint alii quid sentiant ! unusquisque enim suo sensu ducitur ; mihi oppidum carcer , et solitudo paradisus est* (1). Credano gli altri , come piacegli, questo solamente posso dire di me, che la Città sembrami una prigione, e che la solitudine un paradiso. E S. Bernardo : *Numquam minus solus , quam cum solus* (2). Non è mai , ch' io sto tanto solo , quanto sto solo. Ah se conoscessero gli uomini , discorre questo Padre, quella cara consolazione interna , quella tranquillità di coscienza , quella beata calma di spirito , di che Dio suole aspergere la vita di coloro che cercano di nascondersi al mondo ; no , che non sarebbono tanto affannosi di vivere una vita distratta e tra i negozj del mondo , che tengono sempre il lor cuore urtato e commosso dai naturali appetiti , dalle affannose sollecitudini , da fiere ambasce , e da nere malinconie. *Donde vengono* , diceva S. Giacomo Apostolo,

(1) Epist. 4. ad rumona. De vivendi forma.
(2) Tract. ad fratres. De monte Dei.

tante tempeste del vostro povero cuore? non vengono esse dalle vostre passioni (1)? O quanto pascolo, dice il Crisostomo (2), toglierebbesi alle nostre passioni, se ci daremmo di cuore a questa vita nascosta. Cesserebbono d'inquietare di sconvolgere il nostro spirito quai venti impetuosi passioni tumultuanti, appetiti scontenti, odii, rancori, gelosie inquiete, paurosi sospetti, particolari interessi, superstiziosi riguardi, fomentate amarezze, invidie e dispetti e rabbie e diffidenze. La pace sincera e schietta si adagerebbe dentro alla ben ornata e composta nostr' anima. Sebbene è dir poco, dicendo, che noi godremmo la pace. Ah che noi godremmo le più segrete dolcezze di una pace, che è ineffabile. La dilicata unzione celeste s'insinuerebbe dentro al nostro spirito, e lo ricercherebbe tutto, e tutto l'addolcirebbe. Certi vivi lampi balenerebbonci d'improvviso alla mente, di cui al lume conosceremmo, che ogni cosa sotto al Sole è vanità. E questi raggi sarebbono vinti e soverchiati da altri lampi più acuti, che ci mostrerebbono nel più caro aspetto le amabili perfezioni di Dio. A certi momenti felici il nostro cuore sarebbe caldo e agitato, e per una scossa e un urto non prevveduto spinto verso il suo principio e il suo fine, e a un sonno d'amore. Per noi, osserva S. Bernardo (3), sarebbono i mistici baci, i beati amplessi, le castissime dilettazioni del nostro Diletto che si pasce e scherza

(1) Jac. c. 4.
(2) Hom. 43. ad Pop.
(3) Serm. 13. in Cant.

tra' i gigli. Ben allora, dice il Pontefice S. Leone (1), la Croce, il Crocifisso prenderebbono al nostro guardo un aria sempre più cara; i più alti misterj di nostra Fede suonerebbon già al nostro orecchio un non so che non inteso da tutti. Oh sì, che allora parleremmo un linguaggio, che è sconosciuto al mondo profano.

Finalmente che la vita nascosta ed oscura sia per noi una radice feconda d'infiniti vantaggi, e d'immensi meriti, ciò rendesi manifesto per la vita privata di Gesù Cristo medesimo. Scorriamone alcuni tratti col devotissimo S. Bernardo (2). Cotesto gran Padre va pian piano discorrendo col suo pensiero la storia della vita secondo la carne del Figliuolo di Dio. Era già giunta la pienezza de' tempi, riflette egli, in cui dovea apparire la salute promessa a Israello, il lume di rivelazione ai Gentili, la luce vera che illumina ciascuno degli uomini. La Giudea tutta era in un movimento universale pel compimento de' tempi segnati in tanti oracoli de' Profeti, e i Gentili medesimi erano chiamati a parte del grande avvenimento. Lo scettro di Giuda era di già passato in mano straniera, e l'intera Nazione soggettata all' Impero di Roma, e divisa in piccole e impotenti Tetrarchie; non pensava ormai ad altro ristabilimento del soglio di Davidde, che a ciò che era annunziato ne' Profeti e nella Legge doversi operare nella pienezza de' tempi. Tuttociò vedeasi già minutamente segnato

(1) Serm. de Jejunio.
(2) De Passione Domini Serm. 3.

e adempito nelle famose Settimane di Daniello, nella restaurazione fatta da Erode del nuovo Tempio, che Aggeo avea predetto dover superare la gloria del primo, poichè sarebbe stato riempito della maestà del desiderato da tutte le genti. Si sapeva, che dovea nascere della casa e famiglia di Davidde, da una Vergine intatta, come avea predetto Isaja, e nell'oscura terra di Betlem, che era segnata in Michea. Strepitosi prodigj accompagnano il nascimento del maggior Profeta (1) destinato a precorrere coll'annunzio la venuta felice del Regno di Dio; e que' prodigj divulgansi da per tutto, e fissano l'occhio della Nazione sopra il Battista, che va a riempire di stupore la Giudea con una vita straordinaria, che lo fa celebrare, lo accredita, gli guadagna seguaci, e sveglia le osservazioni de' Maestri del popolo per ravvisare, se non forse egli sia il Messia, che si conosce dover venire in que' giorni, e che sarà poi mostrato da un Santo di sì gran nome. Ma di sè stesso Gesù Cristo non eccita intanto, che una confusa notizia d'essere già nato: aduna alla sua culla de' testimonj di pastorale schiettezza, e di rimota sapienza, e fa contestare in mezzo a Gerusalemme, ch'egli è nato in Betlem, secondo le Profezie: onde non potea confondersi con Giovanni, che avea avuto origine nelle montagne della Giudea, intorno alle quali niuna promessa leggeasi nelle Scritture. Di più. La nuova Stella accompagna i Magi sino a Betlemme:

(1) Luc. 1.

ed eglino trovato riconosciuto e adorato il promesso Re della gloria, se ne ritornano all' Oriente, senza più sapere che di Lui si sia. Gli Angeli portano il caro annunzio alle non sonacchiose capanne, ed i pastori lo rimirano di tanta sua bontà attoniti e inteneriti, ma ritornati alle lor capanne lo perdono di vista, non serbandone che la memoria, e la viva speranza. Erode stesso ingelosito e crudele, mentre per ogni strada lo cerca a morte, ed empie d' una strage memorabile ed unica le adiacenze di Betlem: non fa altro che volgere l' attenzione della Giudea a quella parte, e lumeggiare la testimonianza, che l' aspettato Riparatore era nato colà, che l' avea rilevato da Magi, e che lo aveano riconosciuto solennemente tutti i Principi de' Sacerdoti, e i dottori del Popolo (1). Intanto questo nuovo Sole di Giustizia, quasi si ecclissa, e va a nascondersi nel pellegrinaggio d' Egitto, e nelle oscurità della casa paterna. I due testimonj Simone ed Anna la Profetessa (2), che pieni di Spirito Santo lo riconoscono per Redentore del Mondo, e lo predicano pubblicamente nel Tempio, sono ambedue molto vecchi, e presto passano a perdersi nella dimenticanza. Dopo queste prime epoche, Gesù non ricomparisce a eccitare i riguardi degli uomini, che in una sola circostanza, nella quale in età d' anni dodici dispone d' essere smarrito da' suoi Custodi, si trattiene in

(1) Matth. 2. 4.
(2) Luc. 2.

Gerusalemme tre giorni, si introduce nel circolo de' maestri nel Tempio, li interroga, ascolta, e risponde con tanta maturità e sapienza, che fà stupire tutti coloro che lo ascoltano. Pare che alla testimonianza dell' Evangelio, osserva dotto scrittore, fosse necessario d' imprimere questa idea, per così dire intermedia; onde dopo l' espettazione d' Erode e di Gerusalemme, dopo i prodigj della gran nascita, dopo la memoria della strage degli innocenti, gli uomini ricordassero, che quegli, il quale trent' anni dipoi sarebbe manifestato dal Battista, ed avrebbe aperta la sua missione al ministero della salute: era quel medesimo, cha da fanciullo fece le meraviglie de' dottori del Tempio, e quel medesimo che dodici anni innanzi era stato ricercato da' Magi, e non ucciso nella strage d'Erode. Nel resto dopo queste prime comparse, che eran dirette a provare l' identità della Persona predetta nelle Scritture, Gesù fugge costantemente i riguardi, non che gli applausi del mondo, e chiuso nella casa e nella bottega di un artigiano di Nazaret, si nasconde tra il silenzio, l' ignoranza d'un fanciullino, e non ricerca e non vuole altri testimonj della sua grandezza e sapienza, che il saggio nutricatore, e la purissima Madre. Con essi soli passa i beatissimi giorni e le notti, i mesi, e gli anni, e quasi dimenticato da tutto il resto degli uomini, con quelle mani che fabbricarono i Cieli e sostengono l' universo tratta i fabbrili strumenti, e tacito e paziente si occupa nell' oscura arte domestica, e ne' più bassi servigj del figliuolo di un artigiano.

Oh portentoso misterio, esclama quì il Crisostomo (1)! Chi direbbe a veder questo Fanciullo, ch' Egli è desso che pose il tabernacolo in grembo al sole; che assidesi sugli omeri ai cherubini, cui fan trono e seggio i cieli, la luce fa vestimento ed ammanto; ch'Egli è, giusta il dir profetico d' Isaja (2), l'ammirabile, l' uom di grande consiglio, Dio forte, padre del secol futuro, principe della pace; quegli che muove e governa i cieli, le stelle, il sole, gli augelli, gli uomini, le creature tutte? Di tanto e sì grandioso esercizio della sua provvidenza, sapienza, e potenza non apparisce quì nulla. Egli fugge, che per tant' anni un uomo su la terra lo riconosca, lo apprezzi, sappia, diremo quasi, che esiste! Egli il Padrone del Mondo vive senza splendore, senza ornati, senza corteggio, si veste di povere lane, si sostenta di cibo meschino, si asconde entro vile e negletta abitazione, e dimentico ed oscuro vive del suo travaglio. Oh come tacito e mansueto, diligente si presta a tutte le opere della giornata, si chiude in umil tugurio, s'asside a parca mensa, dorme su povero letto, e non esce, nè fà sentirsi nel pubblico, che alle occasioni di religiosa costumanza, alle solennità del Tempio, in qualche rara occasione, che la carità lo muova. Le ingerenze di strepito, le comparse vistose, i banchetti, i festini, i diporti del mondo, i luoghi di concorso e di vista, sono no-

(1) In Evang. Homil 3.
(2) Isaj. c. 9.

mi ignoti alla vita nascosta di Gesù Cristo. Quì tutto ispira silenzio, solitudine, umiltà pazienza, nascondimento, vita segreta ed interiore. Tutto è alta e sublime lezione a noi, onde ci tenghiamo lontani da ogni brama di comparire, da ogni distinzione, da ogni arroganza, da ogni distrazione di strepito. Conforme poi alla sua vita furono altresì i divini suoi insegnamenti che sparsi sono per tutto quant' è il sacrosanto Evangelio.

Or dopo aver contemplato il Re del Cielo, il Padrone dell'Universo, il nostro Dio, il quale per trent'anni visse quaggiù nella solitudine, nella dimenticanza, nell'abbiezione; come è possibile, entra quì S. Bernardo (1), che noipolvere e cenere cerchiamo gli onori del mondo, i gradi, i titoli, le preminenze, gli applausi e le commendazioni di chi che sia? Ah se non ci rechiamo a vergogna d'essere suoi servi e ministri, è bisogno, prosegue il santo Abate, che ci confondiamo qualunque volta ci nasce in cuore una pretensione d'esser meglio e con più onore trattato, che Gesù Cristo non fù. Eh che il discepolo non può presumere di superare il maestro, nè il servo di andare innanzi al suo Signore. Deh, o Fratelli, conchiude egregiamente S. Bernardo (2), su questo esempio ammirabile stampiamo la norma della nostra vita. Imitiamo le sue profonde abbiezioni, amiamo la vita sepolta insieme con esso lui, il tesoro celato, la

(1) Serm. de Circumcis.
(2) In loc. cit.

margarita nascosta, l'avvilimento, ed annientamento totale di noi medesimi. Tal fù il patrimonio eletto da un Dio! Deh chi potrà non amarlo, e gloriarsene? *Carissime, ama contemni, et pro nihilo reputari ... Domine: pati et contemni pro te.*

ge , et vade contra meridianum. A messaggeri celesti non si vuol chieder ragione di ciò che impongono ; per la qual cosa Filippo si pose subito in viaggio ; nè molta strada avea fatta , che vide incontro venirsi il regal famiglio : *Accede* (ripigliò allora al discepolo l' Angelo del Signore) *accede et adjunge te ad currum istum.* Montò Filippo in carrozza , interrogò il leggitore, spiegò i misterj ; diede una piena certezza di Gesù Cristo , rappresentò la necessità di rinascere nel battesimo. E mentre sì fatte cose si predicavan dall' uno zelantemente , e attentamente dall' altro pur si ascoltavano ; arrivò il cocchio colà , dove un chiarissimo fonte romoreggiando scorgeva dal vicin colle. Il buon Etiope illustrato da divin raggio che sempremai si accompagna con la parola Evangelica , qualora questa si ascolti con riverenza e con brama di profittarne ; fermò repente i cavalli , pose piede a terra , chiese a Filippo il battesimo , il ricevette , e fu santo: *Iussit stare currum, et descenderunt in aquam Philippus, et Eunuchus , et baptizavit eum.* Felice Etiope, sclama quì S. Ambrogio (1), il qual seppe con la lezione di un libro spirituale sgombrar la strada alle visite del Signore, onde incominciasse la serie di quelle grazie , che dirittamente il condussero al paradiso. Ma noi , riveriti Fratelli , profittiamo oggi del suo esempio , e impariamo, che la lezione spirituale, specialmente dei santi libri delle divine Scritture, e delle opere egregie

(1) In Psalm. 118. Serm. 10.

de'SS. Padri, sono mezzi per noi sommamente utili, dapoichè sono canali, di cui la grazia del Signore si vale sovente per compungere i nostri cuori, e per nutrire la nostra divozione. Diremo in secondo luogo alcune poche parole intorno alla maniera di leggere così fatti volumi adorabili.

E per cominciare dalle sacre Scritture ognun sa ciò che ha affermato uno de' più gravi Dottori di Santa Chiesa, io dico Santo Agostino, che delle Scritture parlando, ha detto, che esse sono altrettante Lettere, che Dio per mano de' servi suoi ci manda dal Paradiso a nostro addottrinamento, e a nostra consolazione. *De illa civitate unde peregrinamur, hae literae nobis venerunt: ipsae sunt Scripturae, quae nos hortantur ut bene vivamus* (1). Lettere, dice S. Gregorio, di mano sicura, di dettatura perfetta, di scienza divina, di utilità incomparabile, quanta è quella di non ismarrire la via che mette nella nostra Patria celeste (2); lettere del Paradiso, e quasi della mano stessa di Dio, *scriptae digito Dei* (3), in cui ci parla Egli medesimo, o per mezzo, e' suoi Profeti, o degli uomini santi che trascelse

(1) Serm. 2. in Psalm. 90.
(2) Lib. 4. ep. 84.
(3) Deut. 9.

per organi di sua parola, o per mezzo dello stesso Unigenito suo Figliuolo, che mandò nel mondo a compiere le figure, e le promesse dell' antica alleanza. Quivi si contengono i suoi precetti, i suoi riti, i suoi dogmi, l' ordine del suo Sacrificio e de' suoi Sacramenti, la forma delle nostre orazioni e delle lodi che dobbiamo tributare al suo nome, le speranze che ci restano dopo la morte, il perdono e la pena de' peccati, la fondazione e le prerogative della santa Chiesa; quanto in somma vuole dall' uomo Dio nel tempo del suo breve pellegrinaggio. E se è così, già non è da cercar molti argomenti, onde si vegga, che sieno mezzi al nostro ministero, al nostro ben vivere, e alla nostra eterna salute sommamente necessarj e potenti. E primieramente sono mezzi necessarj al nostro ministero. Conciosiachè, riflette S. Ambrogio (1), se tutti i ministeri del nostro Sacerdozio hanno per oggetto primario la gloria, il culto, le lodi del sommo Iddio, non solamente è chiaro, che dobbiamo valerci delle sacre Scritture, che tutte volgonsi al medesimo scopo; ma che sarebbe un correre all' incerta, e un camminare alla cieca, se pretendessimo di promuovere quest' onore dell' Eterno, senza cercare il modo che ce ne ha segnato Egli stesso. In quanto poi alle nostre funzioni e doveri col Prossimo, ci dice apertamente l' Apostolo (2), che la Scrittura ci serve a tutto, per maniera che per mezzo

(1) Lib. 3. de Fide. c. 7.
(2) II. Timot. III. 16. 17.

d' essa diventiamo Ministri di Dio veramente perfetti. *Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis et ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus.* Di fatti questo divino volume, scrive S. Bernardo (1), è il nostro libro essenziale e di fondamento, sopra cui si devon poggiare tutti gli altri studj che appartengono al nostro stato, dapoichè tutta l'instituzione cristiana poggia e si fonda su i libri santi: e però le prediche, i catechisti, le dottrine teologiche e morali, tutte in sostanza si riducono a questo fondamento. Perciò la Chiesa depositaria fedele del divino Spirito, e maestra di tutti i nostri doveri, ovunque vivamente c'inculca lo studio della Scrittura. Si leggano le lettere di S. Girolamo a Nepoziano, a Celanzio, i libri di S. Ambrogio, i Concilj, e i Papi, e sempre vi troviamo ciò che nel Concilio Toletano al Canone v. fu decretato: *Sciant sacerdotes Scripturas sanctas et Canones: ut omne opus eorum in praedicatione et doctrina consistat.*

Che poi cotesta lezione della Scrittura sia mezzo potentissimo al nostro ben vivere e alla nostra eterna salute, ella è questa una verità comprovata da tutti i Padri dell'antichità. S. Gregorio (2) trattando di ciò dice, che la sacra Scrittura è come uno specchio postoci dinanzi agli occhi dell'anima, acciocchè vediamo quivi quanto ci è di più opportuno alla nostra santifica-

(1) Serm. ad Pastor. in Synodo. §. 1.
(2) Lib. 1. Moral. c. 1.

zione. Ah fratelli! prosegue cotesto sì egregio Padre: quanto impara per l'anima e per gli eterni vantaggi di essa chiunque studii con vera umiltà cristiana nelle divine Scritture! Noi in quegli adorati libri studiando, pur molte e molte son le cose che impariamo. Primieramente incominciando dal Genesi impariamo ad avere un altissima idea di Dio come creatore, padre, legislatore, giudice, ristoratore dell'uomo. Nella creazione dell'Universo impariamo a conoscere l'immensità, l'eternità, la potenza, la sapienza, e la provvidenza di Dio. Seguendo la storia de' sacri libri abbiamo dinanzi agli occhi lo stato primo dell'uomo, la perfetta felicità in cui il benefico Creatore lo costituì nel delizioso soggiorno di un verissimo paradiso, benchè terrestre. Oh quai dolci memorie a conoscere l'infinita beneficenza e la paterna bontà di Dio. Appresso ricordiamo le prime leggi imposte da Dio all'uomo, le promesse di certo premio, e le minacce d'inevitabil castigo, se fosse ardito di violarle. Pruova evidente a conoscere i supremi diritti della divina sovranità sulle sue creature. Quindi discopriamo il peccato del primo padre, il processo che Dio ne fece, il giudizio ch'egli ne pronunziò, l'esecuzione e gli effetti della condannazione. A questa appartengono i posteriori peccati dei discendenti di Adamo, e i memorandi castighi con cui Dio li punì, del diluvio, della confusione delle lingue, del fuoco consumatore delle cinque città, oltre i castighi particolari e privati di molti uomini peccatori. Ed ecco un idea grande e sensibile della santità, dell'equità,

della giustizia di Dio. Finalmente nelle promesse di un Salvatore, nel preservamento ammirabile di Noè, nella vocazione di Abramo, negli avvenimenti de'Patriarchi sino a Giuseppe impariamo stupenda serie di cose certissime ed infallibili a crearci nell' animo la più giusta idea della sua infinita misericordia. Passando dopo di ciò a scorrere tutte le altre parti storiche dell' antico Testamento, e segnatamente tutto quello che da Mosè è stato scritto nell' Esodo in questo genere, pur molte e molte cose impariamo nella storia d' una Nazione, a cui venuto era il tempo segnato in Cielo, che questa prediletta famiglia dovesse crescere, nella storia della sua origine, de'suoi antenati, delle traversie incontrate, delle calamità sofferte, nella legge che ella vi ricevette dal Cielo, e nell' ordine del governo che negli stessi deserti le fù prescritto, perchè le servisse di regola nella terra promessa. Oh qual serie di maraviglie ivi ci si offre, dove la provvidenza, la sapienza, l' onnipotenza, la misericordia, e la giustizia di Dio trionfano della malizia, dell' ignoranza, della superbia, e della debolezza degli uomini a gran conforto degli spiriti giusti e fedeli, e a terror sommo degli empj, degli increduli, dei peccatori. Dal divin libro dell' Esodo andando innanzi a' santi libri del Levitico qual alto concetto non ci formiam di Dio rappresentandocelo sì chiaramente nel carattere d'un Signore santissimo e sapientissimo, intorno a cui non si può far sopra alcuna considerazione senza tosto sentirci un non so che di divino! Qual sublime idea

non ci offrono lo spirito di quelle leggi, delle quali altre regolavano i costumi; altre la religione e il culto: altre il governo! La consecrazione poi solenne del Tabernacolo, e quella de' Sacerdoti (1), la morte di Nabad, e d' Abiu figli d' Aronne per subitaneo fuoco uscito del Santuario puniti della loro temerità (2), e finalmente il supplizio della lapidazione costituito e eseguito contro un profano bestemmiatore (3), non ci empiono d' un timor santo verso il giustissimo Iddio?. Discorrendo poi per il divin libro de' Numeri quante idee non acquistiamo della Divina Provvidenza nella semplice storia di trentanov' anni del viaggio del popolo di Dio per lo diserto? Chi non resta attonito nel leggere il novero, l' accampamento, le mosse, e la marcia del popolo d' Isdraele dal monte Sina? i strepitosi prodigj operati da Dio in favor di questo Popolo? In qual altro libro impariamo i precetti d' una sana morale con più forti modi e più persuasivi inculcati, che nel Deutoronomio? Chi non ammira la sapienza infinita di Dio al leggere che fa in questo libro il corpo delle ebree leggi dettate da Dio medesimo, altre delle quali sono in tutto morali, altre sono cerimoniali, altre direttamente si riferiscono alla Redenzione per lo Messia, e si dicono legali? Negli altri libri poi storici della Scrittura niente v' ha, che

(1) Lev. 8.
(2) Ibid. 10.
(3) Ibid. 24. v. 11.

non concorra ad illuminarci, e a darne salutari istruzioni, dove una continua diversità nelle materie, e nei fatti risveglia sempremai la nostra attenzione. Nel solo libro di Tobia, quali esempj non troviamo di religione, di carità, di pazienza, di santo costume, i quali e di giusta meraviglia ci empiono, e che più importa, ci eccitano ad una utile imitazione? Che diremo poi de' Proverbj di Salomone? Quali regole della dirittura e della vera prudenza, dove sono con più dignità insegnate non ci offre cotesto divin libro? E dove troviamo una più ricca raccolta di nobili sentenze, che nel suo Ecclesiaste? Nel libro de' Salmi quali formularj di preghiere, di confessione de' peccati, di suppliche, d'azioni di grazie, di voti solenni, di cantici di lode non troviamo? E dove poi totalmente ci addottriniamo della maniera, onde con più forti modi confondere ed atterrare il vizio, con più maestoso tuono e con termini più patetici, che ne' libri de' Profeti? Si ha da produrre nell' anima de' peccatori impenitenti una salutar compunzione con formidabili descrizioni della divina giustizia; o da confortare i fedeli alla penitenza con tenere pitture della compassione d' Iddio e delle viscere della sua misericordia? Vi ha egli in questo genere alcuna cosa, che possa paragonarsi al dir magnifico de' Profeti? In qual altro libro si può trovare mai più eccellente, più sublime, e più degna dottrina del Dio, di cui erano i ministri? Con qual coraggio alzarono le lor voci contro la superstizione, e l' idolatrìa? Con qual forza senza mai rimanersi in-

culcarono la necessità della santificazione, e d'una pietà interna e reale? Che può dirsi, a cagion d'esempio, di più bello, che queste parole di Michea (1). *Quid dignum offeram Domino! Curvabo genu Deo excelso? Numquid offeram ei holocautomata, et vitulos anniculos? Numquid placari potest Dominus in millibus arietum, aut in multis millibus hircorum pinguium? numquid dabo primogenitum meum pro scelere meo, fructum ventris meae pro peccato animae meae? Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te: Utique facere judicium, et diligere misericordiam, et solicitum ambulare cum Deo tuo.* Possono essere più corrispondenti ai concetti, che della bontà di Dio la ragione c' ispira, i teneri inviti d' Ezechiele alla penitenza (2)? *Vivo ego, dicit Dominus Deus; nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat. Convertimini a viis vestris pessimis: et quare moriemini domus Israel?* La gloria e gli attributi del Signore furon mai celebrati più nobilmente, e con più sublimi maniere di quel che ha fatto Davide ne'suoi Cantici? Chi più di Geremia dimostrò più forte impegno, più tenero zelo per la Religione, quando con voce lugubre facea de'suoi lamenti risuonar la Giudea (3)? *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum? et plorabo die ac nocte interfectos fi-*

(1) Mich. 6. seq.
(2) Ezech. 33. 11.
(3) Ierem. 9. 1. seq.

liae populi mei ec. ec. Che se ci volgiamo ai santi volumi del nuovo Testamento, oh quanta è l'unzione del Santo Spirito, che sentiamo proprio spargerci nel cuore, riflette S. Bernardo (1), e infiammarci. E chi non intenerisce ascoltando il canuto Apostolo S. Giovanni che, colla fioca voce parla sempre di amore: e all'energìa non si commuove di S. Paolo, che predica la gloriosa ignominia del Crocifisso, e gli arcani rivelati del Cielo? E chi non impara la vera umiltà al vedere, come la Chiesa povera e combattuta si alza magnifica, e a dispetto della vetusta superstizione combatte poi essa e vince: e i pescatori sono i suoi duci e i suoi conquistatori, e pianta sul temuto Campidoglio la Croce? E finalmente chi non diviene di sè maggiore alla purissima fonte degli Evangelj, una tal sapienza bevendo, di cui a lato e la greca morale, e la latina non è, che una seducente illusione d'ingannosi filosofanti? In somma Iddio ci ha posti davanti agli occhi in ciascuna pagina della Scrittura tutti gl'immaginabili motivi, tutte le più forti esortazioni ad emendare esattamente i nostri vizj, e a camminare con fermo passo nella pratica delle più fine virtù.

Or è a vedere le ragioni che si adducono da coloro, che non vogliono praticare sì fatta lezione della sacra Scrittura. E in primo luogo, dicono non pochi, che a correggere i vizj, e a far acquisto delle sante virtù può giovare egualmente la parola di Dio ascoltata dai pergami. Così fatta obbiezione venne fatta un tem-

(1) Serm. 7. in Cantic.

po a Giliberto Abate di Chiaravalle, discepolo di S. Bernardo, e fù da lui disciolta con gran forza di argomenti. Svolgiamo pure le ricche ragioni del santo Abate. E in primo luogo nega egli che sia di egual valore per purificare il nostro spirito il mezzo della parola di Dio, che quello della sacra Scrittura. E la ragione è, perchè il predicatore non si può aver così pronto, e in ogni tempo, come un libro della Scittura. Di fatti qual mezzo aspettiamo, che ci venga dal Cielo, scrive S. Girolamo (1), o d' imparare la cristiana sapienza, o di compungerci de'nostri peccati, o di rammentarci de' nostri doveri, che sia di questo più pronto, più agevole, e più spedito? Mezzo di tutti i tempi, mezzo di tutti i giorni, mezzo di tutte le ore; mezzo che è sì vicino a noi, e sì connesso col nostro stato, che buona parte della sacra Liturgìa, dell' unico sacrificio che ogni giorno offeriamo all' Altare, e quasi tutto il divino Officio di nostra obbligazione quotidiana si compongono di parole della sacra Scrittùra; e mezzo che non vuole passi da noi, non vuole disagio di alcuna sorta; ma è contento di un occhio, che lentamente cammini sopra i bene impressi caratteri, e di una mente che li rilevi. In secondo luogo perchè, continua S. Bernardo (2), un sermone ascoltato è in guisa di rivo che scorre, senza tornare addietro; laddove un sermone letto è in guisa di fontana che sale, e rica-

(1) Ad Nepotian.
(2) Serm. 45. in Cantic.

dendo nella sottoposta conca, rifà le vie secrete di prima e per gli stessi canali torna a salire; perocchè noi o poco intendendo sul primo leggere la sentenza che abbiamo davanti, o sentendocene penetrati alcun poco, possiamo o immantinente appresso, o dappoi a grado nostro farci a rileggerla; e una, e due, e tante volte, quante bisognano a fare che il nostro spirito ne rimanga interamente pasciuto. E questo era, riflette egregio Autore, il desiderio di Davidde, che la sua lingua che costumava dire ad altri parole sante, avesse la virtù di una penna che imprime note durevoli da poter esser lette da capo, e più intimamente comprese: *Eructavit cor meum verbum bonum.... lingua mea calamus scribae* (1). In terzo luogo perchè nella lezione della sacra Scrittura Iddio parla a noi liberamente, senza paura che rimangano infruttuose le sue parole, e dipinge cento volte ai nostri animi la bruttezza de'nostri vizj, e sferza i nostri peccati, or castigandoli, or riprendendoli, ne'dissimula avvisi, e rampogne, e minacce che appunto seggono al nostro dorso. Laddove un predicatore è bisogno che temperi alcune volte lo stile, e dissimuli di fare qualche ammonimento severo, perchè non sembri che lo faccia segnatamente per noi, o ad intendimento di pungerci e d'infamarci. Quarto, dice S. Bernardo, leggendo le Scritture, noi conversiamo con quelli che scrissero i sacri libri, i quali furono ispirati da Dio; e quindi immaginiamo vivamente sentir or

(1) Psalm. 44.

un Geremia, or un Isaja, quando un Davide, quando un Esdra, quando un Neemia or che ci parlino, ed ora che severi minacciano, or che lusinghevoli allettano, or che acerbi rimproverano, or che ammoniscono cortesi, ora che spaventano terribili, or che invitano amorosi. Finalmente sono tanto i beni che ci arreca la lezione della sacra Scrittura, che S. Girolamo trattando dell'incendio, dice che cotesto incendio trovasi nella divina Bibbia, mediante la quale resta l'anima addottrinata ed accesa e mondata da tutti i suoi vizj (1). E ne arreca per prova quel che dissero i due discepoli, quando andando al castello d' Emaus, apparve loro Cristo nostro Redentore in qualità di pellegrino, e andò ragionando con essi delle sante Scritture: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis cum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas* (2)? E quel detto ancora del Profeta: *Eloquia Domini eloquia casta, argentum igne examinatum* (3). E il Padre S. Ambrogio scrive, che la lezione della Scrittura sia la vita dell' anima, e lo prova con le parole del Redentore: *Quod autem sacrarum Litterarum lectio vita sit, Dominus testatur dicens Iohannis sexto; verba quae ego loquutus sum vobis spiritus et vita sunt* (4). E lo conferma con l' esempio non di un uomo solo, siccome è quello di S. Anto-

(1) Ad Damas. Pap.
(2) Luc. 24. 2.
(3) Psalm. 11. 7.
(4) Serm. 35. Io. 6. 64.

nio, di Santo Agostino, ma di più migliaja d' uomini a un tempo, i quali raccolti nella maggior piazza della restaurata Gerusalemme, udendo leggere dal Sacerdote il libro della santa Legge da essi in avanti male osservata, diedero tutti in un pianto così dirotto di compunzione, e empierono l'aria di così dolenti clamori, che Esdra, e Neemia, e tutta la schiera Levitica a grandissima pena li potevano qualche poco racconsolare; facendo ad essi ricordo della Misericordia di Dio che mai non si sazia di perdonare. *Flebat omnis Populus cum audiret verba Legis: dixitque Nehemias, et Esdras, et Levitae: nolite lugere, nolite flere* (1). E Origene pure conobbe essere sì grande il potere di questa lezione Scritturale, che giunse a dire essere più tormentati i Demonj da nostri santi volumi, che dai loro proprj incendj. *Super omnia vero eis est tormentorum genera et super omnes poenas, si quem videant verbo Dei operam dare, scientiam divinae Legis et Misteria Scripturarum intentis studiis perquirentem* (2).

Questo che diciamo delle sacre Carte vogliamo che si debba dire anche delle opere de' Santi Padri, e de' più insigni Maestri de' dogmi cristiani. Imperocchè chi erano quegli uomini venerabili che vanta la Chiesa sotto il nome di SS. Padri! Erano uomini, scrive S. Agostino (3), che per li tempi in cui

(1) Esdr. 2. 8.
(2) Stom. 27 c. 33. Num. Tom. 85. 186.
(3) Contr. Iulian. lib. 2. c. 10. n. 37.

vissero più vicini ai tempi degli Apostoli, lo spirito di lei più puro succhiarono e conobbero perfettamente; uomini, li quali penetrando per grazia superiore più dentro assai che non l'altra gente, agli antidetti volumi adorabili; meglio e via meglio in quel divino volume ci fanno scorgere il divino lume; uomini, di cui molti per la integrità del vivere, tutti per la profondità del sapere, basi e colonne fortissime, sopra cui la Chiesa si eresse, e scossa e vacillante sostennesi, furono sempre mai giudicati; uomini infine, che aveano la fantasia piena della grandezza di Dio, l'anima piena della sua carità, che vegliavan la notte per le lagrime, prevenivano le aurore per le preghiere, uomini, che non solo edificarono la Chiesa in gran parte con santi esempj, ma illustraronla eziandio con dottissimi libri, e la sostennero ognora e difesero con la eccellente maestria di lor penne dai rimproveri e dalle calunnie de' suoi avversarj. Ora le opere di uomini di sì fino e purgato discernimento, di tanta e sì incontrastabile autorità di quale utilità non sono a coloro che avidamente le leggono? Questi sono i maestri e le guide che dobbiam proporci nella spiegazione delle sacre Scritture. Questi sono il campo, ove han fatta ampia messe di meditazione e di sacra sapienza tutti i Santi. Quivi impararono le massime più sode di religione, le gran verità del vangelo, i precetti santissimi della legge. Quivi infiammaronsi del lor tenero zelo; de' loro accesi desiderj, del lor candore, dell' umiltà, della carità, di che son piene le lor opere.

Or è da vedere in qual maniera debbansi da noi leggere e Scritture e Padri affin di trarne moltissima utilità. Odasi il gran Padre S. Ambrogio, il quale vuole, che allorchè leggiamo sì fatti libri, facciamo conto che Iddio parli con noi, e che ci dica quello che leggiamo: *illum alloquimur cum oramus, illum audimus, cum divina legimus oracula* (1). In somigliante maniera parlò S. Agostino: *ita Scripturas sanctas lege, ut semper memineris Dei illa verba esse, qui legem suam non solum sciri, sed etiam impleri jubet* (2). Ed altrove dice, che le sante Scritture debbonsi da noi leggere con quello studio con cui molti leggono le lettere recate loro da lontane parti: *Divinae Scripturae quasi literae de Patria sunt* (3). In secondo luogo vogliono i Padri, che questa lezione delle sante pagine si faccia da noi non già in una maniera affrettata, e correndo, come chi legge istorie, ma con animo quieto, posato, attento, perchè siccome l'acqua gagliarda e con gran turbine non penetra, nè feconda la terra, ma sì bene la pioggia dolce e piacevole, così acciò la lezione scritturale penetri e fecondi meglio il cuore, è d'uopo, che si faccia in una maniera piana e con ponderazione. Però è bene, ci avvisa S. Bernardo (4), che incontrandoci in qualche passo dotato di più calda devozione, ci tratteng hiamo in esso alcun poco, e lasciamo che il pensiero vada

(1) Lib. 1. off. 1. 20.
(2) Ep. 144. ad virg. Demet.
(3) Ad Demetr.
(4) Ep. ad. fratr.

tacitamente discorrendo su la materia che abbiam letta, onde la volontà si accenda e si muova secondo i varj affetti di timore, d'amore, di gratitudine., di compassione, di zelo. E un tal mezzo ci vien sommamente raccomandato dai Santi e maestri della vita spirituale, i quali tutti affermano esser necessario, che spesse volte siffatta lezione si interrompa, acciò si pensi seriamente intorno a qualche punto che più ci riguarda, e perciò dicono, che essa è compagna dell'orazione, e grande ajutatrice di quella (1).

Oltre a ciò il Padre S. Bernardo ci dà un altro avvertimento onde si tragga da noi utilità da cotesta divina lezione; e questo è desso; che leggendo noi, non cerchiamo tanto il sapere, quanto il sapore e gusto della volontà: *si ad legendum accedat, non tam quaerat scientiam, quam saporem* (2); e vuol dire, che il nostro spirituale profitto deve essere il principale oggetto della lezione, la quale non ad altro fine sembra essere intesa, che a correggere i vizj, a migliorare i costumi, e a destare negli animi l'amore delle virtù.

Vero è, che molte volte quest'occasione di profittare dalla lezione della Sacra Scrittura e de' Padri ce la dobbiamo prendere da noi stessi, e fare il simile che fanno gli agricoltori, che delle acque che passano loro accanto o per via di canali, o d'al-

(1) S. Chrysost. Homil. 20. sup. Gen. S. August. Serm. 38 ad fratr. in erem. S. Epiph. Serm. 7. S. Bernard. Ep. seutr. ad frat. Dei.

(2) De orando Deo.

tra guisa d' ingegni ne torcono parte a inaffiamento de' loro terreni. Alcune di sì fatte lezioni, riflette il Crisostomo (1), sono come fiumi reali che di sè pieni camminano con passo equabile e maestoso pel diritto del loro alveo: e pare che dicano ai polverosi campi che sono loro da lato: statevi come siete, che noi non siamo acque per voi. Ma il pensiero che questi libri divini non pajano avere di noi, abbiamolo noi medesimi; prendendo occasione, secondo che la opportunità si presenta, dove a rampognare i nostri molti peccati, dove a restar avvertiti de' gravi pericoli, dove ad ammaestrarci de' nostri doveri. In grazia di esempio: tra l'altre cose che leggiamo nel Genesi nelle vite di quegli antichi Patriarchi, una è la varia scena e le disparate vicende di quel chiarissimo giovane, pastore, schiavo, prigione, e poi signore grandissimo dell' Egitto, il buon Giuseppe. La Scrittura loda quella sua eroica e stupendissima padronanza d' affetti, per cui quell' anima grande, o quando dell' invidiata veste spogliato giù lo calarono i disumani fratelli nella cisterna di Sichem; o quando mercatato per vil mancipio, via a permuta, e a vendimento il menarono i negoziatori di Madian; o quando in casa di Putifarre fu nell' onore macchiato, e della più nera calunnia solennemente coperto dall' Egiziana delusa; o quando stretto coi ceppi, e di catena gravato i dolenti suoi giorni nell' imo fondo menava di un altis-

(1) Homil. 7. ad Populum. circa finem.

sima torre, non si turbò giammai, nè mai rallegrossi, nè si attristò, nè concepì timore, o speranza, se non quanto, e come voleva un' esattissima regola di virtù, e un sempre vivo dettame di perfettissima santità. Il che detto, e di divini colori dipinto, il sacro scrittore passa oltre, senza dire a noi: Imparate come van prese le vicende avverse, o felici di questa vita; e se non avete ale, o coraggio di salire a tanta virtù, levatevi almeno fuori da tanti peccati d' impazienza, di detrazione, e di cieco furore nelle traversìe che vi avvengono; e da tanti altri di boria, di vendetta, d' intemperanza nelle prosperità. Ma taccia pur quanto vuole il sacro scrittore: noi non pertanto abbiamo già da questo tratto di lode cagion che basta di dover dire internamente a noi stessi: O di che lungo spazio son io lontano da questa compostezza di affetti; io che d' ogni avventura piccola o grande che mi appartenga, o che no, prendo letizia o rammarico, quanto ne sa volere la viziosa natura, o qualche mia privata passione; senza voler attendere, nè all' ecclesiastico dovere, nè al divin beneplacito di tutte le cose umane provvido e sapientissimo dispensatore.

Di più, discorre S. Bernardo (1), è necessario che cotesta lezione, perchè sia profittevole, da noi si faccia in maniera da non affatigare di troppo lo spirito scorrendo molti fogli, ma pochi, e facili, dapoichè in quella guisa, dice, che il troppo ci-

(1) Epist. ad Fratr. de monte. Dei.

bo diviene nello stomaco cibo e bevanda che riempie, ma non nudrisce; che è di peso non d'alimento; che anzi che rinforzare e sollevare, grava ed opprime; così il molto leggere non giova all'anima, ma il ruminare, e digerir bene quel che si legge. *Comedistis*, par che dica il Signore col Profeta Aggeo ad alcuni, *et non estis satiati*, *bibistis*, *et non inebriati.....intulistis in domum, et exsufflavi illud*(1), Acciò poi la Scrittura isparga nei nostri animi la sua benedetta unzione, che s' insinua soavemente dentro al cuore, non basta che la studiamo presso li Comentatori, converrà che la meditiamo coi devoti. S. Tommaso confessava di penetrare meglio le sante Scritture nell' oratorio, che allo scrittojo. Ed è già detto vecchio ed approvato, che ad intendere i segreti del cielo più giova il silenzio de' Santi, che lo strepito de' Dottori. Con quello spirito, con che furon dettate desiderano di essere lette ed intese: Così S. Bernardo. Ancora Newton teneva sempre di sopra al suo scrittojo i divini libri; ma non era ben disposto dall'umiltà, e dalla preghiera ad intenderli; onde poi ci lasciò per umiliazione sua, e della specie umana li comentarj infelici sopra Daniello, e l' Apocalisse.

Finalmente vuole il citato Padre, che dopo aver letto conserviamo nella memoria qualche cosa a ordinare il nostro costume, e corriamo sempre col pensiere intorno a certe cose che sono più necessarie

(1) Ag. 1. 6. 9.

alla nostra vita, com'è a dire, perdono d'ingiurie, sofferenza d'avversità, fuga di pericoli, vittoria di tentazioni, acciò possiam cogliere sempre un bel frutto dalla lezione. *Sed et de quotidiana lectione aliquid quotidie in ventrem memoriae dimittendum est, quod fidelius digeretur, et rursus revocatum crebrius nominetur, quod proposito conveniat, quod intentioni proficiat, quod detineat animum, ut aliena cogitare non libeat* (1).

Ma taluni codardi e timidi nello spirito, a quali fa molta breccia la disaggevolezza di questa lezione così alta e divina, sogliono iscusarsi dal praticarla, attesochè, dicono, i pesi della loro condizione, e la moltitudine de' loro affari nol permette. A costoro rispondiamo, che per quanto sieno alte le loro occupazioni, non saranno certamente tante come quelle de'Profeti nell'antica Legge, e de'venerandi Padri dell' antichità nella nuova. Eppure eglino tempo e via trovavano da occuparsi in questa lezione. Chi può dire, per tacere de'Profeti, quali era e quante le occupazioni di un Basilio? Basterebbe leggere que'dotti volumi, di che arricchì la Chiesa, i quali ben possono chiamarsi deposito della Fede in ordine al Dogma, e regola di costumi in ordine alla Disciplina. Eppure chi più di lui si diede alla lezione delle sacre Carte, e alle opere de'SS. Padri? Ma come fece a far tanto? Eccolo. Era uomo, come abbiamo dal Nazianzeno (2), che parlava pochissimo; uo-

(1) Eodem loco.
(2) In ejus vita.

mo grave, e sempre rientrato in sè medesimo, a cui l'oziosità, o l'inutilità de'discorsi non rubò mai il tempo destinato alla lezione. Cotesto tempo stendevalo egli quanto poteva; sforzava gli occhi a vegliare, e poichè inchinavano per debolezza, dava loro il necessario riposo; ma davalo con tal misura, che credeva di non doverne dare di più, e non poterne di meno; poichè il darne di più, l'avrebbe giudicato tempo ritolto alla lezione, il darne di meno, tempo ritolto alle forze. I suoi divertimenti eran sempre conditi da qualche spirituale documento. Molte volte prendeva per sollievo il passare da un libro della Scrittura ad un altro, da un opera di un Padre ad un altra. In somma era sì provvido, diligente, accurato, vantaggioso del tempo, che dava al suo spirito tutto quello che gli è dovuto. Chi può leggere come amasse il gran Padre S. Gregorio Nazianzeno di leggere i libri delle Scritture e de' Padri, e non sentirsi presso da un simile affetto? Io ho, dice egli (1), abbandonato con franco cuore tutto quello che mi trovava avere. Ricchezze, nobiltà, onori, speranze, queste e simili cose le ho amate sì poco, che lo spogliarmene non m'è costato un sospiro. Dirò meglio: le ho amate, le ho avute care, ma solamente per aver il piacere di lasciarle. Sono in obbligo a Dio, che me le diede, perchè col darmele, mi diede pur qualche cosa che abbandonare per lui. Ben è vero, che in questo spoglio universale, mi

(1) Orat. 12.

sono ritenuto un non socchè; nè col ritenermelo, non perciò non pretendo di non aver donato a Dio ogni cosa. Quello che mi son ritenuto, è l' amore allo studio della Scrittura, e de'Padri, nè da un tale amore vi sarà mai cosa, che mi disgiunga. Cotesto studio è il mio compagno, il mio consigliere, la mia guida. Con esso circondo al mio capo una corona di grazie: con esso imbandisco a me medesimo una mensa ragionevole (1), alla quale nudrisco il mio spirito con tutta lautezza. Altrove parlando delle opere di S. Basilio: non mai, ei dice (2), io leggo le riflessioni di Basilio sopra il Genesi, che non mi senta trasportato nel Cielo ad un perfetto congiungimento col Creatore. Quando leggo la storia de'Martiri da lui descritti, sento stimolarmi, accendermi nel cuore un vivo desiderio di castigare il mio corpo con disciplina severa. Quando m' imbatto ne' suoi celebri trattati intorno all' eccellenza della virtù, allor mi sollevo sublimemente, e anelo ardentemente d' esser virtuoso. Che diremo di un Girolamo, di un Crisostomo, di un Leone, di un Ambrogio, di un Bernardo, di un Bonaventura, di un Tommaso d' Aquino, il quale ultimo avea sempre sul tavolino aperte le Scritture, ed i libri di alcuni Padri, nè aspettava che il Sol cadesse senza aver illuminato la sua mente con la ripetuta memoria di quelle divine sentenze? Or conchiudiamo con le parole bellissime del devotissimo S. Bernardo. *Valde*

(1) Orat. 3.
(2) Orat. in laud. Basil.

nobis necessaria est lectio divina. Nam per lectionem discimus quid facere, quid cavere, quo tendere debeamus. Per lectionem sensus et intellectus augentur. Lectio nos ad orationem instruit, et ad operationem. Lectio et oratio sunt arma, quibus diabolus expugnatur; haec sunt instrumenta, quibus aeterna beatitudo acquiritur. Per orationem et lectionem vitia destruuntur, et virtutes in anima nutriuntur. Lectio demit errorem vitae, subtrahit hominem a vanitate mundi (1).

E così è. A queste fonti nutrironsi dopo il popolo eletto i primi cristiani, la legge santa in esse meditando, e tramandandola da padre in figlio, a memoria tenendola, in ogni luogo e tempo recandola seco, onde fu sul petto ancora dei morti in catacombe trovata! Con queste divine fonti gli apostoli evangelizzarono, i martiri giubilarono nei tormenti, le vergini, i vescovi, i santi vissero vita celeste in que'secoli fortunati, e per queste poi popolaronsi di Anacoreti i deserti, corsero i monaci a mille tra le boscaglie, o sù le rupi, ove ancor sono i più antichi Cenobj di Cassino, di Camaldoli, d'Oliveto in Italia. Là sorgevano nelle notti, là gareggiavano in sull'aurore a contemplare, a salmeggiare or uniti, or divisi alle selve insegnando e ai dirupi non sordi a risuonare le lodi di Dio, ad implorarlo, adorarlo, esaltarlo incessantemente. Ah che non da altre fonti, che da queste attinsero i Santi tutti que' principj di religione sì fermi, e que'documenti sì utili, dai quali furono tra' pericoli del Mondo, e contro la furia

(1) De orando Deo, initio et propius fine.

delle passioni sostenuti ed afforzati. Essi non ebbero altra filosofia, nè altro sistema studiarono, e seguirono, che il dettato da Dio medesimo, e con ciò santificaronsi, e si salvarono. Ecco dove noi pure dobbiamo cercar consiglio, lume, e conforto.

Riveriti Fratelli, c' è egli tra noi chi adempia con esattezza questi doveri? Chi abbia sempre la Scrittura dinanzi agli occhi e nel cuore? Chi ne ragioni frequentemente tra' fedeli? Chi la si tenga in petto davanti agli occhi dell' anima? Chi la mediti ad ogni luogo moralmente, ed in ogni tempo? A che stupire però, se in mezzo a tanta inconsiderazione negli Ecclesiastici, il Cattolico Cristianesimo è ancora inondato da trasgressioni, e peccati?

Infintantocchè il Re Davidde (com'egli si spiega in più Salmi) contemplò di giorno e di notte l'eccelsa Legge nelle sacre Scritture, e attento se ne erudì, e portollasi chiusa entro il petto, e fecelesi perenne cibo allo spirito; egli sempremai visse santo. Il solo interrompimento di sì nobile applicazione fu a lui principio d' ogni sua lagrimevole caduta. *Percussus* (in questi termini per avviso di gran Maestri egli se ne confessa) *Percussus sum ut foenum* (1). Come il fieno là in mezzo a prati da soverchio ardore di solleone; così fui colpito io, diceva Davidde, per fiamme d'incontinenza, sotto alle quali *aruit cor meum*, la saviezza, e la virtù mia cadette inaridita e consunta. Ma perchè, o gran Profeta? per-

(1) Psal. 101.

DISCORSO XIV.

SOPRA LA MANIERA DI STUDIARSI LA TEOLOGIA MORALE DALL' ECCLESIASTICO ; E DI ADOPERARLA A PRÒ DELLE ANIME.

Pater Sanctae serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi, ut sint unum sicut et nos .... Sanctifica eos in veritate. Sermo tuus veritas est. Sicut tu me misisti in mundum, et ego misi eos in mundum (1). Bella preghiera, Fratelli, e ricca di tanti lumi di verità, che dicendosene quì alcuna cosa a incamminamento di un morale Discorso, rimarrà nondimeno che dirne appresso, ch'ella ci si tornerà a presentare. Questa preghiera, che il divin Redentore fece al divin Padre per noi sulla fine de' suoi giorni mortali ci apre una fruttuosissima lezione intorno alle qualità del nostro ministero, per cui egli vuol che siamo una stessa cosa per volontà, come egli, e il divin Padre sono una cosa medesima per natura. A ciò c' invita egli, e chiama; e mal fidandosi d' altra comparazione, o d' altra norma, in questa sola desidera e vuole, che tenghiamo fisse le nostre menti: *Sint unum, sicut et nos*. La dichiarazione delle quali parole ce la danno i due grandissimi Padri

(1) Johan. 17. 11. 17. 18.

Ambrogio (1), e Agostino (2); e questa è dessa: Che siccome nelle divine Persone con quella loro unità di natura va di pari una perfetta unità di volere; in noi così una simile unità di volere deve accoppiarsi con questa nostra unità di natura: *Sint unum*, *sicut et nos*. Quindi è che l'Apostolo a ciò riguardando altamente raccomandavaci di rendere venerabile il nostro ministero, non esponendolo alla censura de' laici e degli stranieri per dottrinali contese. *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum. Sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros in multa patientia . . . in scientia, in longanimitate, in suavitate . . . . in verbo veritatis* (3). E altrove prega caldamente *per nomen Domini nostri Jesu Christi*, che ci accordiamo senza scissure *in eodem sensu et in eadem sententia* (4), onde non ne abbiano i fedeli a prendere scandalo. Grazie però al Signore, che le contese di teologìa dommatica intorno ad alcune opinioni, che un tempo cotanto agitarono le scuole sembrano a nostri giorni esser rallentate da quel primo fuoco, che diede già occasione, sebbene falsa, agli eretici di proverbiare ingiustamente la Chiesa, come se fosse la stessa cosa la diversità delle opinioni intorno a materie non decise dalla Chiesa, che la diversità delle dottrine sostenute da essi contrarie alle

(1) Lib. 4. de Fide. c. 2.
(2) De Verbo Domini Serm. 51.
(3) II. Cor. 6. 3. 4. 6. 7.
(4) I. Cor. 1. 10. et Philipp. 11. 2. e 4.

decisioni della Chiesa (1). Nondimeno nelle materie pratiche della Teologìa Morale dura ancora un certo spirito di calore e di contraddizione intorno ad alcune opinioni, e non mancano coloro che si battono, sino ad offendere e spegnere ogni idea di carità. Per lo chè, tolto di mezzo ogni indugio, gioverà additare qual debba essere in un Ecclesiastico la più acconcia maniera di studiare cotesta Teologìa, onde la carità non ne resti offesa, e ne venga il vantaggiosissimo e fruttuosissimo profitto delle anime.

Primieramente stabiliamo il fine, che dee avere ogni Ecclesiastico nello studio della scienza Morale. Questo, osserva l'egregio dottore e Padre S. Gregorio (2), è oltre il servire e il glorificare per esso la Maestà divina, il salvare i prossimi. Ognun vede, quanto sia necessario fermar quì alcun poco il pensiero, essendo troppo chiaro, che ove l'intenzione non sia retta, tutto il nostro sapere, per molto che sia, non è che mera vanità. *Super quo*, per valermi delle parole del S. Giobbe (3): *Super quo bases illius solidatae sunt?* Su che posa questo edifizio? Se non posa in Dio, e in lui non si regge, posa sul falso, posa fuori de'suoi diritti; e più elevato, ch'egli è, più presto, o al-

(1) V. Bossuet Prefaz. Histoir. des variat. des Egl. Prot.
(2) Pastor. Lib. 3.
(3) Job. 38. 6.

men più grande ne sarà la rovina. Sia pure, che uno risplenda quanto si voglia nelle scienza di ben isciogliere i casi: se non fa come le stelle, le quali risplendono con giocondità e con festa, a gloria di quel Signor che le fece (1); non è stella, ma è macchia, e per valerci delle parole dell'Apostolo (2), è flutto di mare che frange contro del lido la sua confusione; è acqua legata in ispuma che ben presto risiede; è nube senza stilla di pioggia, cui vano romore accompagna, e al più al più, che lampo fugace incorona, e luce effimera indora. In somma, chiunque tra noi si provvede d'armi per combattere (che sotto nome d'armi s'intendono ben sovente nella Scrittura le lettere e le scienze, e in particolar maniera si può intendere la Teologia Morale), ma non mira a guerreggiare le guerre del Signore (3), ma non chiama il Signore a sovrapporre le sue mani all'arco e alle sue frecce, le sue frecce saranno frecce d'ostentazione, non di salute; saranno di quelle che fischiano, ma non feriscono; che dividono l'aria con qualche strepito, ma ben presto spariscono, e l'aria si chiude lor dietro, e non rimane nè via, nè segno del lor passaggio.

Iddio ci guardi dallo stimar sì poco il nostro studio di antidetta Teologia, e in sì basso e vil mercato tenerlo, che potendo farne quel gran cambio, e quella gran commutazione, che è Iddio, e le sue eterne ricompense, ci contentiamo di un mi-

(1) Bar. 3. 5.
(2) Jud. 12. 13.
(3) 4 Reg. 1. 26.

sero umano applauso, che ora, come dice Agostino (1), ci sarà negato per invidia, ora ci sarà conceduto per adulazione, e quando pure ci sia renduto per giustizia, sarà sempre lieve suono, e un vano romore che sveglia piuttosto ed accende, che non contenta la nostra ambizione, che or ci solleva, ed or ci abbatte, e fa di noi quel che il vento ad una canna, a cui quella, che da principio pare lusinga, non è poi altro alla fine, che agitazione, ed inquietudine. Che compassione, vò io tal volta fra me stesso dicendo, di certi Moralisti, i quali dopochè nè loro studj si sono immersi, per una quistione si accaniscono, e si ammazzano, altro più non pretendendo, che d' essere stimati, onorati, applauditi! Cotesto non è egli, per parlar con Osea (2), un pascersi di vento? E se è così, è chiaro, che primieramente in questo studio deve esserci a cuore quella retta intenzione tanto raccomandataci da tutti gli uomini apostolici. Però facciamo tutti ragione, che Iddio in atto di metterci tra le mani i volumi della sana Morale, ridica a noi le parole, che il Profeta Geremia disse in visione a Giuda Maccabeo, porgendogli il brando, con cui conquidere gli avversarj del Popol Santo: *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel* (3). Prendi questi libri, e guarda bene di non te ne gravare come di un pe-

(1) Aug. de Temp. serm. 63.
(2) Ose. 14.
(3) 2. Maccab. 15.

so, ma tienli cari come un tesoro, e come una spada d'invincibil tempera, con cui, a debito tempo, potrai sconfiggere i miei nemici, che debbono essere pur anche tuoi, o convertendoli pertinaci: *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel.* Quindi ne viene, che lo studio di questa scienza deve essere, giusta il dire di S. Giacomo (1), pacifico, dolce, tranquillo, non litigioso, non pieno di zelo amaro, di prevenzione, di astio, di collera. Perciò dobbiamo dire in primo luogo spesso a Dio: *Da mihi sapientiam sedium tuarum assistricem... ut mecum sit, et mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit coram te* (2).

Dobbiamo, dice S. Bernardo (3), in secondo luogo avere il cuor libero da ogni spirito di partito, cioè da quello spirito che con segreto inganno porta a non voler sentire il peso delle contrarie ragioni, e per non sentirlo, a disprezzarle, e solo pensare ad impugnarle.

Oh non è credibile il fascino, l'animosità, e la durezza, che porta negli intelletti questa passion di partito! Dessa li rende, anche ad onta dell'evidenza, pertinacemente creduli delle cose che sono favorevoli al lor sentire, e pertinacemente increduli delle contrarie. Anzi la sperienza di tutti i cristiani secoli ci fa vedere, che una mente invasata dallo spirito di partito è di tutte la più disposta a ribellare ancor dalla Fede: perchè ella crede più nè ad

(1) 1. Iacop. c. 3. v. 17

(2) 2. Sap. 9.

(3) Sup. Cant. Serm. 17.

autorità, nè a' miracoli: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit credent* (1); e qual se appunto un demonio la possedesse, tanto più si accieca, e si ostina nel suo proponimento, quanto si fà più aperta la luce del vero opposto, ch' essa riguarda come nemico. E non si è veduto ciò manifesto più volte in alcuni uomini di partito per voler sostenere un parere, una pratica, un sistema che si vedea esser contrario, o pericoloso alla Fede? Che ne avvenne? Ne avvenne ciò che è sempre avvenuto nella Chiesa di Dio, cioè ch'eglino e i lor partigiani, dopo non lungo tempo di tumultuose, e fraudolente disputazioni, piuttosto che darsi vinti, si misero sotto ai piedi le più venerabili autorità, e sino le aperte dichiarazioni del Trono apostolico. O pur ne avvenne, che cessata qualche paura, per cui fecero le viste di sottomettersi, tornarono a spargere di soppiatto, e quasi di notte il mal seme della non mai deposta opinione. Domandiamo in fatti un poco ai Giansenisti, se gli calesse molto da prima, che la cosa stesse o no a quel modo, che qualche Giansenista la predicava. Ci risponderanno che no; ma che avendo colui avuto l' accorgimento, e la sorte di formarsi un partito, e di dilatarlo ancor nella plebe, si passò, al solito, dalla sommissione alla Chiesa alla indifferenza, dalla indifferenza alla animosità, e dall'animosità ad un aperto furore, per cui senza voler più sentire nè autorità, nè ragione, si venne a stabilire

(1) Luc. 16.

fin coll'armi una novella credenza. E abbiamo pur per certa cosa, che questa è, a un dipresso, la storia di quanti scismi, e di quante eresie hanno squarciato finora, e squarciano presentemente il sen della Fede; i quali scismi, e le quali eresie, senza lo spirito di partito, che le ajutasse, o non avrebbero avuto vita, o non l'avrebbero avuta fuori di quelle teste ignoranti, e sagrileghe, che le hanno inventate. La quale sperienza così notoria, e così lagrimevole, come sa ognuno, ci rende ammoniti della forza incredibile che ha questa passion di partito di oscurare le menti più limpide, di sedurre i più sani intelletti, di sovvertire le coscienze più delicate, sino a farle sorde, e dispregiatrici d'ogni voce di Fede, e d'ogni riguardo di Religione. Laonde per quanto ci è cara la verità, che esser ci deve carissima; per quanto ci è cara la intera Fede, e la non illusa pietà, a niun partito ci diamo mai, o in esso duriamo in modo, che esso ci domini; ma in modo, che noi siamo sempre dominati dalla equità, e presti ad ognora a riceverne i lumi, e a seguirne gl'impulsi.

Quì però avvertasi, che sotto questo nome di spirito di partito, non s'intende già la diversità di opinare nelle cose non essenziali, e tuttavia indecise di Religione. Dapoichè si può avere, come i fatti il dimostrano, diversità di pareri, senza spirito di partito, e dire il contrario sarebbe privare l'umana ragione, e gli umani intelletti della debita libertà. Anzi l'Apostolo non solamente ha permesso a cia-

scuno di poter sentire nelle cose, che accadono, come ragionevolmente gli pare; ma di poter anche abbondar qualche poco nel suo sentimento: *Unusquisque in suo sensu abundet* (1); e solo ha vietato l'abbandonare con quel calore, con quelle emulazioni, e con que'modi rissosi, che spengono, o che minorano lo spirito di carità, che introducono in noi lo spirito di partito.

In terzo luogo, vuole Benedetto XIV nella sua Bolla Apostolica, che non ci contentiamo di leggere un sol autore, ma di leggerne parecchi. Chi ne studia un solo, massimamente se di quelli, che accennano di fuga il parere de' contrarj senza dar pur motto di lor ragioni, e passano tosto a provare in disteso la propria sentenza, d'ordinario taluno la crede sentenza infallibile e ammessa da tutti, perchè punto non ricorda i contrarj pareri appena accennati, e resta poi scandalezato, se senta da altri diversa dottrina, ed egli per sè rimane lasso o rigido, qual è l'autore che ha studiato. Al contrario chi ne legge varj, e massimamente se di varj generi, o ne legge uno di quelli che riferiscono i diversi pareri, e poi ben li illustrano con ragioni, trova la varietà dei sentimenti de'Dottori su non pochi capi di Morale; e non solo non più ne prende meraviglia, che altri non senta come lui, ma apre gli occhi al proprio disinganno; e se è lasso, trova or in questo, or in quello le contrarie ragioni, e scuopre che non è abbastanza soda e prudente quella, su cui poggiava la sua senten-

(1) Roman. 14.

za; onde non la può prudentemente seguire in pratica. E se in contrario è rigido, al lume de'contrarj Dottori comincia a vedere, che può benissimo con sodo fondamento permetter ciò che prima dava per illecito. Da quì viene, che i più dotti, e i più versati nella lettura degli autori sogliono essere i più cauti a definire, e i più riservati a condannare gli altri, perchè hanno veduto le ragioni d'amendue le contrarie sentenze. E per l'opposto la franchezza a decidere e disprezzare i contrarj non sempre nasce da abbondanza; ma più facilmente e più spesso da mancanza di lumi, e di ulteriori cognizioni.

Ma oltre a ciò è necessario, che nello studio della Morale mai ci crediamo abbastanza dotti, onde ne abbandoniamo lo studio; ma è d'uopo che il proseguiamo sempre per conservar ed accrescere le passate notizie. V'hanno alcuni, i quali per risparmiar maggior fatica, non cercan più là d'una superficie di sapere, e se ne vogliono bene, e se ne acquetano. Egli è vero, che ad intraprendere questo santo uffizio di confessare, basta che noi arriviamo, come dicono varj autori, a sapere almeno le cose seguenti: I casi riservati ivi, ove noi confessiamo, con i casi e le censure riservate a'sommi Pontefici, almeno le frequenti a incorrersi: che sappiamo distinguere il peccato mortale dal veniale; che conosciamo le circostanze de'peccati più rilevanti, cioè quelle che mutano specie; ciò che importa obbligazione di restituzione, di roba, di fama; ciò che sia occasione prossima co'suoi almeno principali ri-

medj ; le disposizioni necessarie nel Penitente; e i rimedj almeno più usuali; finalmente, che essendo ben versati e pronti nelle cose più frequenti , per quelle che succedono più di raro noi non siamo così ignoranti da neppur sospettare, che si tratta di cose che meritano special esame , a cagion d' esempio , che quel peccato forse è un impedimento di matrimonio; ma che ne abbiamo tale almeno idea confusa da saper subito dubitare , che ivi è pericolo per noi di errare : e così prendiam tempo da meglio esaminare ed evitare ogni abbaglio. Nondimeno non dobbiamo contentarci di queste sole notizie. Ma è necessario internarci e profondarci in questa scienza , acciò possiamo esser pronti a sciogliere più difficili casi. Imperciocchè molte volte avviene, che ciò che si credeva bastare , non basta : e che è solo provveduto del bastevole chi si provvide del sovrabbondante. Leggesi ne' Proverbj (1) , che il Torrente della sapienza è un torrente che non viene mai meno ; ma perchè questo ? perchè è un torrente che trabocca : *Torrens redundans* ; e oltre a ciò è un torrente , che tira le sue acque da un conservatorio altissimo, e da un profondo ricettacolo : *aqua profunda* , *torrens redundans fons sapientiae.*

Or venendo alla diversità delle sentenze , onde veggiam sovente dibattersi gli Autori , quì è mestieri che abbiamo in primo luogo innanzi agli occhi quell'utilissima massima , che da gran Maestri di

(1) Proverb. 18. 4.

Morale, non meno che di Ascetica si insegna, ed è, che dove si tratta di pericolo di peccato formale, ivi si convien inclinare al rigore, essendo esso il maggior bene del Penitente, ed a lui assai più utile, che la benignità: mentre col rigore meglio noi l'allontaniamo dal sommo de' mali d'offender Dio, e divenir esso reo di dannazione, la quale come già ad altri, così anche a lui potrebbe pur succedere d'incorrerla nell'atto del suo peccare. Ove poi si tratti di pericolo di peccato materiale, avvertiamo che non solamente in vece del rigore, è bisogno, che da noi si adoperi cautela e discrezione, onde non mai suggeriamo al Penitente alcuna sentenza, che solo sia appoggiata a deboli ragioni, ed a tenue autorità, che questa sarebbe intolerabile lassità dannata nella terza proposizione delle prescritte da Innocenzo XI: ma ancora per quelle sentenze che vantano e sodezza di prova, e moltiplicità de' sostenitori, ma che pure sono molto contraddette da altri autori, è necessario, che noi siamo discreti, ed abbiamo per massima nè di sempre seguire le benigne, nè di sempre e solo tenere le severe, ma riserbarci a determinare ed eleggere, secondo la necessità e vantaggio spirituale del Penitente, cosicchè, a chi con facilità può osservarlo, noi consigliamo le opinioni favorevoli alla legge, e con chi nell'adempirle c'incontra tali difficoltà da farci temere, che non le adempisca, noi sempre a maggior cautela adoperiamo le regole suggeriteci dal B. Liguori, cioè, o tacere del tutto, o prendere una via di mezzo fra

gli opposti pareri, o non trovando temperamento, non decidere, ma solo consigliare il più sicuro e perfetto, senza farne obbligazione. Sì, o Fratelli: Tacciamo alcune volte, e non dichiariamo il nostro sentimento al Penitente, ch'è in buona fede, a cui prevediamo, che nessun frutto recherebbesi dal nostro parlare. Tacciamo adunque; poichè se anche quando l'obbligo è indubitato e certo, gravi Autori sulla scorta di S. Agostino, che nell'Omelia 41, dice: *ubi scirem tibi non prodesse, te non monerem, te non terrerem*, dicono che se il Confessore vede, che il Penitente lo ignora, e che avvisato non lo adempirà, può almeno in certi casi lecitamente, e deve prudentemente tacere, e lasciarlo in buona fede; quanto più così dobbiamo regolarci a obbligazione incerta, e negata da gravi Autori? Nè ascoltiamo coloro che dicono, esser malizia del Penitente, se avvisato non vuol fare: dappoichè è vero, che sarà sua poca virtù, ma noi certo daremo conto a Dio della nostra imprudenza a cimentar la debole virtù dei Penitenti a cose difficili ed incerte, che forse Dio non esige. Dunque tacciamo; che al più ne seguirà un male materiale incerto, ma ne risparmieremo molti formali, e certi. Ed oh che se taluni Confessori rigidi sapessero le funeste conseguenze del lor parlare, resterebbono e sorpresi e avvertiti a divenir più cauti e discreti. Quanti Penitenti a cui sì fatti Confessori han creduto d'insegnare la più sana dottrina, perchè la più stretta, han creduto di abbatter la presunzione, e la troppa taciturnità

di tanti di correggere abusi materiali, quanti penitenti han trovato estrema difficoltà a loro insegnamenti, e non sentendosi il coraggio di tante cose, e sì difficili, non le hanno adempiute, e non essendo più in buona fede, han peccato e ripeccato formalmente! Quanti penitenti veggendosi aggravata la coscienza di questi peccati, han dato per inutile il confessarsi, e si sono abbandonati ad ogni sorta di male! Quanti perduta ogni speranza di guarigione, han maledetto ogni sillaba delle lor confessioni, e si son gittati perdutamente a farvi quanto potevan di peggio, montando a tal colmo d' iniquità, che in fine han disperato della divina Misericordia!

Che se poi ci è d' uopo alcune volte parlare, ah badiamo a non essere nè lassi a concedere, nè rigidi a proibire, ma prendiamo una sentenza di mezzo fra' due estremi. Al qual proposito ci gioverà ricordare la regola prescritta da Benedetto XIV nella sua applaudita Opera *de Synodo Diocesana*, dove inculca a Vescovi di studiosamente procurare che nelle conferenze de' Casi prevalga quella sentenza, che cammina di mezzo trà la lassità, e il rigore. *Nobis cautius consilium videretur, ut Episcopus controversias hujusmodi in collationibus, seu conferentiis de casibus Moralibus, quae inter ipsius Clericos haberi solent: discutiendas relinqueret, nec quidquam circa illas in Synodo sine praevio Apostolicae Sedis oraculo decernendum susciperet: hoc tamen studiose curando, ut in praedictis col-*

lationibus moralibus eorum Theologorum sententia vinceret, qui media via inter rigorem, et laxitatem incedere norunt (1). In fine, se non troviamo partito di mezzo, e non possiamo tacere, e dobbiamo rispondere a chi c' interroga sopra tali quistioni oscure o controverse, guardiamoci dal decidere con tuono di chi fa legge, e impone obblighi al penitente; ma posto, che la sentenza benigna sia poggiata a prudenti ragioni, e che temiamo, che la severa non sia da lui osservata, in tal caso atteniamoci alla benigna ch' è la più opportuna. Tal' è il sentimento del sommo Pontefice Onorio. *In his ubi jus non invenitur expressum, procedas aequitate servata, semper in humaniorem partem declinando secundum quod personas, et causas, et loca, et tempora postulare videris* (2). In generale ecco le regole che ci prescrivono Dottori e Pontefici dottissimi in punto di materie oscure ed incerte. S. Raimondo: *Non sis nimis pronus judicare mortalia peccata, ubi non constat per certam Scripturam* (3). S. Antonino: *Quaestio in qua agitur utrum sit peccatum mortale, nisi ad hoc habeatur auctoritas expressa Scripturae, aut Canonis Ecclesiae, aut evidens ratio, periculosissime determinatur* (4). Ed altrove: *Si vero non potest clare percipere utrum sit mortale, non videtur tunc praecipitanda sen-*

(1) Lib. 12. c. 6.
(2) De transact.
(3) Lib. 3. de Poenit.
(4) Part. 2. Tit. 1. cap. 11,

tentia, ut deneget propter hoc absolutionem, et cum promptiora sint jura ad solvendum, quam ad ligandum (1). In somigliante guisa parlò il Boccadoro: *Melius est Domino reddere de nimia misericordia, quam de nimia severitate* (2). E Benedetto XIV ha scritto: che *non si debbono porre legami quando non è chiara la legge, che gl' imponga* (3). E nel suo libro *de Synodo Diocesana* più volte avvisa i Vescovi medesimi, a non decidere essi cose tra' dottori controverse (4).

Or se questo egregio Pastore della Chiesa universale così ha stabilito de' Vescovi che neppur ne' loro Sinodi decidano in cose controverse; ed egli già Pontefice non ha deciso infinite controversie; che debba dirsi di coloro, che privati dottori nel Tribunale della Confessione decidono francamente, ed intimano a Fedeli obbligazioni, e nello spiegarle e inculcarle, par che cerchino riputazione di rigidi, e facendo dire alla Legge più che non dice, aggravano con mano pesante il giogo di Gesù Cristo, come se quel fosse vero zelo, che non si tiene al segno destinato, ma l'oltrepassa? Oh miei Fratelli! Qual presunzione, si accende quì di santo zelo il Crisostomo (5), è mai questa di alcuni, che mentre la Chiesa tace, essi apertamente sentenziano, ed ergonsi a giudici d'isvariate

(1) Ad Haeret. Distinct. 1.
(2) Homil. 10.
(3) Notific. 80. n. 19.
(4) De Synodo lib. 7. c. 11.
(5) Orat. 2.

opinioni, fino a pretendere che tutti i contrarj abbiano torto ed errino! E dove è quì l'umiltà, la soggezione, il rispetto dovuto alla Chiesa di Gesù Cristo? come volerla noi fare da giudici senza avere nè autorità, nè dottrina? Deh guardiamoci di aggiugnere, come di togliere, un apice solo a quella legge sacrosanta che fu depositata da Dio sopra i nostri labbri (1). Un apice aggiunto o levato riguardiamoli come due falli consimili; e piuttosto giudichiamo fallo men grave l'alleggerire il peso, che il crescerlo, perchè il primo si fa d'ordinario per sollievo della propria debolezza, il secondo per istigazion di superbia, e pare più compatibile chi come fiacco scema del carico, che chi come altiero vi arroge; ed estollendosi contro la scienza del Signore (2) vuol vedere più ch'egli non vide, e mostrarsi più saggio del medesimo Legislatore. Adunque badiamo che i nostri pareri, le nostre spiegazioni, e decisioni non si discostino meno dalla troppo severità che dalla troppo dolcezza.

Da ciò veggasi che debbe dirsi di coloro, che son così tenaci del Probabiliorismo, che accusano di soverchio rigore il Probabilismo. Dapoichè se il sistema del Probabiliorismo, difeso in tanti pubblici scritti, sostenuto da infinite dotte penne, professato in tante Università, lo lascia correre impunemente la Chiesa; qual arditezza si è quella di taluni i qua-

(1) Prov 10. 13.
(2) 2 Cor. 10. 7.

li dicono, che sì fatto sistema sia la vera cagione, onde i penitenti si allontanino dai Sagramenti, e che li meni alla disperazione? Lo stesso dicasi di coloro che declamano contro i Probabilisti, quasichè la rovina del mondo, il marcire le anime nei lor peccati, il conculcarsi ogni legge, il profanarsi i Sagramenti derivi da ciò. No, o Fratelli, che la Chiesa, che è quell'unica, che senza pericoli di errori può decidere del merito di una sentenza non ha mai dato la taccia di lassità al Probabilismo, nè di rigore al Probabiliorismo. Quindi è che se v'hanno alcuni che tiranneggiano le coscienze, che aggravano, angustiano più del dovere i penitenti, e abbandonano i fragili nel baratro della disperazione: che piegano al rigorismo, o al tuziorismo, non bisogna dirlo difetto, ma abuso che si fa della scuola probabilioristica. E se v'hanno altri che sono sì prodighi de' Sagramenti, che gli amministrano fino agli indegni, che gettano le margarite dinanzi a sozzi animali, che non ammoniscono, che non parlano, che sembrano nati *ad excusandas excusationes in peccatis*: dobbiamo dire, che costoro abusino del Probabilismo. E così è. Gli eccessi di lassità o di rigore, in cui si cade sovente da alcuni, non si debbono attribuire nè al Probabiliorismo, nè al Probabilismo, ma sì bene all'ignoranza, all'abbandono degli studj, alla freddezza della carità, al tacito orgoglio o ad altra passion non repressa, alla falsa applicazione de' principj ai casi e materie particolari. Che se la Chiesa ha dannate molte particolari

proposizioni come troppo lasse, e che aprivano la via al mal costume, ed altre che erano troppo rigide, e che allontanavano le anime dai Sagramenti, ciò vuol dire, che sì fatte proposizioni condannate erano un abuso e una cattiva applicazione de' due sistemi.

Adunque ecco la conseguenza che dobbiam trarre dal fin quì detto. Leggiamo e rileggiamo spesso le proposizioni moltissime che la Chiesa ha condannate contro i lassisti, e contro i rigoristi, e attentamente schiviamole. Pensiamo che renderemo conto a Dio delle anime male assistite con assolverle quando non si poteva, o col non assolverle quando si doveva.

Nè varj sistemi poi, (si ripeta), perchè non si può sempre sentir lo stesso, sponghiamo il proprio parere in qualche Accademia di Morale, ma non da uomini che *sapiunt alta*, ma da uomini, che son pronti, se errano, e ancor non errando, a consentire cogli umili. Dissentiamo dai nostri fratelli; ma, come dice S. Agostino (1), dissentiamo come noi talvolta dissentiamo da noi medesimi, e colla parte superiore contraddiciamo a noi stessi; ma senza asprezza, ma senza amarezza, ma sempre amandoci. Siaci permesso nella diversità de' pareri che posson nascere, siaci permesso talvolta l'amareggiare, ma non ci facciam lecito mai il combattere, perchè è quasi impossibile voler combattere, e non riscaldarci per vincere, e non lasciare un pò troppo la mano, e

(1) Lib. 4. Conf. c. 8.

avventare, benchè non volendo, qualche ferita: e benchè poi finito il combattimento si depongano da noi le armi, si facciano scuse, e si domandi la pace, non sempre da noi si ristora del tutto la carità. Anche nè duelli dopo le ferite sieguono le inchieste di pace, e le offiziosità; ma è sempre cosa dura al ferito vedersi annunziare la pace per bocca d'una vittoria, che lo ferì; e per quanto le offiziosità sieno di qualche conforto, non sono mai nè benda, nè balsamo. Comunque sia, *Cavendum est*, scrive il Padre egregio S. Agostino (1) *ne tempestate contentionis serenitas charitatis obnubiletur.* A questo effetto ci avvisa l'Apostolo (2) *sermo vester in gratia sale sit conditus, ut sciatis quomodo oporteat unicuique vos respondere.*

Finalmente riflettiamo che i Filippi Neri, i Borromei, i Franceschi Borgia, i Beati Liguori, i Leonardi da Porto Maurizio, e cento altri uomini apostolici, han convertite e santificate infinite anime non già in grazia dei sistemi, ma perchè la carità di Gesù Cristo che ardeva ne'lor cuori e regolava i lor principj e animava le opere del loro zelo. Si raccomandavano essi a Dio che loro assistesse nel difficile incarico, diffidavano di sè medesimi, si ajutavano collo studio e col consiglio de' dotti, si prestavano con assiduità e con dolcezza ad ascoltare le confessioni dei peccatori, li accoglievano con carità, li medicavano

(1) Epist. 86. Casul. presb.
(2) Coloss. 4. 6.

con diligenza, gl'istruivano pazientemente, li correggevano da padri; oh come con parole piene di spiritual dolcezza gli allettavano ineffallibilmente! oh come gli atterrivano a salute, e scuotevangli, e commuovevangli, e riconfortavangli per modo, che sopraffatti quei miseri, e cristianamente confusi dal vedersi trattati così paternamente, non sapevano essi, non volevano, non potevano più resistere; e a Dio si voltavano, e Dio ricercavano, e in Dio si gittavano, e facevansi ben sinceramente di Dio. Così è, riveriti Fratelli! Però è che acconciamente dicea il devoto da Kempis, *malo habere compunctionem, quam scire ejus definitionem.* Adunque imprimiamoci bene a mente il grande avviso che dava l'Apostolo delle Genti al suo diletto discepolo Timoteo (1). *Tu ergo Fili mi ... noli contendere verbis; ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* Deh rivoltiamoci tutti a studiare, e ad apprendere la vera sapienza dei santi.

La Bontà infinita ne conceda a ciascun di noi siffatta sapienza.

(1) II. Timot. 11. 13.

FINE DEL I.° VOLUME.

INDICE

DE' DISCORSI DEL I.° VOLUME.

Copia ec. = A S. E. Rev.ma Monsignor Colangelo Presidente della pubblica Istruzione. E. Rev.ma Raffaele Tramater dovendo pubblicare una raccolta di Discorsi Morali del Sacerdote Sig. D. Domenico Zelo; prega V. E. Rev.ma di accordargli un Revisore. Lo spera e l'avrà ec.

Presidenza della Giunta della pubblica Istruzione, a dì 15 Giugno 1833. Il Regio Revisore Signor D. Antonio Carafa avrà la compiacenza di rivedere la soprascritta Raccolta e di osservare se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità. Il deputato per la revisione dei libri Canonico Francesco Rossi.

Eccellentissimo, e Reverendissimo Signore.

Ho letto per comando di V. E. Reverendissima i Discorsi del signor D. Domenico Zelo. In essi non solamente niente ho ritrovato, che contrario sia alla Religione, ed al Trono; ma di più non senza particolar piacimento ho osservato in essi una copiosa ricchezza di riflessioni Patricie acconcie alle Persone Ecclesiastiche. Stimo adunque opportunissimo che quest'opera venga presto a luce a maggior gloria di Dio, ed a profitto delle anime.

Napoli li 23 Gennaro 1834.

Il Regio Revisore.
Antonio Carafa.

Napoli 28 Gennaro 1834. Presidenza della Giunta per la pubblica Istruzione. Vista la dimanda di Raffaele Tramater con la quale chiede di voler stampare una Raccolta di Discorsi Morali per Persone Ecclesiastiche del Sacerdote Signor D. Domenico Zelo; Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Antonio Carafa.

Si permette, che l'indicata Raccolta si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'Originale approvato.

Il Presidente
M. Colangelo.
Pel Segretario Generale
L'aggiunto, Antonio Coppola.